Rassegna Stampa

Programmazione macroeconomica
Bilancio e Statistica

N ° 190
Torino, 11 dicembre 2mila18

Tematiche:

POLITICHE ISTITUZIONALI / PROGRAMMAZIONE UNITARIA / ATTIVITA'GIURIDICOAMMINISTRATIVA/ VALUTAZIONE-POLITICHE REGIONALI /FINANZA / AUTONOMIE LOCALI / BILANCIO / AMBIENTE / RISCHI IDROGEOLOGICI / SICUREZZA / INFRASTRUTTURE / URBANISTICA / EDILIZIA-SOCIALE PAESAGGIO / STATISTICA / WELFARE / LAVORO / IMMIGRAZIONE /CONFERENZA DELLE REGIONI E / CONFERENZA STATO REGIONI / UNIFICATA

Ritagli stampa
d a
Testate nazionali ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibili.

Weekly bulletin

Weather forecast & Mp10

http://www.arpa.piemonte.it/bollettini/stime_comunali_pm10_agglomerato.pdf/at_download/file

http://www.sistemapiemonte.it/ambiente/srqa/dwd/inquinantiPrincipali.pdf

REGIONE PIEMONTE
Sezione: PRESIDENZA GIUNTA
TORINO CRONACAQUI
Dir. Resp.: Beppe Fossati
Tiratura: n.d. Diffusione: n.d. Lettori: n.d.
Edizione del: 11/12/18
Estratto da pag.: 1-2
Foglio: 1/2

SALVINI: «REFERENDUM SULLA TAV»

alle pagine 2 e 3

IL FATTO L'assemblea dei sindaci dice "sì" con 169 voti

Città metropolitana, sgambetto sulla Tav «Appendino è sola»

Il Movimento 5 Stelle scatena la bagarre in aula De Vita: «Siete stati "precettati" da qualcuno?»

→ Prima di un grande applauso, quasi liberatorio, la corta si è chiusa con 169 favorevoli, 9 astenuti e 14 sindaci che non hanno partecipato alla votazione con cui anche la Città Metropolitana ha detto "sì" al Tav dopo la Regione Piemonte e le otto Circoscrizioni di Torino. A due giorni dalla manifestazione che ha visto scendere in strada oltre 70mila oppositori all'opera, la Conferenza dei sindaci presieduta da Chiara Appendino ha approvato la mozione presentata da centrodestra e centrosinistra con cui si impegna proprio la sindaca «a riconoscere i benefici dell'opera per l'intero territorio metropolitano» e «a svolgere ogni azione finalizzata a sostenerne la realizzazione nei tempi previsti». Non solo, Appendino dovrà «dialogare e collaborare con tutti gli attori sociali e produttivi che sostengono l'utilità dell'infrastruttura». Più che una beffa, un «atto politico» su un «tema altamente divisivo, su cui è difficile discutere nel merito» per Appendino, che non ha partecipato al voto annunciando di voler attendere «l'analisi costi-benefici e l'analisi giuridica su eventuali costi di sospensione dei lavori che dovrebbero» essere concluse entro fine mese».

La seduta si è aperta con la bagarre scatenata dal Movimento 5 Stelle. A far esplodere una tempesta di fischi e contestazioni dalla platea, che ospitava 193 amministratori, ci ha pensato il capogruppo Dimitri De Vita lanciando accuse pesanti. «Gran parte di voi, qui, non li ho mai visti, quando votiamo lavori e interventi che riguardano i vostri territori» ha attaccato De Vita. Poi, l'insinuazione. «Non so se gran parte di voi sia stata "precettata" oggi». Parole che hanno costretto Appendino a intervenire per riportare la calma invitando tutti a «rimanere nel merito» e «non scendere in questioni personali». Del resto, «siamo tutti pubblici ufficiali e chiedo di avere rispetto reciproco», ha concluso la sindaca. Un richiamo avanzato anche dal primo firmatario della mozione, Vincenzo Barrea, capogruppo per il centrosinistra di Città di Città. «La questione non riguarda ciascun Comune ma le esigenze di tutto il territorio e per questo è importante che venga fuori l'opinione del territorio» ha aggiunto Barrea. Primo firmatario per il centrodestra, invece, Paolo Ruzzola della Lista civica per il Territorio, secondo il quale «la presenza di tanti sindaci dimostra l'interesse per il tema. Spetta alla politica creare le condizioni per lo sviluppo e la Torino-Lione ne è un tassello importante: affermare che non si mai iniziata è ridicolo». Un'istanza sostenuta da diversi sindaci e consiglieri schierati sul "fronte del no". Oltre a De Vita, infatti, sono intervenuti contro la mozione la consigliera Anna Merlin, il sindaco di Villar Dora, Mauro Carena, quelli di Susa e Chiusa San Michele, Sandro Plano e Fabrizio Borgesa, la prima cittadina di Almese, Ombretta Bertolo, oltre ai sindaci di Venaus, Nilo Durbiano, Loredana Bellone di San Didero, Paolo Chirio di Caprie, Andrea Archinà di Avigliana e Luca Slavai di Pinerolo. Tra il pubblico, anche le sette professioniste di "Sì, Torino va avanti" che hanno chiesto di partecipare al confronto senza ottenere soddisfazione.

Ad esultare per un voto che «ha fatto giustizia di cosa pensa sulla Tav e la crescita del Piemonte la comunità dell'area torinese», Sergio Chiamparino, seguito a ruota dal Pd, secondo cui «Appendino è stata di fatto commissariata dagli altri primi cittadini», come spiega il segretario metropolitano Mimmo Carretta. «È riuscita a mettersi contro la sua città e oggi anche le altre che dovrebbe governare in modo obiettivo» accusa Carretta. Al contrattacco passa il movimento No Tav, che ha commentato le parole di Chiamparino facendo sventolare un vessillo da un lampione di piazza Castello e parlando di «una mossa elettorale di centrodestra e centrosinistra per provare a rispondere senza successo ai 70mila di sabato». Secondo i No Tav «la presenza delle "madamin" certifica il livello politico da ultima spiaggia della politica Sì Tav». Per Daniela Ruffino di Forza Italia, «la sconfitta di Appendino è da rintracciarsi anche in un certo atteggiamento di arroganza che non fa bene al dialogo tra istituzioni». Soddisfatto anche Roberto Rosso, parlamentare e vicecoordinatore di Forza Italia in Piemonte. «Il segnale mandato dall'assemblea dei sindaci in Città Metropolitana a Chiara Appendino è chiaro» commenta Rosso. «La maggioranza è a favore della realizzazione della Torino-Lione e contraria alla decrescita programmata e a quel modello alternativo, che nessuno ha ancora capito in che cosa consista se non in una raffica di "no" allo sviluppo del Paese, che tanto piace al sindaco di Torino e al Movimento 5 Stelle».

Enrico Romanetto

Appendino
Aspettiamo la conclusione dell'analisi costi-benefici e l'analisi giuridica su eventuali costi di sospensione

Chiamparino
Questo voto ha fatto giustizia di cosa pensa sulla Tav e la crescita del Piemonte la comunità dell'area torinese

«ATTO POLITICO»
La sindaca Chiara Appendino dovrà «dialogare e collaborare con tutti gli attori sociali e produttivi che sostengono l'utilità dell'infrastruttura». È una delle richieste presentate in Città Metropolitana con una mozione che ha ottenuto 169 voti favorevoli. Un «atto politico» su un «tema altamente divisivo, su cui è difficile discutere nel merito» per Appendino. In sala erano presenti anche le professioniste di "Sì, Torino va avanti" (in basso a destra)

IL CASO M5S sulle barricate: «Rispetti il Contratto». Giachino: «L'opera val bene una crisi»

Salvini lancia l'ipotesi referendum «Senza decisioni è l'unica strada»

REGIONE PIEMONTE
Sezione: GIUNTA E ASSESSORI
LA STAMPA TORINO
Dir. Resp.: Maurizio Molinari
Tiratura: 141.598 Diffusione: 205.959 Lettori: 1.124.000
Edizione del: 11/12/18
Estratto da pag.: 43
Foglio: 1/1

→ «Aspettiamo il rapporto costi e benefici, ma se non si arrivasse a una decisione, chiedere ai cittadini cosa ne pensano penso che essere una strada». L'ipotesi di un referendum sul Tav caldeggiata dal vicepremier Matteo Salvini, sembra più di un segnale agli alleati del Movimento 5 Stelle. Nonostante le valutazioni sull'opera previste dal Contratto di Governo, secondo Salvini, «l'unica cosa che non può succedere è che si vada avanti ancora per settimane o per mesi a discutere. L'importante è avere dei sì o dei no: io tifo sì. Se i tecnici ci dicessero "no" o "forse", si possono ascoltare i cittadini». Quanto è bastato a far infuriare il Movimento 5 Stelle. A partire dalla consigliera a Palazzo Lascaris, Francesca Frediani. «Costi-benefici. Nel Contratto c'è scritto "costi-benefici". Non referendum» puntualizza Frediani, che ammonisce la Lega via Facebook: «Non iniziamo a fare i furbi...». A chiedere che il vicepremier Matteo Salvini «faccia i conti con la realtà» per cui «il Tav va fermato a prescindere dalle promesse avanzate tra un caffè e l'altro», provvede la capogruppo in Comune, Valentina Sganga. «Ci stupiscono le proposte dei leghisti su un possibile referendum sulla questione Tav. Evidentemente il ministro Salvini, che non si capisce neanche più che ruolo abbia, se di ministro degli Interni o dei Trasporti, ha già appurato che i risultati dell'analisi costi-benefici danno ragione alle migliaia di persone scese in piazza sabato scorso e cerca un escamotage, come la proposta di un referendum con vent'anni di ritardo».

All'opposto Mino Giachino, promotore di una petizione da oltre 106mila adesioni su Change.org e organizzatore della manifestazione dello scorso 10 novembre in piazza Castello. «Apprezzo la sincerità del vicepremier Salvini, che probabilmente immagina già la conclusione dell'analisi costi-benefici dal momento che la commissione è stata istituita dal ministro Toninelli, senza alcun criterio di equilibrio e senza il parere del Parlamento» sottolinea Giachino, che propone di iniziare con un referendum consultivo regionale ricordando che «nel 1857 Cavour, di fronte alle contestazioni di chi non voleva il Traforo del Frejus, andò avanti, diede il via all'opera che rilanciò economia e lavoro in Italia». Insomma, «la Tav val bene una crisi di Governo», chiosa Giachino. La proposta sembra piacere anche al presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino. «Non sia un alibi da parte del Governo per non assumersi la responsabilità di decidere, scaricando sui tecnici la scelta e allungando i tempi» commenta Chiamparino, rilanciando la proposta. «Se sarà necessario io per primo chiederò al Consiglio regionale di indire un referendum. Poi, se si vuole, potrà essere esteso ad altre regioni». Sul tavolo di Comune e Città Metropolitana erano già arrivate le richieste di referendum presentate distintamente da Fratelli d'Italia, +Europa e Radicali.

/en.rom./

LA PROPOSTA
«Chiedere ai cittadini può essere una strada». L'ipotesi di un referendum sul Tav caldeggiata dal vicepremier Matteo Salvini, sembra più di un segnale agli alleati del Movimento 5 Stelle. Nonostante le valutazioni sull'opera previste dal Contratto di Governo, secondo Salvini, «l'unica cosa che non può succedere è che si vada avanti ancora per settimane o per mesi a discutere. L'importante è avere dei sì o dei no: io tifo sì. Se i tecnici ci dicessero "no" o "forse", si possono ascoltare i cittadini»

Il Mise la accusa di inerzia, l'assessora replica: abbiamo fatto di tutto
E chiede più infrastrutture e un dietrofront sulla tassa per l'auto

La Regione al ministero "Niente timbri gialloverdi sul progetto area di crisi"

RETROSCENA

GIUSEPPE BOTTERO

Non capisco le critiche, da parte nostra non c'è stata alcuna inerzia». La Regione non ci sta. L'assessora alle Attività produttive Giuseppina De Santis ha letto le frecciate partite dal ministero dello Sviluppo dopo il primo incontro per la definizione di «Torino area di crisi complessa», e replica secca: «Quando ci siamo visti a Roma, tutti hanno apprezzato quanto abbiamo prodotto. La stessa Appendino si è alzata in piedi sottolineando l'ottimo lavoro fatto» dice, ribadendo la volontà di stringere i tempi. Perché il provvedimento serve, nonostante le risorse, dal suo punto di vista, non siano sufficienti a garantire il rilancio di un territorio uscito ferito dalla grande recessione: la dinamica demografica è la peggiore tra le principali regioni del Nord, i redditi delle famiglie arretrano e l'incidenza di povertà assoluta è passata da 2,9% al 5,6%.

Ecco perché il dossier va avanti. «Abbiamo iniziato a lavorarci venti giorni fa e venerdì avremo la delibera in Giunta. La richiede la legge, affinché dal Mise arrivi il riconoscimento di area di crisi complessa». Un provvedimento che, dicono fonti romane, potrebbe valere 150 milioni . In realtà muoversi tra le cifre è complesso. Ma ai 50 milioni previsti inizialmente vanno sommati gli accordi di programma, e «ne bastano due o tre buoni per aggiungerne altri sessanta» spiegano le stesse fonti, più altri destinati al sito Thales, uno degli architravi del piano «Space economy».

Il nodo manovra

«Il tema è aggiungere risorse in finanziaria - replica De Santis - la controllerò, ma se il governo vuole mettere più risorse, non ha nessun bisogno che noi gli scriviamo una carta». Sul taccuino del ministero ci sono alcuni investimenti. Dal Parco della Salute al Competence Center che, puntualizza l'assessora, «in realtà sono già finanziati. magari si potrebbero aggiungere ulteriori risorse. Non vorrei che questo fosse semplicemente un modo per mettere un bollino di colore politico diverso a cose che a livello istituzionale erano già state concordate tra la Regione e i ministeri competenti negli anni precedenti. Dopo di che, ho ripeto che la questione strategica è quella delle infrastrutture, e ci riguarda anche il tema degli eco-incentivi».

Il caso Fca

Una partita su cui i destini torinesi si incrociano con quelli romani. Fiat Chrysler, che ha deciso di puntare con forza su Mirafiori, potrebbe non presenziare al consiglio aperto sul settore automobilistico in programma giovedì . «Anche se - dice il presidente del consiglio regionale Nino Boeti - al di là di una telefonata personale non ci è ancora pervenuta nessuna comunicazione ufficiale». —

GIUSEPPINA DE SANTIS
ASSESSORA REGIONALE ATTIVITÀ PRODUTTIVE

Stupita dal ministero Quando ci siamo visti tutti hanno gradito il dossier preparato per avere i fondi

NINO BOETI
PRESIDENTE CONSIGLIO REGIONALE

Non sono in grado di dire se il consiglio aperto sul settore automobilistico e Fca giovedì si svolgerà

Su La Stampa

Il piano aree di crisi per le imprese torinesi vale oltre 150 milioni

Le critiche
I piano per Torino area di crisi vale 150 milioni lo spiegano fonti autorevoli del ministero dell'Economia, che criticano l'atteggiamento della Regione. Però si complica il caso Fca con l'azienda che potrebbe far saltare l'incontro di giovedì dopo l'ecotassa del governo

Tra gli interventi previsti quello per migliorare il polo dedicato all'aerospazio

REGIONE PIEMONTE
Sezione:PRESIDENZA GIUNTA
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.:Marco Travaglio
Tiratura: 48.530 Diffusione: 83.931 Lettori: 367.000
Edizione del:11/12/18
Estratto da pag.:1-2
Foglio:1/2

GIALLOVERDI Di Maio: "Chi siamo per opporci?". Il ministro Fraccaro: "Non si cala dall'alto"

"Referendum Tav": Salvini lancia l'esca avvelenata e il M5S abbocca

■ "Perché no?": il leader leghista rilancia a favore del "partito del Pil" per stringere all'angolo l'alleato. L'analisi costi-benefici arriverà entro Natale

DI FOGGIA E ZANCA A PAG. 2

"Tav, serve un referendum" Salvini la spara, M5S apre

» CARLO DI FOGGIA

Solo qualche giorno fa, il 4 dicembre, l'aveva escluso: "Referendum sul Tav? No, la politica deve prendersi la responsabilità" e lo stesso aveva detto il premier Giuseppe Conte il giorno dopo ("Non ci abbiamo ancora pensato"). Ieri, però, Matteo Salvini ha deciso di inasprire lo scontro con gli alleati, intenti a contendersi il favore degli imprenditori e di quell'agglomerato di interessi (Confindustria, Pmi, artigiani, associazioni varie e governatori del Nord) che si fa chiamare "il partito del Pil".

Perché no?", ha risposto il leader leghista a chi gli chiedeva se una consultazione popolare possa essere la strada da seguire nel caso in cui "dall'analisi costi benefici sull'Alta velocità Torino-Lione non dovesse arrivare una risposta chiara". "L'importante - ha spiegato Salvini - è avere dei sì o dei no. Io tifo sì. Se i tecnici ci dicessero no o forse, si possono ascoltare i cittadini". Per diverse ore i vertici del Movimento non replicano, arrivano solo le reazioni furenti dei 5Stelle piemontesi. Ma alla fine Luigi Di Maio apre alla possibilità di un referendum: "Se le comunità lo chiedono, chi siamo noi per opporci?".

LA CONTESA sugli imprenditori produce ogni giorno un rilancio. Ieri Di Maio ha reagito stizzito all'incontro di domenica al Viminale (sede anomala per trattare questioni economiche) dove Salvini ha incontrato le 10 associazioni imprenditoriali già schierate per il Sì alla Torino-Lione: "Hanno solo parlato, ma i fatti veri si fanno al ministero dello Sviluppo, perché è lì che ci si occupa delle imprese", ha spiegato infastidito il vicepremier pentastellato, che ha convocato per oggi al suo ministero 30 associazioni datoriali ("contro le sole 10 viste ieri da Salvini") e annunciato un tavolo permanente con le piccole e medie imprese, a cui domenica aveva teso la mano con una lettera aperta sul *Sole 24 Ore*.

Fonti della Lega hanno smentito attriti e ribadito il "rispetto dei ruoli"; Di Maio ha assicurato che non c'è nessuna polemica. Salvini però non è arretrato. "Io bado alla sostanza", ha reagito il ministro dell'Interno, che ha rilanciato facendo visita ad Assolombarda, dove ha parlato di Tav.

La Torino-Lione è un nervo scoperto dei 5Stelle: si sono infilati nell'imbuto delle grandi opere e ora è difficile uscirne. La Lega è favorevole sia al Terzo Valico ligure che al Tav. I 5Stelle no. Entrambe le opere sono sottoposte all'analisi costi-benefici affidata dal ministro Danilo Toninelli a una task force di esperti economisti. Finora un accordo informale tra alleati pareva aver fissato un punto di incontro: dare il via al Terzo valico, nonostante l'analisi (conclusa da settimane) la dipinga come uno spreco di denaro pubblico, in cambio dello stop al Tav. La scusa verrà offerta dall'analisi tecnico-giuridica del ministero che parla di un rischio penali per quasi 2 miliardi, guarda caso più o meno lo sbilancio tra costi e benefici emerso dall'analisi degli economisti.

L'analisi sulla Torino-Lione è invece in corso e in stato avanzato, verrà consegnata prima di Natale. È quasi certo, visti i numeri noti, che sarà negativa. I 5Stelle però faticano ad affrontare il peso politico della decisione. Ieri Cgil, Cisl Uil hanno difeso l'opera nell'incontro col premier Conte. Finora i grillini hanno smentito qualsiasi stop e preso tempo, ottenendo il rinvio dei bandi da 3 miliardi per l'opera. L'idea è di allungare i tempi fino ai primi mesi del 2019, ma prima o poi una decisione andrà presa.

Ieri Salvini ne ha approfittato per isolare ancora di più l'alleato, evocando la decisione diretta degli elettori, tema cui il Movimento è assai sensibile. Impresa riuscita. Per evitare di finire schiacciato, Di Maio ha aperto all'ipotesi: "Non è un ministro che può decidere - ha replicato - ma se lo chiede un numero qualificato di cittadini, i regolamenti prevedono che il referendum si deve fare. Chi siamo noi per impedirlo?".

Un referendum consultivo a livello nazionale è però impossibile. Può essere proposto a livello Regionale, come ipotizzato dal governatore piemontese Sergio Chiamparino (Pd), ma l'opera è pagata con fondi nazionali e non dalla Regione. Tutto sommato, però, ai 5Stelle conviene prendere altro tempo, e forse anche avere in mano una via d'uscita dall'impasse. Un voto sarebbe comunque un alto rischio anche per il "partito del Pil". "Non sia un alibi per il governo", avverte Chiamparino.

L'analisi

- **IL TAV** Torino-Lione è sottoposto all'analisi costi-benefici voluta dal ministro delle Infrastrutture Toninelli. Arriverà prima di Natale
- **L'ESITO** probabile è una bocciatura. La stessa già arrivata sul Terzo Valico (e finora non resa nota)

GRANDI OPERE

Faida perenne Dopo averlo negato, il leghista apre alla consultazione sul Torino-Lione per mettere all'angolo l'alleato. Nuovo scontro per contendersi il "partito del Pil"

Presi alla sprovvista
Di Maio: "Chi siamo noi per impedirlo?" L'analisi costi-benefici arriva prima di Natale

Botta e risposta
Il grillino infastidito dal leader del Carroccio: "Incontra le imprese? I fatti si fanno al Mise"

La scena anomala Salvini con le associazioni industriali al Viminale domenica. A destra, il cantiere Tav Ansa

Peso:1-6%,2-56%

3

REGIONE PIEMONTE
Sezione:PRESIDENZA GIUNTA
il manifesto
Dir. Resp.:Norma Rangeri
Tiratura: 10.687 Diffusione: 33.979 Lettori: 8.008
Edizione del:11/12/1
Estratto da pag.:
Foglio:1

La felicità delle comunità in lotta e il lugubre uomo della provvidenza

GUIDO VIALE

La giornata dell'8 dicembre ha messo in luce l'essenziale. A Roma, l'autocandidatura di Salvini a «Uomo della provvidenza» («dio e popolo!» All'occorrenza sostituiti da rosario e pasta al ragù); ma anche a padre - anzi, papà - e padrone del paese; e a capo, con felpa d'ordinanza, della Polizia di Stato: a sancire la coincidenza tra governo e partito e tra partito e corpi repressivi dello Stato.

IL TUTTO NEL NOME di «Prima gli italiani!»: non sfruttati contro sfruttatori, oppressi contro oppressori, poveri contro ricchi; ma tutti insieme contro i più miseri della Terra: i migranti costretti ad affrontare umiliazioni, torture, rapine, naufragi e morte per cercare di sopravvivere o di procurarsi un futuro sempre più difficile.

Ma nello sproloquio di Salvini i migranti sono passati in second'ordine, essendo ormai stato non solo «sdoganato», ma promosso e non più in discussione il diritto di chiunque, sindaco o semplice cittadino, di insultare, aggredire e umiliare chi ha bisogno di aiuto. Ora l'avversario di riferimento è l'Europa: da cui Salvini pretende «rispetto» promettendo che sarà lui, con la sua voce grossa, a farci rispettare.

Questo spiega l'alto numero supporter accorsi a Roma da ogni parte del meridione: per lo più giovani che, abbandonata probabilmente la speranza del reddito di cittadinanza, rivelatosi fuffa o elemosina, cercano la rivincita in un orgoglio nazionale che certo non riempie lo stomaco, ma gonfia comunque l'ego.

E a cui Salvini garantisce quello che nessuna opposizione è più in grado di fare: svuotare del suo elettorato il movimento cinque stelle e punirlo per le promesse con cui li ha illusi. Una prospettiva che calza anche per il mondo delle imprese, che ha scoperto, ben più che nelle opposizioni, nel Salvini governativo, impegnato a fondo nell'atrofizzazione dei cinque stelle, il vero supporter del Tav Torino-Lione, simbolo di tutte le grandi opere inutili, dannose e costose di cui vorrebbe nutrire la via italiana alla «crescita».

Così, contestualmente alla manifestazione NoTav di Torino, l'ombrello che Salvini offre al mondo dell'impresa mette fine all'avventura delle sette signore SìTav, con il loro lugubre seguito di pacati energumeni contro la natura e il buon senso, che meno di un mese fa, al grido «l'Italia riparte!», era apparsa anche a molti intellettuali con la tsta pe aria il segnale di una riscossa del paese. Non era così, e non ci voleva molto per capirlo: non si crea un movimento se si è senza idee, senza progetto, senza struttura e senza cervello: tutte cose che Salvini ha e che alle «madamine» di Torino mancano.

LA LIAISON tra Confindustria e l'uomo della provvidenza non è comunque una buona notizia, ma un triste *deja vu*; denunciarne per tempo i possibili esiti potrebbe indurre qualcuno a fermarsi sull'orlo del baratro. A Torino, invece, nella giornata internazionale della lotta delle comunità contro la distruzione dei loro territori, la fiumana del corteo NoTav ha rimesso la trentennale lotta della Valsusa contro la più dannosa, costosa e odiosa delle Grandi opere al centro di tutti i fronti di opposizione alla devastante decrescita intellettuale, umana, sociale e anche economica promossa dai poteri forti, palesi e occulti, che governano il nostro paese.

UN CORTEO FESTOSO e non lugubre come l'adunata del mese scorso; con la partecipazione di donne e uomini di tutte le età, e soprattutto di giovani e non solo di maschi anziani in giacca e cravatta. Un corteo di militanti delle più diverse organizzazioni di base (più qualche esponente delle «sinistre della sinistra», in pausa pranzo dalle manovre in vista delle prossime elezioni), accorse da tutta Italia e persino dalla Francia, con una rappresentanza dei Gilet gialli: cosa che per il presidente del Piemonte Chiamparino falsa il confronto numerico, per lui perdente, con l'adunata SìTav, che era di soli torinesi; ma che è invece il segno della forza di una lotta che sta nel cuore e nella mente di tutti coloro che si battono per un mondo diverso.

UN NUMERO CRESCENTE di intellettuali comincia a prendere atto di ciò che decine di migliaia

REGIONE PIEMONTE
Sezione:VIABILITA' TRASPORTI E INFRA...
ItaliaOggi
Dir. Resp.:Paolo Panerai
Tiratura: 35.977 Diffusione: 60.376 Lettori: 119.000
Edizione del:11/12/18
Estratto da pag.:5
Foglio:1/2

GLI EX DIPENDENTI SI OFFRONO PER LAVORI PREGIATI A PREZZI STRACCIATI A DITTE STRANIERE

A Torino sono rimasti, semivuoti, Mirafiori e Grugliasco e un cimitero di capannoni che sono coperti di erbacce

DI RICCARDO RUGGERI

Una premessa sulla Tav. Oggi, come cittadino, non sono né Sì Tav, né No Tav. Ero Sì Tav vent'anni fa. Se faranno un referendum popolare, come mi auguro, anche perché è l'unico modo serio per uscire dal cul de sac nel quale i giallo-verdi si sono attorcigliati, voterò Sì Tav, non per ciò che dicono le «Madamin» o i cosiddetti industriali, ma solo perché, con tutta probabilità, a questo punto investimenti e penali si pareggiano.

Mi hanno messo a disagio il comportamento delle leadership locali della Sinistra, che per cinquant'anni, insieme ai loro compari di Fiat e di San Paolo, hanno fatto il bel e il cattivo tempo di Torino (company town), e ora hanno la sfacciataggine di parlare della crisi della città, come se dipendesse dalla Tav. Sono quelli che hanno finto di credere che la Fiat avesse comprato la Chrysler, quindi avrebbe fatto tornare Torino nell'Olimpo delle poche capitali mondiali dell'auto, come lo era stata ai tempi di **Vittorio Valletta.**

Era un osceno bluff, sia pure ben congegnato, però alla fine la verità è venuta fuori. I cervelli di Fca sono andati nel paese che ci ha messo i quattrini per salvare entrambe le aziende dal fallimento, a Detroit. Come ovvio, là c'è il management di vertice, ci sono quelli che definiscono e implementano obiettivi e strategie (il futuro), ci sono l'innovazione, la progettazione, lo sviluppo prodotto, il marketing, la logistica, il controllo di gestione, l'amministrazione, la finanza. E pure gli stabilimenti strategici.

A Torino sono rimasti, semivuoti, Mirafiori e Grugliasco, e un cimitero di capannoni ex componentistica coperti di erbacce e di lamiere spossate. Se fossi un giovane redattore andrei a intervistare un mondo nascosto, quello degli ex tecnici dello sviluppo prodotto e delle tecnologie di Fiat Auto (molti più di quello che si pensi) che gestiscono con dignità sabauda il loro drammatico declino professionale e umano: da ruoli, soddisfazioni e retribuzioni (Fiat) di 60-80.000 €/anno ai 30-35 €/ora che ora i Gruppi dell'auto francesi e tedeschi offrono loro per lavori pregiati a prezzi stracciati. Si sono ridotti, e non potevano fare diversamente, a badanti della tecnologia avanzata franco-tedesca. Che tristezza.

Falso che Torino sia divisa a metà, quelli colti e civili proiettati al futuro Sì Tav e i buzzurri che sanno solo dire di no per ignoranza e rabbia ottusa No Tav. Torino è molto più complessa e segmentata di come la fanno la politica, come la raccontano una sociologia d'accatto e una stampa di regime. Certo, c'è il solito 10% che la Grande Crisi del 2007-8 ha reso più ricchi, come il Ceo capitalism impone, c'è un 20% che cerca di stare disperatamente aggrappata a quel 10%, sperando che succeda qualcosa che non li faccia precipitare nella povertà (si aggrappano persino alla Tav, sic!). Questi mantengono sì lo stesso tenore di vita di prima, ma è un trucco: lo ottengono non con il reddito ma distruggendo il loro patrimonio personale. Il rimanente 70% è rappresentato dai cittadini di Torino, esausti e sempre più poveri, che della Tav si disinteressano perché la giudicano per loro ininfluente.

Il corteo delle «Madamin» a novembre e quello di sabato scorso delle «Montagnine» (ironiche e sarcastiche avevano fra loro la sagoma della Pantera rosa, l'ottava «Madamin») rappresentano due

Peso:33%

REGIONE PIEMONTE
zione:PRESIDENZA GIUNTA

il manifesto
Dir. Resp.:Norma Rangeri
Tiratura: 10.687 Diffusione: 33.979 Lettori: 8.008

Edizione del:11/12/1
Estratto da pag.:1
Foglio:1/

Fca è offesa per l'ecotassa e non va da Chiamparino

In forse la presenza al consiglio regionale-comunale congiunto. Fiom e Leu critiche

MAURIZIO PAGLIASSOTTI

Con una mossa irrituale i vertici di Fca hanno messo *sub judice* la partecipazione ad un consiglio regionale-comunale congiunto e aperto previsto per giovedì prossimo, programmato da circa tre mesi.

Tutto sembrava procedere serenamente, tanto da far pensare che gli Elkann potessero sfruttare l'occasione per una passerella priva di rischi, quando domenica sera dal mondo Fiat torinese sono cominciate a filtrare le prime voci di «rinuncia» a causa della cosiddetta norma «bonus malus» presente nella manovra economica del governo, inerente l'acquisto di nuove automobili. Balzello sulle auto «inquinanti» e bonus su quelle ecologiche, in primis quelle elettriche: norma su cui ampie rassicurazioni di «modifiche» ha dato il ministro dell'interno Matteo Salvini.

Come noto la produzione Fca, al momento, esclusa una componente non trascurabile legata al metano, sarebbe più colpita che beneficiata dalla mossa voluta dalla componente pentastellata del governo.

PIETRO GORLIER, TORINESE NATO da una famiglia operaia di Torino – l'uomo perfetto per dare risposte pubbliche al futuro produttivo di Mirafiori – capo del settore Europa, Africa e medio Oriente per Fca è stato quindi fermato dai vertici della multinazionale, e solo oggi a mezzogiorno si saprà se riceverà il via libera per fare una breve dichiarazione presso il consiglio regionale comunale congiunto, alla presenza di tutti consiglieri, sindacati, lavoratori nonché del presidente della Regione Sergio Chiamparino e della sindaca Chiara Appendino.

Tutti quanti sono quindi in attesa di sapere cosa deciderà la Fca.

Michele de Palma, coordinatore di Fca e Cnh della Fiom commenta: «Io trovo incredibile che a Torino si organizzino delle manifestazioni a favore del Tav e non contro la scomparsa della Fiat: Torino rimane, che piaccia o no, la capitale italiana dell'automobile, soprattutto del futuro. Detto questo siamo di fronte al frutto di una completa mancanza di confronto tra governo, Fca e parti sociali. Noi siamo esclusi addirittura a priori, come accade a Roma oggi al tavolo Mise dove vengono ricevuti gli imprenditori. Le norme che saltano fuori come funghi, prive di confronto con produttori e i sindacati producono questi effetti: sarebbe buona cosa che, ben oltre il consiglio comunale-regionale oggi in bilico, Torino diventasse il luogo dove insieme si decide cosa sarà l'auto e i trasporto del futuro».

NESSUN COMMENTO GIUNGE dalla maggioranza cinque stelle del Comune di Torino, sempre attenta ad avere buoni rapporti con il mondo Fca. Ci pensa il consigliere regionale di Sinistra Italiana - facente parte della maggioranza di Sergio Chiamparino, ma non si sa ancora per quanto date le «divergenze» sulla questione Tav – Marco Grimaldi a chiarire la situazione: «È una vicenda che mescola la razza padrona alla sciatteria, dato che per un incontro di tale importanza si procede con metodi che andrebbero bene per le partite di calcetto a cui si può anche non andare avvertendo mezz'ora prima. Sarebbe stato ammissibile chiedere un rinvio nel caso di un incontro con il governo in contemporanea mentre, va detto, il governo in questi mesi che non ha fatto nulla per aprire un confronto sul futuro industriale dell'automotive. Tuttavia Fca, se diserterà l'appuntamento di giovedì – programmato e organizzato con la presenza di 200 persone tra amministratori, parlamentari, consiglieri regionali, lavoratori e rappresentanti sindacali – farà uno sgarbo inaudito: Fca è abituata molto male e deve comprendere che le istituzioni non sono le sue sale stampa. Fca ci ripensi, venga a Torino entro la fine dell'anno e apra un confronto che sia, prima di tutto, con la realtà».

«IL PIANO INDUSTRIALE DI FIAT – aggiunge Giorgio Airaudo, già parlamentare di Sel e sindacalista della Fiom – è molto debole. Non hanno funzionato quelli di Marchionne che apparivano molto più solidi e questo apparentemente è ancora più aleatorio. Se invece vogliono fare pressione sul governo quale luogo migliore di un consiglio aperto e congiunto? Spero che Chiamparino e Appendino tengano la schiena dritta. La Fiat ha tenuto in bilico abbastanza la città e la regione, non ha mai mantenuto gli impegni presi. Temo che questa polemica nasconda l'ennesimo passo che conduce la Fiat lontano da Torino».

Oggi a Roma al Mise Di Maio discute con le imprese su come cambiare la norma

Italia. Le prime impeccabili nel loro look, avevano fatto colazione con i cannoli croccanti di Platti, le seconde dalle guance troppo rosse, la colazione in Valle era stata a base di erborinato dei pascoli alti, però entrambe hanno partecipato a iniziative positive. Soprattutto civili ed educate. Brave! Ripeto, mi auguro che venga indetto un referendum popolare Piemonte-Liguria (Porto di Genova) e si decida una volta per tutte sulla Tav.

riccardoruggeri.eu

REGIONE PIEMONTE
ezione:PRESIDENZA CONSIGLIO

CORRIERE TORINO
Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 215.135 Diffusione: 299.900 Lettori: 2.107.000

Edizione del:11/12/18
Estratto da pag.:3
Foglio:1/1

La presenza di Fca in Regione appesa all'ecotassa

Boeti: «Al momento non sono in grado di dire se il consiglio dovrà essere rinviato»

Ancora incerta la partecipazione di Fca al consiglio allargato di Regione e Comune di giovedì. Una presenza appesa al destino dell'ecotassa in manovra di bilancio e che colpirebbe con un balzello aggiuntivo le vetture con emissioni di anidride carbonica (CO_2) a partire da 110 g/km. Si tratterebbe di un'imposta progressiva — dai 150 ai 3mila euro — sul prezzo del veicolo, che ha irritato non poco le aziende della filiera automotive. Ieri intanto tecnici del Senato hanno sollevato eccezioni sul provvedimento del governo: secondo quanto segnala il servizio bilancio di Palazzo Madama nel dossier sul testo della manovra licenziato dalla Camera, i 300 milioni di euro provenienti dalla tassa sulle auto ad alte emissioni rischiano di non bastare per finanziare gli incentivi per l'acquisto di auto elettriche o a basso impatto ambientale.

«Al momento non sono in grado di dire se il Consiglio Aperto sul settore automobilistico e il ruolo del gruppo Fca in programma giovedì 13 dicembre si svolgerà regolarmente o se dovrà essere rinviato. Mi auguro vivamente che possa svolgersi come concordato, ma solo nella giornata di domani sarà possibile prendere una decisione definitiva — ha precisato Nino Boeti, presidente del Consiglio Regionale del Piemonte —. Al di là di una telefonata personale che ho ricevuto ieri pomeriggio, non ci è pervenuta da parte di Fca nessuna comunicazione ufficiale in merito». «Governo impreparato ma da Fca uno sgarbo inaudito a questo territorio e alle sue istituzioni», hanno commentato i consiglieri di LeU Marco Grimaldi, Silvana Accossato e Valter Ottria.

«Per il sindaco di Torino oggi è stato tempo di "Cè posta per te". Nel giro di poche ore infatti stati recapitati due avvisi di sfratto ad Appendino e al M5S. Il primo consiste nel sì alla Tav espresso dalla maggioranza dei sindaci della Città Metropolitana. Il secondo è stato il niet espresso da Fca a partecipare ad un Consiglio aperto regionale e metropolitano per discutere insieme del nuovo piano industriale della multinazionale automobilistica», hanno aggiunto il capogruppo e il vicecapogruppo di Forza Italia in Regione Piemonte Andrea Fluttero e Andrea Tronzano.

A. Rin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3
Mila
È il limite massimo in euro dell'imposta progressiva sulle auto denominata ecotassa e che varia in base alle emissioni di CO_2

Chi è

● Nino Boeti, presidente del Consiglio regionale del Piemonte

REGIONE PIEMONTE
ezione:MABILITA TRASPORTI E INFRA...

Libero
Dir. Resp.:Vittorio Feltri
Tiratura: 27.167 Diffusione: 74.297 Lettori: 182.000

Edizione
Estra

Scavalcato Gigino

Grillo si è svegliato e torna in campo per riprendersi M5S

Il comico rompe il silenzio e dà la linea su Tav, ecotassa e reddito di cittadinanza. Obiettivo: ripartire dalle origini

SALVATORE DAMA

Niente, Beppe Grillo non riesce proprio ad abituarsi all'idea che i suoi ragazzi siano al governo. È stato zitto per un po', lasciando che si facessero le ossa nei ministeri. È stato a guardare. Ma quello che ha visto non è di suo gradimento. Così da qualche giorno il fondatore del Movimento Cinque Stelle ha cominciato a martellare sui social riesumando i temi immaginifici delle origini. Le sfide del futuro su ambiente, energie alternative, lavoro, criptovalute, pensioni. Un post ogni due ore su Facebook. Una comunicazione parallela che non passa attraverso i canali tradizionali del MoVimento, ma che comunque finisce sul video dei suoi due milioni di follower, che non l'hanno abbandonato neanche dopo il divorzio dal Blog delle Stelle.

Qual è il problema? Che i ministri grillini, secondo il fondatore, si sono imborghesiti. Hanno messo l'abito elegante, girano con l'auto di servizio, sono concentrati sul presente, invischiati nella gestione quotidiana della macchina di governo. Hanno perso la visione: «Hanno talento», si è lamentato Beppe intervistato dal *Fatto*, «ma manca la politica». Il dissenso dell'ex comico era già emerso al Circo Massimo quando dal palco, con il sorriso sulle labbra, aveva preso in giro quei ragazzi diventati "potenti". Li aveva perculati per le auto blu parcheggiate nel backstage. Aveva anche mandato un messaggio a Di Maio: «Sappi che solo io posso rovinarti, perché so tutto di te...». Parole che, rilette dopo l'esplosione del caso del babbo, suonano anche un po' inquietanti. Grillo torna sulla vicenda di Pomigliano, ma non per difendere il vice premier. Usa il sarcasmo («Gli hanno trovato una carriola senza assicurazione»), ma poi mena pensante: «Ce la siamo cercata», confessa ancora al *Fatto*, «quando dicevo "onestà, onestà", spiegavo che non te lo devi dire da solo che sei onesto, devono dirlo gli altri».

I GILET GIALLI

Grillo vuole fare la rivoluzione. E questo non si concilia col fatto che i suoi seggano nelle stanze dei bottoni. Essere di lotta e di governo, è impossibile. Beppe guarda con nostalgia alle manifestazioni dei gilet gialli in Francia. Il loro programma contiene tutte le storiche battaglie del M5S. Temi che sono finiti tra parentesi nel contratto di governo. Come il reddito di cittadinanza. Partirà a effetto ritardato, forse, se la Commissione europea non si mette completamente di traverso. Ma all'ex comico non basta. E rilancia: «Ecco la mia sul reddito base incondizionato. È l'unica possibilità per andare contro il collasso dell'intero sistema, non ce ne sono altre. Vi allego anche un documentario assolutamente da guardare: è un po' lungo ma non ve ne pentirete. Leggete, guardate e condividete!». L'idea grillina è che, a prescindere da un percorso di reinserimento nel mondo del lavoro, a qualunque cittadino tocchi una paga mensile. Per il solo fatto che respiri.

L'ALTERNATIVA

Altra bandiera che i pentastellati hanno ammainato è quella dell'ambientalismo. Potevano prendere il ministero competente, invece l'hanno lasciato a un tecnico. Beppe cita Singapore come città modello, se la pren-

Libero
Dir. Resp.: Vittorio Feltri
Tiratura: 27.167 Diffusione: 74.297 Lettori: 182.000

de con i frigoriferi e dice che le cose possono essere conservate anche senza. Poi mette nel mirino la Tav: «È curioso come, a difendere un buco mai fatto in val di Susa, ci sono tutti i rappresentanti delle realtà produttive. Spesso i difensori della Tav non sanno nemmeno cosa sia, sanno solo che si "deve" fare, che è importante per il Paese. Confondono il progresso con lo sviluppo allo stesso modo con cui confondiamo la prosperità con la crescita. Con la Tav ci guadagnerà solo chi la costruirà».

Il suo è un programma di governo alternativo. Quasi che, dato per fallito il suo primo tentativo, si stia preparando a organizzare un secondo movimento. Ma rivoluzionario vero, stavolta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tà nel ridicolizzare coloro che si danno arie da intellettuali e, invece, si fanno infinocchiare dagli ultimi arrivati, talmente incompetenti da non saper coniugare un verbo correttamente.

Ieri in tv uno del governo ha detto "dasse" anziché "desse". E nessuno in studio ha fatto una piega. Uno spettacolo irresistibile. I grillini sono talmente fuori di melone da risultare gradevoli. Lo sarebbero di più se si togliessero dalle scatole, ma temo che viceversa seguiteranno a menare il can per l'aia: niente gasdotto in Puglia, niente Tav, sì al reddito di cittadinanza, zero termovalorizzatori, il ministro del lavoro detesta il lavoro, il ministro del Sud contrasta l'evoluzione del Sud, il ministro delle strutture pubbliche è contro le grandi e piccole opere. E Grillo è contento e ne ha ben donde: il suo motto, vaffanculo, coglie nel segno. A lui non importa dell'Italia, interessa solo essere il padrone e il signore di un branco di incapaci da guidare con la frusta. Sopportiamo. Per fortuna c'è Salvini a cui ci affidiamo con speranza.

Movimento di Grillo

Come si fa a credere nel vaffanculo?

VITTORIO FELTRI

Grillo è tornato in pista dopo un periodo di riposo, forse indotto dalla noia. Tra le sue prime iniziative, la proposta di portare a 4 euro il prezzo della benzina. Un'ideona che, se realizzata, farà venire l'orchite agli italiani. Transeat.

A me il comico ligure è simpatico, quando dice cazzate rido. Inoltre lo stimo, non potrebbe succedere diversamente. Un tizio da cabaret che fonda un partito maggioritario, il Movimento 5 Stelle (perché non quattro o sei? Mistero), basandosi su uno slogan semplice e ideologicamente riassuntivo come vaffanculo, merita di essere applaudito. Per anni i comunisti ci hanno ammorbato con il marxismo, i liberali con il liberismo, i socialisti con il socialismo e i democristiani col cristianesimo e, a parte qualche successo temporaneo, non hanno mai combinato nulla di definitivo, mentre a Beppe è bastato un semplice vaffanculo per mettere in piedi un casino formidabile capace di provocare un sisma nel Paese. (...)

segue → a pagina 6

Beppe Grillo

ITALIA

Lo slogan

Come si fa a credere nel vaffanculo?

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) Dobbiamo toglierci il cappello davanti a un uomo così. Egli gioca e i cittadini lo prendono sul serio andandogli appresso quasi fosse un guru. Segno che il soggetto ha due o tre marce in più dei colleghi. È evidente che ci piglia in giro e proprio per questo merita grandi elogi. Non importa che si sia contornato di tontonelli, fessacchiotti, incapaci e ignoranti. Va ammirato per la sua abilità nel ridicolizzare coloro che si danno arie da intellettuali e, invece, si fanno infinocchiare dagli ultimi arrivati, talmente incompetenti da non saper coniugare un verbo correttamente.

Ieri in tv uno del governo ha detto "dasse" anziché "desse". E nessuno in studio ha fatto una piega. Uno spettacolo irresistibile. I grillini sono talmente fuori di melone da risultare gradevoli. Lo sarebbero di più se si togliessero dalle scatole, ma temo che viceversa seguiteranno a menare il can per l'aia: niente gasdotto in Puglia, niente Tav, sì al reddito di cittadinanza, zero termovalorizzatori, il ministro del lavoro detesta il lavoro, il ministro del Sud contrasta l'evoluzione del Sud, il ministro delle strutture pubbliche è contro le grandi e piccole opere. E Grillo è contento e ne ha ben donde: il suo motto, vaffanculo, coglie nel segno. A lui non importa dell'Italia, interessa solo essere il padrone e il signore di un branco di incapaci da guidare con la frusta. Sopportiamo. Per fortuna c'è Salvini a cui ci affidiamo con speranza.

VERITÀ
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
Tiratura: 21.615 Diffusione: 60.563 Lettori: 20.085
Edizione del: 11/1
Estratto da p:
Fogli

CAMEO

Voterei sì a un referendum sulla Tav Ma l'alta velocità non salverà Torino

di **RICCARDO RUGGERI**

■ Una premessa sulla Tav. Oggi, come cittadino, non sono né Sì Tav, né No Tav. EroSì Tav20 anni fa. Se faranno un referendum popolare, come mi auguro, anche perché è l'unico modo serio per uscire dal cul de sac nel quale i gialloblù si sono attorcigliati, voterò Sì Tav, non per ciò che dicono le madamin o i cosiddetti industriali, ma solo perché, con tutta probabilità, a questo punto investimenti e penali si pareggiano.

Mi hanno messo a disagio il comportamento delle leadership locali della sinistra, che per 50 anni, insieme ai loro compari di Fiat e di Sanpaolo, hanno fatto il bel e il cattivo tempo di Torino (company town), e ora hanno la sfacciataggine di parlare della crisi della città, come se dipendesse dalla Tav. Sono quelli che hanno finto di credere che la Fiat avesse comprato la Chrysler, quindi avrebbe fatto tornare Torino nell'Olimpo delle poche capitali mondiali dell'auto, come lo era stata ai tempi di **Vittorio Valletta**.

Era un osceno bluff, sia pure ben congegnato, però alla fine la verità è venuta fuori. I cervelli di Fca sono andati nel Paese che ci ha messo i quattrini per salvare entrambe le aziende dal fallimento, a Detroit. Come ovvio, là c'è il management di vertice, ci sono quelli che definiscono e implementano obiettivi e strategie (il futuro), ci sono l'innovazione, la progettazione, lo sviluppo prodotto, il marketing, la logistica, il controllo di gestione, l'amministrazione, la finanza. E pure gli stabilimenti strategici.

A Torino sono rimasti, semivuoti, Mirafiori e Grugliasco, e un cimitero di capannoni ex componentistica coperti di erbacce e di lamiere spossate. Se fossi un giovane redattore andrei a intervistare un mondo nascosto, quello degli ex tecnici dello sviluppo prodotto e delle tecnologie di Fiat auto (molti più di quello che si pensi) che gestiscono con dignità sabauda il loro drammatico declino professionale e umano: da ruoli, soddisfazioni e retribuzioni (Fiat) di 60-80.000 euro all'anno ai 30-35 euro all'ora che ora i gruppi dell'auto francesi e tedeschi offrono loro per lavori pregiati a prezzi stracciati. Si sono ridotti, e non potevano fare diversamente, a badanti della tecnologia avanzata francotedesca. Che tristezza.

Falso che Torino sia divisa a metà, quelli colti e civili proiettati al futuro Sì Tav e i buzzurri che sanno solo dire di no per ignoranza e rabbia ottusa No Tav. Torino è molto più complessa e segmentata di come la fanno la politica, come la raccontano una sociologia d'accatto e una stampa di regime. Certo, c'è il solito 10% che la grande crisi del 2007-8 ha reso più ricchi, come il ceo capitalismimpone, c'è un 20% che cerca di stare disperatamente aggrappata a quel 10%, sperando che succeda qualcosa che non li faccia precipitare nella povertà (si aggrappano persino alla Tav, sic!). Questi mantengono sì lo stesso tenore di vita di prima, ma è un trucco: lo ottengono non con il reddito ma distruggendo il loro patrimonio personale. Il rimanente 70% è rappresentato dai cittadini di Torino, esausti e sempre più poveri, che della Tav si disinteressano perché la giudicano per loro ininfluente.

Il corteo delle madamin a novembre e quello di sabato scorso delle «montagnine» (ironiche e sarcastiche avevano fra loro la sagoma della Pantera rosa, l'ottava madamin) rappresentano due Italie. Le prime impeccabili nel loro look, avevano fatto colazione con i cannoli croccanti di Platti; per le seconde, dalle guance troppo rosse, la colazione in valle era stata a base di erborinato dei pascoli alti. Però entrambe hanno partecipato a iniziative positive. Soprattutto civili ed educate. Brave!

Ripeto, mi auguro che venga indetto un referendum popolare Piemonte Liguria (porto di Genova) e si decida una volta per tutte sulla Tav.

www.riccardoruggeri.eu

IN CORTEO La manifestazione No Tav di sabato scorso [LaPresse]

CORRIERE DELLA SERA

diffusione:222170
tiratura:308621

L'INTERVISTA

Chiamparino: il referendum? Serve soltanto a perdere tempo

di **G. Guccione** a pagina 3

INTERVISTA CHIAMPARINO

«Il mio referendum diverso da quello proposto da Salvini Lui prende tempo»

Sul Consiglio saltato: Fca confusa dal governo

Sergio Chiamparino, contento che Matteo Salvini, il leader della Lega, abbia accolto la sua vecchia idea, quella di indire un referendum popolare sulla Tav?

«Attenzione, però. Io avevo detto un'altra cosa».

Ossia?

«Il referendum è uno strumento a cui fare ricorso qualora il governo dovesse decidere, assumendosi la responsabilità della scelta, di bloccare l'opera».

Le sembra che Salvini reciti due parti in commedia, come se non fosse in realtà l'azionista di maggioranza del governo?

«L'intenzione di rivedere l'alta velocità Torino-Lione è scritta nel contratto di governo con la Lega, non in qualche documento interno del M5S. E la responsabilità di fermare un'opera già avviata, su cui il Parlamento ha deciso e per cui sono stati stanziati 5 miliardi di euro da spendere per l'attivazione delle gare di appalto entro il 2019, non può essere scaricata sui tecnici».

Il leader della Lega ha detto di voler aspettare l'esito dell'analisi costi-benefici e poi, nel caso in cui si riveli sfavorevole alla prosecuzione dell'opera, di voler indire una consultazione popolare.

«E no! Il referendum non può essere un alibi per non assumersi la responsabilità di decidere e per allungare il brodo. Il governo ha messo in piedi questa commissione per l'analisi costi-benefici, quindi ora decida in fretta e dia delle indicazioni chiare e trasparenti ai tecnici».

Teme che l'analisi dei tecnici, in un primo tempo annunciata per novembre, non arriverà tanto presto?

«L'obiettivo è di sfangare le elezioni europee, questo mi sembra abbastanza chiaro. La sortita sul referendum non fa altro che allungare per l'ennesima volta il brodo. E va nella stessa direzione indicata sabato dal leader No Tav Alberto Perino che sabato ha detto: "Il tempo giocherà a nostro favore"».

E Salvini sarebbe complice dei No Tav?

«Dopo la mobilitazione pro Tav dell'ultimo mese, causata dalle prese di posizione dei 5 Stelle torinesi e della sindaca Chiara Appendino, Salvini ha capito che non può più stare zitto».

Secondo lei, la Lega ha mantenuto un atteggiamento troppo tiepido sulla Tav?

«È la prima volta che sento dire a Salvini che è a favore della Tav. Apprezzo che l'abbia detto, ma ora taccia valere questa sua posizione all'interno del governo. E non perda tempo».

E la Lega piemontese?

«Sinora mi è sembrata molto timida. Il segretario regionale Riccardo Molinari ha sempre fatto da cassa di risonanza della componente leghista del governo mentre a Torino il responsabile cittadino, Fabrizio Ricca, ha cercato di dire che la colpa dello stallo fosse da attribuire alle incertezze del centrosinistra, per nascondere l'imbarazzo di essere in realtà una stampella dei 5 Stelle. Tutto questo quando in Piemonte le uniche voci a favore della Tav, oltre a quelle di Forza Italia, si sono levate dal sottoscritto e dalla mia maggioranza».

E ieri anche dai sindaci della Città metropolitana?

«Questo è un segnale importante che fa giustizia di che cosa pensa veramente la comunità torinese sulla Tav, anche perché arriva da quei sindaci che amministrano zone interessate direttamente dall'opera e non da chi è venuto da altre parti d'Italia, in alcuni casi con il treno ad alta velocità».

Che cosa pensa della decisione dei vertici locali di Fca di non presentarsi, giovedì, in aula, dove avrebbero dovuto esporre in una seduta aperta alla città e alla Regione i futuri piani dell'azienda per Torino? La offende?

«Credo che il galateo istituzionale, in questo caso, non c'entri proprio nulla».

E che cosa, allora?

«Se hanno cambiato idea non è certo perché vogliono mettersi contro il Consiglio regionale, ma perché si trovano in un quadro di incertezza dovuta alla proposta del governo di introdurre un bonus-malus sulle auto inquinanti che non consente loro di fornire degli elementi certi per la discussione».

È un'incertezza che la preoccupa?

«Si aggiunge all'incertezza sugli investimenti in infrastrutture. Ora si parla di dichiarare Torino "area di crisi complessa", va benissimo, ma non può essere la compensazione di incertezze così gravi su due assi strategici come Tav e Terzo Valico e il futuro degli stabilimenti di Mirafiori e Grugliasco e dell'intero sistema dell'automotive torinese. Altrimenti si rischia la paralisi».

G. Guc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

- Sergio Chiamparino, 70 anni, (Pd) è il presidente della Regione Piemonte eletto con il centrosinistra
- Chiamparino è ricandidato per il secondo mandato alle prossime Regionali di primavera
- In avvio della campagna elettorale Chiamparino ha posto dei paletti sulla possibile coalizione che lo sosterrà chiedendo agli alleati di pronunciarsi nettamente a favore della linea Torino-Lione

L'Area di crisi

Va benissimo, ma non può essere la compensazione di incertezze gravi

INFRASTRUTTURE

Salvini propone per la Tav referendum consultivo

Un referendum sulla Tav Torino-Lione. Lo propone il vicepremier Matteo Salvini. «Aspettiamo il rapporto costi e benefici - dice Salvini - ma se non si arrivasse a una decisione, chiedere ai cittadini cosa ne pensano potrebbe essere una strada». — a pagina 3

INCONTRO CON CONFINDUSTRIA LOMBARDIA

Salvini: «Senza risposte chiare sulla Tav possibile referendum»

Bonomi: «Servono misure per la crescita». Bonometti: «Le proposte siano recepite»

Enrico Miele

Se dall'analisi costi-benefici sulla Tav non arrivassero risposte chiare, la strada potrebbe essere quella di un referendum. Il vicepremier Matteo Salvini, ospite di Confindustria Lombardia nella sede di Assolombarda per un faccia a faccia con gli imprenditori sui temi caldi della manovra, da Milano ha lanciato l'amo di una consultazione popolare per sbloccare l'impasse sulla Torino-Lione. I timori del leader del Carroccio sono legati ai tempi della commissione che a stretto giro, come lui si augura, darà una risposta: «Aspettiamo il rapporto costi-benefici» ma se le decisioni slittassero ancora «bisogna ascoltare i cittadini». Lui, nel frattempo, dimostra di non avere dubbi: «Sulla Tav serve una risposta chiara: io tifo per il sì». Il messaggio è rivolto non solo agli industriali, ma soprattutto agli alleati 5 Stelle. «Se lo chiedono i cittadini non ci opporremo, ma non lo può decidere un ministro» replica Di Maio. Parole che rimbalzano fino a Torino, dove la Città metropolitana ha votato una mozione pro Tav. Ma che il braccio di ferro si giochi sui tempi lo dimostra a stretto giro il governatore del Piemonte, Sergio Chiamparino, che chiede di non trasformare il referendum in «un alibi da parte del governo per non assumersi la responsabilità di decidere». Dopo l'incontro al Viminale con Boccia e altre 14 sigle imprenditoriali, Salvini continua così a ricoprire il ruolo di pontiere con il mondo delle imprese e parla di una fase di «ascolto fondamentale» con gli industriali da cui ha ricevuto diversi spunti, dalla lotta alla burocrazia alla grandi opere, passando per lavoro e crescita: «Spero che mie pagine d'appunti diventino legge». Richiesta che arriva anche dal presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi: «Abbiamo cominciato a incalzare il governo su quali manovre dobbiamo inserire nella Legge di Bilancio per fare crescita». Gli industriali, infatti, chiedono un cambio di passo: l'incontro «è stato molto positivo» tira le somme il presidente di Confindustria Lombardia, Marco Bonometti, fiducioso che le proposte sul tavolo «vengano recepite e si creino le condizioni per cui le imprese continuino a investire». L'aumento «del debito non è la cura» spiegano. Adesso però - è il messaggio - bisogna passare ai fatti: i tempi (della Tav e non solo) «sono stretti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il Fatto Quotidiano

diffusione:36814
tiratura:82122

L'INTERVISTA

Riccardo Fraccaro *Il ministro per la Democrazia diretta: "No a decisioni territoriali"*

"La consultazione è un diritto dei cittadini, non una concessione che è calata dall'alto"

» PAOLA ZANCA

"Si sta recuperando la voglia di fare i referendum: da ministro della Democrazia diretta non può che farmi piacere. Non vorrei che si dimenticasse, però, che la forza della partecipazione è quando nasce dal basso, non quando è calata dall'alto".

Riccardo Fraccaro, oltre che dei Rapporti con il Parlamento, è il ministro a cui i Cinque Stelle hanno affidato il pacchetto di riforme che va dall'introduzione del referendum propositivo all'obbligo di discussione delle leggi di iniziativa popolare. E solo ieri, con l'uscita sulla consultazione sul Tav, Matteo Salvini ha tentato l'incursione anche sul terreno più storicamente grillino.

Ministro, è di nuovo "fuoco amico"?

Finora siamo solo a una esternazione. Ma ben venga ogni iniziativa che consenta ai cittadini di esprimersi. Il punto è che il lavoro che stiamo portando avanti non ha l'obiettivo di dire sì o no alle richieste di referendum promossi dalle istituzioni, non vuole orientare dall'alto la volontà popolare.

Ieri ha parlato il ministro Salvini. Ma se lo chiedessero i cittadini?

Saremmo certamente favorevoli. Spesso, in tema di grandi opere, il referendum è visto come una perdita di tempo. In realtà, nei casi in cui si è svolto – come in Svizzera, per esempio – ha ridotto i tempi di decisione sull'opera.

Lo riterrebbe utile anche nel caso del Tav?

Ogni consultazione andrebbe fatta solo dopo una analisi del rapporto costi/benefici, in modo che i cittadini abbiano elementi di fatto su cui decidere. È importante che se le comunità chiedono di esprimersi possano farlo. Non dev'essere intesa come una concessione, ma come un loro diritto.

Lo prevede la sua riforma, per ora ferma in Parlamento.

Spero che questo fermento referendario si traduca in una rapida approvazione delle proposte di legge per il referendum propositivo e l'abolizione del quorum nell'abrogativo che abbiamo depositato. Sono contento che governo e maggioranza ribadiscano la volontà di mettere al centro la nostra storica battaglia sulla democrazia diretta.

La consultazione popolare sul Tav, nel contratto di governo, però non c'è.

Questo non sarebbe un problema: il contratto istituisce una cabina di regia per le questioni non previste. E noi, soprattutto se si parla di democrazia diretta, siamo sempre pronti a dialogare.

Il ministro Riccardo Fraccaro *Ansa*

Decine di parlamentari dei Cinque Stelle devono ancora mettersi in regola con i rendiconti. E non vogliono più contare gli scontrini. Casaleggio dice no

La cattiveria

Il ministro Bussetti agli insegnanti: "Date meno compiti". Con i leghisti ha funzionato

WWW.FORUM.SPINOZA.IT

Il Messaggero

diffusione:90155
tiratura:126717

Scuola, circolare del ministro dell'Istruzione per la «pace familiare»

«Pochi compiti a Natale»: il regalo di Bussetti

Marina Valensise

Ci voleva solo il regalo di Natale del ministro Bussetti perché il governo del cambiamento sfiorasse il culmine dell'autolesionismo. Nel corso di un incontro con il Garante per l'Infanzia, il ministro dell'istruzione, Marco Bussetti, ha infatti annunciato una prossima circolare per diminuire i compiti scolastici durante le vacanze. «Compiti che gravano sugli impegni delle famiglie e quindi vorrei dare un segnale», ha detto.

Continua a pag. 20
Arnaldi e **Loiacono** a pag. 15

Il commento

«Pochi compiti a Natale»: il regalo di Bussetti

Marina Valensise

segue dalla prima pagina

E lo ha detto con qualche goffaggine sintattica il ministro laureato in Scienze Motorie, già docente di educazione fisica, allenatore di basket e dirigente al Provveditorato di Milano.

«Penso a questi giorni di festività e ai ragazzi e alle famiglie che vogliono trascorrerle insieme», e perciò meglio giocare al mercante in fiera, cimentarsi con la tombola, anche se i più piccini forse avranno qualche difficoltà a riconoscere sulla tabellina il numero estratto, e addio ai sussidiari, alla grammatica, al latino, e non parliamo di qualche libro superstite alla morte della cultura e all'agonia della scuola.

Eh sì, perché di questa si tratta. Inutile girare intorno alle parole. Quando un ministro fa sfoggio dell'imperizia sintattica come se fosse una medaglia di virtù, quando persino a un premier, supertitolato sia pure con curriculum farlocco, cade sulla terza persona plurale del congiuntivo di un comunissimo verbo della seconda coniugazione, e infatti al professore, avvocato degli italiani, scappò detto "scrivino" sotto l'occhio delle telecamere, e quando un sottosegretario all'Economia liquida in tv con un «Questo lo dice lei» un luminare di quella scienza, noto internazionalmente per i suoi studi e la sua dottrina, che tentava pazientemente di spiegarle le conseguenze dell'aumento dello spread su banche e mutui, non potete stupirvi se il governo del cambiamento voglia apporre il suo marchio di qualità anche sulla scuola e decretare l'inutilità degli studi.

Per carità, nessuno mette in discussione l'importanza della famiglia e la difesa del focolare domestico. Ma siamo sicuri di fare un favore ai nostri figli educandoli all'indolenza, all'ozio, e nemmeno creativo, raccomandando il niente compiti durante le vacanze?

Forse non è ben chiaro che i nati nel 2010 e anche i loro predecessori dovranno vedersela con una competizione di carattere planetario, e non più rionale o da cortile, come nella Napoli dell' "Amica geniale". Forse è anche il caso di ricordare che in Cina, in Corea, in Giappone, e non parliamo delle grandi potenze del XX secolo, l'attenzione alla scuola e alla serietà degli studi è universalmente considerata la via maestra per garantire buone condizioni di vita ai singoli e il benessere dell'intera società.

Noi in Italia, invece, continuiamo a baloccarci con l'idea che la scuola non serve a niente, che conta solo l'intelligenza e la fortuna, meglio dire la furbizia e la raccomandazione, e i giovani che passano il tempo a leggere, a studiare, ad aprirsi la testa spingendo sempre più in alto la barra della conoscenza sono dei cretini, o dei secchioni, perché ormai si sa uno vale uno, la conoscenza inganna e in fondo il problema vero è la dignità....

Molti sono convinti che il trionfo di quest'approssimazione da incolti e decerebrati sia un frutto guasto del nihilismo fuori tempo massimo della contestazione del '68, quando i figli della borghesia più ricca e fortunata nella storia dell'umanità, si rivoltavano cavalcando l'utopia dell'immaginazione al potere e la pedagogia antiautoritaria. Può darsi. Ma almeno all'epoca c'era ancora una solida base da distruggere...

Predicare oggi il niente compiti nelle vacanze di Natale equivale a estendere la tabula rasa, seminando nel vuoto, seminando gramigne e piante infestanti che danneggiano le radici degli alberi da frutto. Se proprio non si vuole più riconoscere il merito, se non si è più capaci di incentivarlo con premi e ricompense, perché prevale l'insipienza digitale, dell'uno vale uno, del sapere come frode e della cultura come inganno, i ministri al governo lascino almeno in pace le famiglie, gli studenti, i professori, e si astengano dal danneggiare le nuove generazioni con direttive autolesionistiche, forse nemmeno utili a raccogliere voti.

LA STAMPA

diffusione:130501
tiratura:195621

REPORTAGE

A Pavia la bravata di un alunno: restano intossicati 50 studenti
Un altro episodio in un istituto del Cremonese: allarme per 20 ragazzi

Spray a scuola per emulazione "Quasi tutti l'abbiamo in tasca"

FABIO POLETTI
INVIATO A PAVIA

La minaccia scritta col pennarello nero sul muro all'ingresso della scuola era una promessa: "Primini tremate". Più che tremare hanno tossito e lacrimato i cinquanta ragazzini della scuola Cardano di Pavia, istituto tecnico e liceo, 1800 studenti, turbolenti come tutti. Alle 10 meno 10 di ieri mattina, durante il cambio d'ora, qualcuno ha tirato fuori uno spray al peperoncino e ha iniziato a inondare i compagni, quattro classi di prima che si trovavano negli spogliatoi della palestra. Bilancio: 33 ragazzi accompagnati al Pronto soccorso del Policlinico San Matteo, tutti in codice verde tranne tre gialli, ma nessuno è stato ricoverato, decine di ambulanze sul posto, polizia e titoloni ai telegiornali.

Laura Conforte è una delle insegnanti di Educazione motoria che si trovavano in palestra: «A un certo punto abbiamo iniziato tutti a tossire. Bruciava la gola. Non ci sono state scene di panico ma siamo usciti alla svelta. Trovare chi è stato, o chi sono stati, non sarà facile. È possibile che sia stato qualcuno fuori dallo spogliatoio, magari dal bar, che ci ha inondato di spray dalle finestre che erano aperte. Sabato e domenica sentendo le notizie della discoteca di Ancona alla televisione quasi me lo sentivo: "Chissà cosa faranno a scuola lunedì...". Siamo di fronte a ragazzi problematici. Trovano eccitante qualsiasi stupidata. Il principio di emulazione è fortissimo e poi si coprono tra di loro. Qualche sospetto c'è già, ma magari alla fine non troveremo mai i responsabili».

Quando davanti a scuola, un complesso prefabbricato di cemento con tricolore e bandiera europea, arrivano le televisioni, i ragazzini fanno la fila implorando di essere intervistati. Sono poco più che bambini. Quattordici anni e la felpa blu da duro come Davide: «Quando abbiamo iniziato a tossire abbiamo pensato subito ad Ancona. Qualche stupido li ha voluti imitare. Abbiamo avuto paura, ma quando sono arrivate le ambulanze ci hanno tranquillizzati». Anna, stessa classe, stessa palestra, felpa amaranto, racconta dello spavento: «Quelli dell'ambulanza mi hanno misurato la pressione. Quelli che tossivano di più o i più spaventati li hanno poi portati in ospedale. No non lo sappiamo proprio chi possa essere stato a fare una cosa così sciocca».

Trovare il colpevole, o i colpevoli, tra i 1800 studenti di questa scuola non è certo un gioco da ragazzi. Anche perchè, lo dicono tutti, le bombolette spray al peperoncino sono diffusissime. Ce l'hanno le ragazzine ancora adolescenti come difesa personale e si capisce. Ce l'hanno i ragazzini che la tengono in tasca perchè fa grande. Emanuele che fa la terza giura che molti pensano sia obbligatorio avere in tasca lo smartphone e pure lo spray: «Ce l'hanno tutti. Lo fanno vedere tutti. È diventato come una moda. Se fosse per me i colpevoli li metterei a pulire la scuola o a spaccare le pietre. Mi piacerebbe che i responsabili si facessero avanti ma mi sa che sono dei vigliacchi».

Ce l'hanno tutti magari no. Di sicuro tanti. Dieci giorni fa c'è stata una fuga di massa dalla discoteca Ikebana in un paesino del Mugello, l'altra sera hanno identificato un ventunenne che aveva usato lo spray alla discoteca Spazio di Cantù.

L'episodio più grave ieri in una scuola di Soncino vicino a Cremona dove sono rimasti intossicati in cinque. Il ministro dell'Istruzione Marco Bussetti promette sfracelli: «Episodi inaccettabili. Abbiamo contattato la scuola. Ci saranno interventi seri, anche un brutto voto in condotta per fargli perdere l'anno». Pugno duro lo promette anche la preside di Pavia Giancarla Gatti Comini: «Inaccettabile che per un paio di sciocchi ci vada di mezzo tutta la comunità». Se non si trovasse il colpevole qualcuno sogna di sospendere tutta la scuola. Un'idea che fa rabbrividire un professore: «Ci manca solo di avere 1800 studenti tutti in giro per Pavia...». —

ANSA

L'Istituto tecnico e liceo Cardano di Pavia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il Sole 24 ORE

SERVIZIO BILANCIO DEL SENATO

Coperture incerte per l'eco-bonus sulle auto elettriche

Dai tecnici dubbi anche sulle 4mila assunzioni nei centri per l'impiego

ROMA

Una clausola di salvaguardia per il bonus sulle auto elettriche. Delucidazioni sulle 4mila assunzioni per i centri per l'impiego e chiarimenti sulle coperture del reddito di cittadinanza: «Andrebbe confermata la sostenibilità dell'onere a valere delle risorse complessivamente previste per l'attivazione dell'istituto», in considerazione «della stima delle platee di riferimento potenzialmente interessate dal riconoscimento del beneficio e dalle risorse che si renderanno necessarie per farvi fronte». A manifestare più di un dubbio sui principali capitoli della manovra di bilancio sono i tecnici del servizio bilancio del Senato. Nel mirino anche la flat tax che in assenza di dati certi sul "tiraggio" della misura potrebbe, secondo i tecnici, «generare degli effetti finanziari di segno opposto». O ancora le coperture per i 5 giorni di congedo concessi al papà, la proroga degli ecobonus e per le ristrutturazioni così come la cedolare secca per gli affitti di negozi.

Il bonus-malus ecologico sull'auto, dunque, non piace ai tecnici del Senato, tanto da richiedere per la parte "bonus" una clausola di salvaguardia da attivare nel caso in cui gli aventi diritto possano vantare un ammontare complessivo di crediti di imposta superiori al tetto di spesa. Gli esperti osservano, in particolare, analizzando la relazione tecnica al provvedimento, che «l'incremento del 70% delle immatricolazioni delle auto ecologiche (peraltro non supportato da alcuna ipotesi circa la sua stima) comporta un ammontare di contributo complessivo pari a circa 371,48 milioni euro per il triennio, ben al di sopra degli indicati 300 milioni di euro posti come limite di spesa dalla norma licenziata a Montecitorio.

Per gli stessi esperti di Palazzo Madama, poi, sarebbero utili «delucidazioni» sulle 4.000 assunzioni previste per i centri dell'impiego per una spesa di 160 milioni di euro annui. Non convincono soprattutto i criteri e i parametri che saranno adottati nella stima dei fabbisogni delle risorse lavorative che si renderanno necessarie all'attivazione delle misure per ambiti regionali.

Nel mirino anche il dimezzamento del bonus ricerca che, se da una parte può determinare recuperi di gettito in termini di minori oneri, dall'altro l'estensione dell'ambito oggettivo degli investimenti per attività di ricerca e sviluppo agevolabili incrementa il "tiraggio".

Sul fronte risorse per la sanità il dossier evidenzia come la spesa effettiva si attesti sistematicamente su valori superiori a quelli del livello del Fsn, maggiori per circa 3 miliardi annui rispetto a quelli indicati.

Intanto ieri a Palazzo Madama con le relazioni di Gianmauro Dell'Olio (M5S) e Paolo Tosato (Lega) è iniziato in commissione Bilancio l'esame della manovra per il 2019. L'iter in commissione è strettamente legato al negoziato con la Ue per evitare l'apertura della procedura di infrazione e allo stesso tempo sarà serratissimo. Per domani sera o più probabilmente per giovedì mattina alle 9 sarà fissato il termine per la presentazione degli emendamenti da parte dei gruppi parlamentari. L'esame dovrebbe poi proseguire ad oltranza anche nel weekend per consentire l'approdo in Aula tra il 18 e il 19 dicembre. Oggi ci sarà un primo confronto con il Governo per cercare di stabilire la tabella di marcia.

—M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

diffusione:171388
tiratura:255996

REATI E AMBIENTE LA LIGURIA RESTA MAGLIA NERA

Valentina Evelli

Cento comuni oltre 65% di raccolta differenziata. A Rialto, nel savonese, si arriva quasi al 90% ma la Liguria resta ancora maglia nera del Nord Ovest per illeciti ambientali. È una fotografia tra molte ombre e qualche luce quella che arriva dal Ecoforum Rifiuti Liguria, l'iniziativa organizzata da Legambiente.

pagina VIII

Lo studio

Illeciti ambientali, Liguria maglia nera

Prima tra le regioni del Nord Ovest, i dati nell'Ecoforum di Legambiente, che ha premiato i Comuni Ricicloni

L'assessore Matteo Campora annuncia "La Fabbrica del Riciclo andrà nell'ex mercato di via Bologna"

VALENTINA EVELLI

Cento comuni oltre 65% di raccolta differenziata. A Rialto, nel savonese, si arriva quasi al 90% ma la Liguria resta ancora maglia nera tra le regioni del Nord Ovest per illeciti ambientali.

È una fotografia tra molte ombre e qualche luce quella che arriva dal Ecoforum Rifiuti Liguria, l'iniziativa organizzata da Legambiente per fare il punto sulla raccolta differenziata, le buone pratiche di economia circolare e i problemi ambientali.

«Continuiamo a essere una regione in emergenza, anche per i rifiuti – spiega Santo Grammatico, presidente regionale di Legambiente – La Liguria è al 12° posto per reati ambientali ma prima tra le regioni del Nord Ovest con un illecito all'anno ogni 6.000 abitanti». Per avere un confronto basti pensare che in Lombardia il fenomeno riguarda un illecito ogni 25mila persone. «Serve un cambio di passo, soprattutto culturale – continua Grammatico – Accanto ai controlli delle forze dell'ordine molti amministratori stanno puntando sempre più su un sistema di raccolta porta a porta e anche le aziende iniziano a vedere nuove potenzialità nell'economia circolare. Dobbiamo recuperare un ritardo di dieci anni rispetto alle regioni più virtuose».

E allora si riparte anche dalla fabbrica del riciclo, distrutta dal crollo di ponte Morandi. Nei giorni scorsi Repubblica aveva anticipato il trasferimento in via Bologna. Ora la conferma da parte dell'assessore comunale all'Ambiente Matteo Campora che lo spazio gestito dalla Comunità di San Benedetto e da Unicef sarà trasferito nell'ex mercato di San Teodoro. «Più comodo al resto della città, un'area che diventerà un vero e proprio polo per l'educazione destinato alle scuole – spiega l'assessore – L'ex mercato è chiuso da due anni e fa parte degli immobili di proprietà comunale destinati ai servizi pubblici».

Tra i segnali positivi anche i numeri che arrivano dalla raccolta differenziata con 100 comuni che hanno raggiunto il 65% nel 2017 (erano 63 nel2016) – «In Liguria cresciamo di 3 punti percentuali l'anno che valgono circa 35.000 tonnellate di plastica, carta, vetro ed organico in più rispetto al 2016 – spiega l'assessore regionale all'Ambiente Giacomo Giampedrone – Nessuno cresce quanto noi ma dobbiamo recuperare terreno rispetto alle altre regioni. Entro il 2020 la regione deve essere autonoma, con impianti per il pre-trattamento e per i rifiuti organici».

Secondo i dati del censimento rifiuti in Liguria si è passati dal 38,6% di raccolta differenziata del 2015 al 48,5% del 2017.

Maglia nera resta sempre il comune di Genova dove la differenziata si ferma al 34.2% (era il 32.8% nel 2016). E senza considerare i numeri del capoluogo la percentuale regionale salirebbe già al 56%. «Abbiamo stanziato un milione e 300 mila euro per la raccolta differenziata di Genova, risorse derivanti dalla legge regionale del 2015. La delibera sarà approvata la prossima settimana – continua l'assessore Giampedrone – Vogliamo incentivare e rimettere nel sistema risorse per l'economia circolare». Solo a gennaio il comune di Genova aveva pagato 400 mila euro proprio per non aver rispettato gli obiettivi previsti dalla normativa sulla raccolta differenziata.

Ben diverse, invece, le percentuali che arrivano dai comuni ricicloni. Guida la top ten Rialto, il comune savonese con 500 abitanti e l'88% di raccolta differenziata seguita d Follo (83%) e Garlenda. Unico comune genovese in classifica Leivi al decimo posto con l'81.7%.

ItaliaOggi

diffusione:28766
tiratura:62576

DIRITTO E IMPRESA

Due direttive e un regolamento Ue per cambiare gli equilibri dell'energia

Rinnovabili per un terzo

Entro il 2030 il 32% dell'energia sarà green

DI CINZIA DE STEFANIS

Al via un nuovo pacchetto energia. Prevede che, entro il 2030, l'Unione europea ottenga «il 32% della sua energia a partire da fonti rinnovabili» e realizzi «il grande obiettivo consistente nel migliorare la sua efficienza energetica del 32,5 %».

L'ultima tappa della procedura legislativa sui tre dossier che fanno parte del pacchetto «*Clean Energy*» è avvenuta con l'approvazione lo scorso 4 dicembre, da parte del Consiglio europeo, di:

- una direttiva sulle energie rinnovabili;
- la revisione della direttiva sull'efficienza energetica,
- e il regolamento sulla governance dell'Unione dell'energia e dell'azione climatica.

I tre testi legislativi dovrebbero essere pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale europea* del 21 dicembre prossimo. Ed entreranno in vigore il terzo giorno dopo la loro pubblicazione. Il regolamento sulla governance sarà applicato direttamente in tutti gli Stati membri dell'Unione, mentre questi dovranno recepire nel diritto nazionale i nuovi elementi delle altre due direttive, entro 18 mesi dalla loro entrata in vigore.

Tagli alla bolletta e diritto all'autoconsumo di rinnovabili per i cittadini. Rendendo l'energia più efficiente, gli europei dovrebbero veder ridotte le loro bollette. Inoltre l'Europa dovrebbe ridurre la sua dipendenza da fornitori esterni di petrolio e gas, migliorando la qualità dell'aria locale e proteggendo il clima. In più, per la prima volta, gli Stati Ue saranno tenuti a stabilire misure specifiche di efficienza energetica a beneficio delle persone colpite dalla povertà energetica. In base alla legislazione europea, infatti, tutti gli stati membri dovranno garantire che i cittadini abbiano il diritto a produrre energia rinnovabile per il proprio consumo, a immagazzinarla e a vendere la produzione in eccesso.

Passaggio ai biocarburanti di seconda generazione. I biocarburanti di seconda generazione potranno svolgere un ruolo significativo nella riduzione dell'impronta di carbonio nei trasporti. E almeno il 14% dei carburanti per i trasporti dovrà provenire, entro il 2030, da fonti rinnovabili. Tuttavia, a partire dallo stesso anno i biocarburanti di prima generazione con elevato rischio di «cambiamento indiretto di destinazione dei terreni» (Iluc, ossia quando i terreni vengono convertiti da coltivazioni non agricole - come i pascoli e le foreste - a produzione alimentare, causando un aumento delle emissioni di CO_2) non saranno più presi in considerazione ai fini degli obiettivi dell'Ue in materia di energie rinnovabili. Dal 2019, il contributo dei biocarburanti di prima generazione a questi obiettivi sarà gradualmente eliminato fino a raggiungere quota zero nel 2030.

Una nuova governance per realizzare l'Unione dell'energia. Ogni stato membro dovrà presentare un «piano nazionale integrato per l'energia e il clima» decennale con obiettivi, contributi, politiche e misure nazionali entro il 31 dicembre 2019. E, successivamente, ogni dieci anni.

IO ONLINE I provvedimenti sul sito www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

11/12/2018
Pag. 45

CORRIERE DELLA SERA

diffusione:222170
tiratura:308621

Raj Patel: «Redistribuire il cibo coltivando la democrazia»

L'economista-attivista: per evitare guai peggiori serve lasciare il culto del Pil

Il personaggio

di **Ornella Sgroi**

Non anticipare, né costruire. Bensì curare il futuro. Un concetto fortissimo che manifesta l'incontrovertibilità del domani che è già oggi. E del presente che è strumento imprescindibile per restituire un futuro sano, guarito dai disastri ormai compiuti.

Le vediamo già adesso, dunque, «Le conseguenze del futuro». Uno dei sei temi proposti dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli in collaborazione con Eni sarà «Cibo. La giusta risorsa» e ne parlerà il prossimo 7 maggio l'inglese Raj Patel, economista, giornalista e attivista contro la fame nel mondo. Dramma che va affrontato «non semplicemente producendo più cibo, ma coltivando la democrazia. La promessa della democrazia è che ogni voce conti allo stesso modo, e affinché ciò accada la disuguaglianza deve finire», spiega Patel.

Bisogna allora ripensare le attuali strutture economiche e sociali?

«La recente ricerca economica ci incoraggia a scegliere tra due opzioni: crescita continua del Pil o un pianeta su cui poter vivere. Se dobbiamo allontanarci dalle logiche del capitalismo, del libero mercato ed evitare l'estinzione, dobbiamo sapere che ci sono modi migliori di stare al mondo. La partecipazione al sostegno reciproco può costruire comunità senza pregiudicare l'ecologia da cui esse dipendono».

Una distribuzione iniqua della ricchezza si ripercuote su un bene primario come il cibo e produce paradossi: la mancanza di cibo e il suo spreco, la fame e l'obesità.

«Oggi la povertà produce malnutrizione e sovrappeso, anche nella stessa famiglia. Se non ti puoi permettere di mangiare, rischi la denutrizione. Se puoi solo mangiare male, probabilmente potrai permetterti solo alimenti ricchi di calorie. Un modo per aumentare il consumo alimentare sano sarebbe aumentare il reddito. Ma alcuni dei lavori più sottopagati sono collegati all'industria alimentare, di conseguenza coloro che producono cibo non possono permetterselo».

Per The State of Food Security and Nutrition in the World 2018 le cause della fame nel mondo sono clima, conflitti e crisi economiche.

«Le tre C — clima, conflitto e capitalismo — sono correlate. L'agricoltura industriale è responsabile del 24% delle emissioni di gas serra, è stata un motore importante del cambiamento climatico, ma ne è anche vittima, specialmente nel sud del mondo. Il disfacimento delle comunità rurali nel nome dell'efficienza influisce su migrazione, sicurezza e fame futura».

Cosa suggerisce per costruire un nuovo sistema alimentare equo e sostenibile?

«Dobbiamo riconoscere l'emergenza dei lavoratori poveri nel mondo e adoperarci per porre subito fine alla fame. Dobbiamo anche rompere i monopoli alimentari, aumentare i salari nel sistema alimentare, interrompere le sovvenzioni all'agricoltura industriale e supportare la transizione verso l'agricoltura biologica. La ridistribuzione è una fase centrale di questi processi e questo si collega alle più ampie trasformazioni di cui avremo bisogno mentre ci allontaniamo dal culto della crescita del Pil, verso indicatori di successo che valorizzino il lavoro umano, la dignità e la rete della vita da cui noi dipendiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raj Patel (Londra, 1972) è un economista, studioso della crisi alimentare mondiale e attivista. Feltrinelli ha tradotto il suo «Il valore delle cose e le illusioni del capitalismo». Interverrà il 7 maggio 2019

672

milioni di persone nel mondo sono malati di obesità, mentre una persona su nove soffre la fame (*dati «Fao» del 2018*)

Cause ed effetti

«Le tre C - capitalismo, clima e conflitto - sono correlate e passano dal nodo dell'alimentazione»

Uno studio messicano: La tossina Bt negli OGM può causare allergie

dicembre 10, 2018

Photo Di Shutterstock

di Paolo Ermani – Uno studio pubblicato da scienziati messicani ha stabilito che la tossina Bt (Cry1Ac), prodotta in innumerevoli vegetali OGM autorizzati per l'importazione nell'Unione Europea, può causare allergie. Ma l'Efsa, alla quale la Commissione UE ha chiesto di esaminare la ricerca, ha concluso invece che essa non fornisce alcun nuovo elemento di indagine e che soffre di alcuni difetti metodologici. A entrare in scena è stata allora anche l'associazione Testbiotech, che si è rivolta direttamente ai ricercatori messicani, i quali hanno replicato che l'Efsa non ha valutato correttamente dettagli cruciali dello studio.Scrivono infatti gli autori: «Consideriamo la nostra pubblicazione come un contributo alla conoscenza degli effetti immunologici della tossina Cry1Ac e le nuove informazioni fornite non dovrebbero essere giudicate negativamente o sminuite solo perché sono rilevanti per la valutazione del rischio degli alimenti vegetali OGM».«Le tossine Bt si trovano naturalmente solo nei batteri del terreno – spiegano dall'associazione Testbiotech – ma diverse di esse, come la Cry1Ac, vengono anche prodotte nelle piante geneticamente modificate, come il mais, il cotone e la soia, che producono batteri per contrastare l'infestazione da parassiti. Ci sono numerosi studi che indicano come tali tossine scatenino reazioni immunitarie. Lo studio messicano ora ha dimostrato per la prima volta che la Cry1Ac può essere assunta per via orale attraverso gli OGM e può scatenare reazioni allergiche a determinati dosaggi. Tale scoperta ha particolare rilevanza, dal momento che la UE sta autorizzando un numero crescente di piante che producono più di un tipo di tossine Bt; ciò porterà a una maggiore concentrazione nei cibi e nella catena alimentare. Peraltro, solo poche tossine Bt sono state studiate in merito al potenziale impatto sul sistema immunitario e gli effetti causati dalla combinazione di tossine diverse sono tuttora per lo più non studiati».

L'associazione Testbiotech ritiene che le dichiarazioni dell'Efsa sullo studio messicano siano basate su una prospettiva di parte. «L'Autorità per la sicurezza alimentare, per arrivare a conclusioni diverse dalla posizione espressa, avrebbe dovuto mettere in discussione le proprie precedenti valutazioni del rischio» spiegano dal gruppo.Testbiotech punta, inoltre, a effettuare un'indagine più dettagliata su un caso che è stato portato davanti alla Corte Europea (il caso C-82/17P) e che riguarda la potenziale reazione immunitaria causata dalla Cry1Ac prodotta nei fagioli di soia geneticamente modificati "Intacta" (MON 87701 x MON 89788) prodotti alla Monsanto.L'associazione fa poi appello alla Commissione Europea affinché utilizzi il proprio potere per stabilire standard significativamente più elevati per la valutazione del rischio e per la protezione della salute e dell'ambiente.

http://www.beppegrillo.it/uno-studio-messicano-la-tossina-bt-negli-ogm-puo-causare-allergie/

Per maggiori informazioni:

La replica degli scienziati messicani all'Efsa

Lo studio originale dei ricercatori messicani

Le dichiarazioni dell'Efsa

Informazioni sul caso C-82/17 P

Pubblicazioni scientifiche di Testbiotech sui potenziali rischi della CryA1c prodotta dai fagioli di soia

la Repubblica

diffusione:171388
tiratura:255996

Governance

Meno farmaci e meno costosi

Togliere dal mercato prodotti vecchi. Abbassare i prezzi di medicine equivalenti: per risparmiare 2 miliardi

di MICHELE BOCCI

Togliere dal commercio i farmaci che non servono perché sono vecchi o "doppioni" di altri medicinali in commercio, abbattere i prezzi e accrescere l'utilizzo di generici e biosimilari. La commissione del ministero della salute sulla governance farmaceutica, composta tra l'altro da Silvio Garattini del Mario Negri, dall'ex assessore alla Salute emiliano Giovanni Bissoni e da Giuseppe Traversa dell'Istituto superiore di sanità ha concluso il lavoro iniziato pochi giorni dopo l'insediamento di Giulia Grillo, nel giugno scorso. L'idea della ministra è di risparmiare 2 miliardi grazie alle varie misure previste nel documento. In 10 pagine di testo si cerca di disegnare la politica farmaceutica del futuro, o meglio di dare i suggerimenti all'Aifa su come svilupparla. Si tratta di indicazioni su attività alle quali l'agenzia del farmaco, diretta da Li Bassi, in certi casi era già tenuta. Non sempre quindi dettano delle novità, anche se il punto di forza è aver scritto un intero documento per riassumere e mettere in chiaro alcuni punti.

Il primo punto riguarda la revisione del prontuario farmaceutico, cioè dell'elenco dei farmaci che vengono venduti del nostro paese. Si ribadisce che bisogna eliminare i farmaci inutili e puntare dove possibile sugli equivalenti. Come fa notare Garattini, secondo un'indagine della rivista *Prescrire international*, circa il 70% dei prodotti farmaceutici in commercio, un migliaio, sono "doppioni". Qualche esempio? Nel prontuario ci sono 21 antidepressivi, dai prezzi molto diversi tra loro «ma nessuno ha mai dimostrato effetti superiori», chiosa Garattini. Tanta offerta anche tra gli anti ipertensivi che «magari agiscono in modo diverso ma non si può dire che un gruppo di questi farmaci abbia fatto diminuire il numero di ictus più degli altri», aggiunge il farmacologo. Simile la situazione degli antidolorifici: «Ce ne sono tanti, ma l'azione molto spesso è simile, in pochi hanno un valore aggiunto». L'idea è prima di tutto quella di far sì che i prodotti uguali o efficaci comunque contro la stessa patologia abbiano lo stesso prezzo, quello del meno costoso. Pensiamo all'alendronato, usato per rafforzare le ossa, lo producono 20 aziende e i prezzi sono diversissimi. «E se invece ce n'è uno molto superiore a quelli simili - dice sempre Garattini - bisogna chiedersi perché gli altri stanno nel prontuario. Andrebbero tolti». L'idea è quella di affiancare ai criteri usati da Ema, l'agenzia eropea, per aprovare i nuovi farmaci, cioè qualità, efficacia e sicurezza anche quello del "valore terapeutico aggiunto".

Gli esperti suggeriscono anche di approfondire la possibilità di dare ai cittadini dosi personalizzate: è inutile fare acquistare 15 compresse di antibiotico a chi deve prendere il farmaco per 10 giorni. Altro punto su cui si insiste molto e quello dell'utilizzo dei farmaci equivalenti per i quali è previsto l'avvio di campagne pubblicitarie. In Italia e cittadini spendono circa 1 miliardo di euro l'anno per pagare la differenza tra il prezzo del generico, rimborsato Stato, e quello di farmaco di marca, che è più costoso. Le campagne informative devono essere fatte presso i pazienti e medici anche riguardo ai biosimilari, considerati sovrapponibili ai biologici. L'Agenzia inoltre deve individuare le cosiddette equivalenze terapeutiche, indicare cioè quando i farmaci con principi attivi diversi sono in categorie terapeutiche omogenee, e cioè curano la stessa malattia. Serve per fare le gare regionali per prodotti, come quelli anti colesterolo che anche se differenti svolgono la stessa azione. In casi del genere si seleziona quello che costa di meno. Si ribadisce che il principio non è solo applicabile alle gare ma anche agli indirizzi prescrittivi che le Regioni danno ai loro medici.

CHI SONO I COMMISSARI

Il cosiddetto *Tavolo tecnico di lavoro sui farmaci e i dispositivi medici* è stato istituiro il primo agosto scorso dal ministro Giulia Grillo presso l'ufficio di Gabinetto del ministero della Salute.
Sono stati invitati a farne parte rappresentanti di Aifa (Agenzia italiana del farmaco), del ministero dell'Economia e delle Finanze, del ministero dello Sviluppo economico, il coordinatore tecnico della Commissione Salute della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome e il coordinatore del tavolo tecnico sulla farmaceutica delle stessa Conferenza. Il ministro ha poi individuato quattro esperti individuati dal ministro "laici", che non hanno alcuna funzione istituzionale: Silvio Garattini, Giovanni Bissoni, Luciana Ballini, e Giuseppe Traversa.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CORRIERE DELLA SERA

diffusione:222170
tiratura:308621

Il rapporto

Welfare, i timori di due italiani su tre «Più sanità, lo Stato investa subito»

Al Forum promosso dal gruppo Unipol la ricerca realizzata da Ipsos

di **Sergio Bocconi**

Quasi due italiani su tre giudicano scarso o pessimo il sistema di welfare del nostro Paese e a "salvarsi" (anche se con uno scarto minimo) è solo la sanità, che rappresenta secondo un quarto dei cittadini il settore nel quale lo Stato dovrebbe investire in modo prioritario per potenziare i servizi. Preoccupazioni relative a future malattie e all'inadeguatezza della pensione, manifestate in tutto da otto cittadini su dieci, emergono in modo chiaro nella ricerca che oggi viene presentata a Roma durante il «Welfare Italia Forum 2018», iniziativa del gruppo Unipol giunta alla nona edizione. Il programma prevede gli interventi, fra gli altri, del ministro dell'Economia Giovanni Tria e della titolare del dicastero della pubblica amministrazione Giulia Bongiorno.

Dal rapporto, spiegherà Nando Pagnoncelli, presidente di Ipsos, l'istituto che lo ha realizzato su un campione di mille interviste in una popolazione di età fra 18 e 75 anni, risulta che i timori non determinano però un atteggiamento «attivo». A fronte di una percezione molto significativa del rischio di possibili disabilità portate dalla vecchiaia, il 4% dichiara di essersi posto il problema stipulando polizze specifiche e il 10% generiche mentre il 34% afferma di non pensarci e il 52% di non aver attivato assicurazioni né di volerlo fare. Solo il 22% ha una copertura sanitaria e il 61% non intende sottoscriverla, mentre il 30% ha un piano pensionistico integrativo.

Se sono ben presenti le difficoltà per garantire il welfare con le risorse disponibili, sui possibili interventi non ci si allontana granché dal perimetro pubblico. Il giudizio sui sistemi di welfare è complessivamente negativo (il 61% della popolazione lo boccia con punte del 75% nel Centro Italia, mentre nel Nord Ovest è promosso dal 39%) ma il 54% pensa sia opportuno mantenere tutti i servizi gratuiti o a basso costo solo per chi è in condizioni di povertà e far pagare tutti gli altri. E rispetto in particolare al sistema sanitario (considerato il settore di welfare più importante), quasi l'80% ritiene non possa reggere. Ma che in realtà per renderlo sostenibile nel lungo periodo basterebbe eliminare gli sprechi e la presenza della politica (con i suoi costi eccessivi) per avere i conti a posto. Secondo la ricerca è perciò necessario un cambiamento di approccio che non può essere inerziale: occorrono iniziative di comunicazione in ambito pubblico e privato per stimolare una sorta di «chiamata all'azione» per i cittadini, senza tuttavia suscitare allarmismi.

Conclusioni coerenti con lo spirito dell'iniziativa promossa dal gruppo guidato da Carlo Cimbri e che rappresenta un momento di incontro fra gli attori della cosiddetta «white economy», la filiera del welfare complessivo che rappresenta quasi il 37% del Pil e il 16,5% dell'occupazione del Paese: sanità, assistenza, previdenza (e altro) non possono restare solo un costo a carico dello Stato, ma favorendo l'integrazione pubblico-privato e l'innovazione tecnologica sono in grado di diventare fattore di sviluppo per una crescita equilibrata dell'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

61%

gli italiani che giudicano in modo negativo il sistema di welfare. L'80% pensa che la sanità non possa reggere

14%

gli italiani che, preoccupati da vecchiaia e disabilità hanno sottoscritto polizze. Il 52% no e non pensa di farlo

Il Sole 24 ORE

INTERVISTA

Carlo Sangalli. Per il Presidente di Confcommercio le priorità riguardano fisco, credito e investimenti pubblici

«Subito segnali forti sul costo del lavoro e sul rilancio delle opere»

Carlo Sangalli Il presidente di Confcommercio chiede subito un «segnale forte». E «come primo passo – avverte Sangalli – si potrebbe iniziare dal taglio del costo sul lavoro con la riduzione delle tariffe Inail»

Marzio Bartoloni

L'agenda delle priorità è «fitta». Ma anche «necessaria se, come il vicepresidente Di Maio ha scritto nella sua lettera aperta agli imprenditori italiani sul Sole 24 Ore, si vogliono affrontare le emergenze, ma si vuole anche pensare al futuro». Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, saluta positivamente l'apertura al dialogo del Governo, ma chiede subito un «segnale forte» per il mondo delle imprese. E «come primo passo – avverte Sangalli – si potrebbe iniziare dal taglio del costo sul lavoro con la riduzione delle tariffe Inail».

Quali delle vostre priorità vi aspettate di vedere in manovra?

Poiché si tratta di priorità e poiché comportano impegni del bilancio pubblico, temi come gli investimenti, l'innovazione, il credito e la liquidità, il costo del lavoro ed il fisco dovrebbero essere affrontati appunto a partire dalla manovra di bilancio che approda ora all'esame del Senato.

Dall'incontro con Salvini sono usciti segnali e impegni precisi in favore delle imprese?

Il segnale e l'impegno sono stati anzitutto sul piano del metodo per rafforzare la crescita del nostro Paese, tanto più in una fase di rallentamento congiunturale e in un contesto internazionale in cui certo non mancano rischi ed incertezze. Confronto, dunque, continuo con chi rappresenta problemi e ragioni del sistema produttivo del nostro Paese. In generale, abbiamo registrato grande attenzione sia al tema del rafforzamento della dotazione infrastrutturale del sistema Italia, la questione al centro del "manifesto di Torino", sia alle proposte formulate per il rafforzamento della componente "sviluppista" della manovra di bilancio.

E cosa chiederete a Di Maio?

Coerentemente con l'obiettivo del Governo di riportare progressivamente gli investimenti pubblici al livello pre-crisi del 3% del Pil, il rafforzamento dell'impegno per le opere pubbliche necessarie per l'accessibilità e la competitività del nostro Paese. Un impegno che significa non solo adeguate dotazioni di bilancio, ma anche rafforzamento della effettiva capacità di progettazione, gestione amministrativa e spesa delle Pa.

Di Maio ha promesso anche una riduzione sensibile del costo del lavoro.

Serve appunto l'attuazione della riforma delle tariffe Inail con una riduzione media di oltre il 30% e la verifica di ogni ulteriore possibilità di riduzione strutturale del cuneo fiscale sul costo del lavoro e di incentivazione del meccanismo dei premi di produttività.

E poi?

Sull'innovazione i voucher per le Pmi e il decollo degli ecosistemi digitali. Sul credito il potenziamento del Fondo centrale di garanzia e il piano d'azione con Cassa Depositi e Prestiti per il pagamento di 30 miliardi di euro di debiti delle Pa nei confronti delle imprese fornitrici.

Altri interventi?

Serve un ulteriore rafforzamento della deducibilità dell'Imu gravante sugli immobili strumentali delle imprese. E poi semplificazioni, efficienza della giustizia civile, tutela della legalità e sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

CONFINDUSTRIA

Boccia: confronto aperto con il governo, attendiamo i risultati

«Correggere la manovra per evitare l'infrazione Ue e rafforzare la crescita»

Vincenzo Boccia. Bene per il presidente di Confindustria le due convocazioni arrivate dal governo. Metodo cambiato sottolineano gli imprenditori. L'augurio è che il confronto porti risultati sulla crescita.

Nicoletta Picchio
ROMA

«Ci auguriamo che il confronto aperto con il governo porti risultati sulla crescita». È l'auspicio di Vincenzo Boccia dopo l'incontro di domenica mattina con il leader della Lega e ministro dell'Interno, Matteo Salvini. Oggi sarà la volta del ministro dello Sviluppo, Luigi Di Maio. Gli imprenditori hanno avviato il dialogo con l'esecutivo, dopo la manifestazione di Torino che ha riunito oltre 3 milioni di aziende, da Confindustria ai commercianti agli artigiani alle cooperative, all'agricoltura e ai costruttori per chiedere di intervenire sui nodi di sviluppo del paese, mettendo al centro la questione industriale. «A Torino c'era un messaggio urgente: dare una legittimazione politica forte per la trattativa con la Ue. Una procedura di infrazione comporterebbe un rientro forzato del debito di un ventesimo e un blocco dei fondi di coesione», ha sottolineato ieri il presidente di Confindustria, invitato al Canova Club di Roma. «Meglio correggere di pochi miliardi la manovra, piuttosto che avere danni ancora più consistenti. Confidiamo che questo possa accadere». L'attenzione alla crescita è determinante per il governo: «Lo ripeteremo a Di Maio. Il governo ha previsto un incremento del Pil del 1,5% per il 2019. Ma con questa manovra è difficile da raggiungere. Meglio correggerla in corsa, conviene intervenire sui punti essenziali, equilibrandola sulla crescita e rafforzando questo pilastro. Con risorse per gli investimenti pubblici e conservando gli strumenti che stimolano quelli privati come Industria 4.0».

Se vogliamo mettere al centro il lavoro, ha detto ancora Boccia, non si può prescindere da ciò che facciamo sull'economia reale: molte aziende grandi di costruzioni sono in crisi e ci sono molti piccoli a rischio di fallimento. Dilazionare l'apertura di cantieri, se queste aziende chiudessero, potrebbe voler dire riservare la partecipazione ai bandi di gara alle aziende straniere. «La criticità del settore delle costruzioni – ha sottolineato Boccia – non si può ignorare». Con il governo c'è convergenza sul metodo: non si può fare una politica solo sui saldi di bilancio prescindendo dagli effetti sull'economia. La sfida, ha aggiunto, è trasformare il patto di stabilità e crescita in patto di crescita e stabilità. «Ma se riduci Industria 4.0, riduci il credito di imposta, ritardi bandi di gara sulle infrastrutture difficilmente ci sarà la crescita dell'1,5%. Rischiamo di perdere credibilità se la crescita non c'è». Accanto ai temi del contratto di governo, reddito di cittadinanza, flat tax e pensioni, occorre agire su ciò che può fare crescere il paese. Mettendo al centro la questione industriale, Confindustria, ha ricordato Boccia, ha presentato a Salvini una serie di proposte e le ripeterà oggi a Di Maio tra cui il pagamento dei debiti della Pa, non depotenziare industria 4.0, non ridurre il credito di imposta per il Mezzogiorno, usare i Pir anche per le aziende non quotate. Inoltre vanno detassati i premi di produttività, per spingere sullo scambio salari-produttività, che è fattore di competitività del Paese e delle imprese. Bisogna immaginare una grande missione per l'Italia: diventare uno dei più forti Paesi industriali al mondo, obiettivo possibile, ha concluso Boccia, se rimuovessimo parte dei deficit di competitività che abbiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

diffusione:222170
tiratura:308621

L'intervista

«Puntare allo sviluppo ed evitare lo strappo altrimenti l'Italia rischia di essere un Titanic»

Merletti (Confartigianato): no ad escamotage

di **Rita Querzè**

MILANO Salvini e Di Maio fanno a gara per conquistare le imprese. E loro — le organizzazioni di rappresentanza delle aziende — alzano la posta.

È così?

«No guardi, si sbaglia di grosso», risponde indispettito Giorgio Merletti, il presidente di Confartigianato, interrompendo i preparativi per la manifestazione di giovedì prossimo. Oltre 1.600 piccoli imprenditori (c'è chi dice duemila) attesi a Milano.

Però tra le proteste vi state portando a casa la deduzione dell'Imu sui capannoni, la revisione del Sistri e del Codice degli appalti, uno sconto sui contributi Inail, il ripristino delle detrazioni sulla formazione 4.0.

«Se liquida così la nostra protesta non ci siamo capiti. Quello che ci interessa è che il Paese non faccia la fine del Titanic. Il momento è di quelli che chiamano alla responsabilità. Le misure che ha appena elencato sono per noi importanti. Ma che cosa ce ne facciamo se l'Italia affonda? Niente, glielo assicuro».

Chi è Giorgio Merletti, 67 anni, è presidente di Confartigianato dal 2012

Ieri la Borsa ha chiuso a meno 1,8 per cento.

«Appunto, come vede i problemi dell'Italia non sono scongiurati. Noi vorremmo contribuire a risolverli. Tanto per dire, domenica a Matteo Salvini e Giancarlo Giorgetti non abbiamo parlato di Sistri ma di Europa».

Per dire cosa?

«Che le piccole imprese competono in Europa e vedono il futuro dell'Italia dentro l'Europa e nella moneta unica. Per cui la prima cosa per noi è che si eviti la procedura di infrazione con la Ue».

Salvini vi ha detto che se attuasse tutte le misure che gli chiedono le imprese le manovre dovrebbero essere tre. Questo non aiuta a tenere in ordine i conti.

«I soldi spesi in infrastrutture non sono come quelli spesi in assistenza. Valgono di più perché creano lavoro».

Cosa direte a Di Maio?

«Che occorre mettere in campo investimenti che scarichino a terra i loro effetti. Per esempio investimenti pubblici come quelli degli enti locali. La caduta è stata verticale, c'è necessità di farli ripartire grazie a piccole opere».

Tante piccole opere fanno un abito d'Arlecchino delle infrastrutture?

«All'interno dell'attuale scrittura della legge di Bilancio per quanto riguarda i 3 miliardi che dovrebbero essere trasferiti agli enti locali sono indicati interventi su scuole, viabilità e messa in sicurezza rispetto al rischio idrogeologico. Ci sembra già un bel programma. Ma tre miliardi non bastano».

Salvini propone un referendum sulla Tav.

«Non si trovino escamotage, la politica si prenda la responsabilità di decidere».

I sindacati si sono lamentati, a Conte hanno detto che non esistono solo le imprese.

«Adesso ogni conflittualità sarebbe sciocca. Abbiamo tutti lo stesso interesse: non finire in recessione».

Siete al secondo tavolo in tre giorni a fianco di Confindustria. Gli interessi delle piccole imprese sono più vicini a quelli delle grandi?

«Non su molte questioni, il costo dell'energia per esempio. Ma sulla necessità di puntare su politiche per la crescita la pensiamo allo stesso modo».

All'incontro con Salvini c'erano solo due donne.

«In effetti... La rappresentanza è un impegno in più da aggiungere in agenda. E per le donne conciliare famiglia e lavoro è ancora più difficile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Mise Luigi Di Maio, 32 anni, vicepremier, ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro, ieri alla firma del protocollo d'intesa con la Regione Lazio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

diffusione:130501
tiratura:195621

Dialogo con le imprese la sfida di Di Maio all'attivismo leghista

Salvini le ha viste domenica, il grillino le convoca oggi E punge: "È nel mio ministero che si fanno i fatti"

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Va bene cedere i riflettori quando si parla di sgomberi e di migranti. Ma lasciare la scena al ministro dell'Interno anche quando si tratta di crescita e imprenditori deve essere sembrato veramente troppo a Luigi Di Maio, che ha nel governo la responsabilità del Lavoro e dello Sviluppo economico. Dopo l'incontro di domenica di Matteo Salvini al Viminale con quindici sigle produttive, oggi è la volta del leader grillino, alle dieci avvierà un tavolo con le piccole e medie imprese per stringere un dialogo con quel mondo: «Tutti i ministri hanno il dovere di incontrare sempre le imprese – concede in un commento velenoso all'alleato-avversario – Ieri hanno fatto le parole, i fatti si fanno al Mise (il suo ministero, quello dello Sviluppo economico, ndr.), perché è il Mise che si occupa delle imprese». Poche parole che derubricano l'iniziativa salviniana a secondaria rispetto alla sua, e suonano come uno sbotto di irreprimibile fastidio, soprattutto perché vengono seguite dalla puntualizzazione secondo cui ieri l'altro, al Viminale, «c'erano poco più di dieci sigle, domani ne riuniamo oltre trenta di tutti i comparti». Come dire: il vero interlocutore delle imprese nel governo sono io.

> "Al Viminale c'erano poco più di dieci sigle, nel mio ministero verranno in trenta"

Salvini in prima linea

Naturalmente a seguire arriva la minimizzazione di Salvini - «a me interessa la sostanza, ognuno fa il suo» - e di fonti a lui vicine, secondo cui non c'è alcuna polemica con il capo del M5S. Come dello stesso Di Maio, che, intervistato su Rete Quattro, smentisce tensioni, «ogni giorno vedo titoli per farci litigare con Salvini, non credo ci riusciranno, è un rapporto politico che ha superato molte difficoltà in questi mesi». Eppure, molte di queste difficoltà che lo stesso Di Maio riconosce hanno lasciato un segno. Negli ultimi giorni non è passato inosservato il protagonismo di Salvini, piazza del Popolo piena, la richiesta alla folla di ricevere un mandato da 60 milioni di elettori per poter trattare con l'Europa, come fosse lui il premier in carica e non Giuseppe Conte. Un bagno di folla e visibilità a cui, rivela il «Corriere della Sera», Di Maio avrebbe deciso nel corso di un incontro con il fondatore del Movimento, Beppe Grillo, di rispondere con una manifestazione entro Natale.

Poi, appunto, c'è stata l'iniziativa di domenica, le quindici categorie accolte da Salvini nella sede del ministero dell'Interno per iniziare «un percorso comune che parte da lavoro, stop alla burocrazia, sviluppo infrastrutture», parzialmente replicata ieri a Milano, quando il leader leghista ha incontrato gli industriali lombardi prendendo «pagine di appunti» con proposte che «offrirò all'amico Luigi e al presidente Conte» per inserirle magari già in manovra. Infine, l'idea del referendum sulla Tav, accolta con malcelata irritazione dai grillini torinesi. Tentativi di riguadagnare la fiducia del mondo produttivo che guardava con interesse soprattutto al Carroccio – Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, disse che «di questo governo crediamo fortemente nella Lega» – ma che, tra la riunione di Torino di una decina di giorni fa e la manifestazione Sì Tav, ha minacciato di prendere seriamente le distanze.

Costo del lavoro e burocrazia

Anche Di Maio che vuole guadagnare terreno in quel mondo. Nei giorni scorsi, dalle pagine del «Sole 24 ore» ha annunciato novità sul codice degli appalti, sulla lotta alla burocrazia, interventi sul cuneo fiscale. Nell'incontro di oggi dovrà ascoltare, ma anche dettagliare questi titoli, «l'Italia è come una maestosa aquila che si è spezzata le zampe», scrive poetico, «se lavoriamo insieme consci delle difficoltà presto potremmo nuovamente spiccare il volo». Dovrà riuscire a convincerli, nonostante alcune proposte grilline criticate dagli imprenditori come la ecotassa sulle auto o il no alla Tav. E a strapparli dall'abbraccio della Lega. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vicepremier Luigi Di Maio

ItaliaOggi

diffusione:28766
tiratura:62576

CIRCOLARE DEL MINISTRO BONGIORNO

Conferenza di servizi, accelerazione sulla semplificata

La conferenza di servizi rappresenta uno snodo fondamentale per l'accelerazione del procedimento. Infatti, come più volte rilevato dal Consiglio di Stato, la conferenza di servizi, «rappresentando un modulo procedimentale di semplificazione», consente la valutazione complessiva e sincronica degli interessi pubblici coinvolti sia da parte dell'amministrazione procedente (portatrice del c.d. interesse pubblico primario) sia da parte delle altre amministrazioni pubbliche coinvolte (portatrici dei cd. interessi pubblici secondari). È con la circolare del 3 dicembre 2018 n. 4 (in attesa di essere registrata alla Corte dei conti) che il ministro per la pubblica amministrazione Giulia Bongiorno ha dettato le regole materia di attuazione della conferenza di servizi al fine di fornire a tutte le pubbliche amministrazioni indirizzi univoci e di coordinamento. Nel documento di prassi i funzionari ricordano che due sono le fasi attinenti alla modalità di svolgimento della conferenza: una «semplificata», e una «simultanea». La prima si svolge in modalità telematica «asincrona», ossia tramite il semplice scambio informatico di informazioni e di documenti tra i rappresentanti delle amministrazioni interessate al rilascio del provvedimento finale. Lo svolgimento della conferenza con tali modalità rappresenta uno strumento di accelerazione procedimentale in quanto consente la formazione della decisione a distanza e in tempi differenziati anche con il ricorso allo strumento del silenzio-assenso. Con questa modalità semplificata si devono concludere la maggior parte delle conferenze di servizi tranne nell'ipotesi in cui siano emersi dissensi espressi ritenuti insuperabili. In tal caso, ossia nell'ipotesi in cui la conferenza semplificata non vada a buon fine, e per le procedure particolarmente complesse, si ricorre alla conferenza ordinaria in modalità sincrona che pertanto diviene una fase meramente residuale.

Marco Ottaviano

Il Sole 24 ORE

diffusione:87661
tiratura:129277

LA CORTE DEI CONTI SPINGE L'AGENDA DIGITALE

di **Luca De Biase**

Sono oltre 2mila i Comuni italiani che hanno avviato le procedure per adeguarsi al piano per l'Anagrafe nazionale popolazione residente. Ne mancano un po' meno di 6mila. Significa che dopo anni dall'avvio del progetto e nonostante l'accelerazione recente che fa sperare in qualcosa di meglio, un'incredibile quantità di Comuni continua a pagarsi i suoi sistemi informatici per tenere l'anagrafe e la popolazione non vede la semplificazione e la maggiore efficienza che il nuovo sistema centralizzato promette, mentre il settore pubblico nel suo complesso continua a spendere troppo per tenere questo servizio.

Questa è soltanto una delle mille lentezze del processo di digitalizzazione della pubblica amministrazione italiana. Lentezze che costano, considerato che, per come è oggi organizzata l'informatica pubblica, la spesa annua si aggira attorno ai 5 miliardi di euro. «La Corte dei conti può intervenire», dice Luca Attias, commissario straordinario per l'attuazione dell'Agenda digitale: «I suoi compiti istituzionali consentono alla Corte di intervenire sulla spesa e l'efficienza delle pubbliche amministrazioni nazionali e locali anche dal punto di vista della tecnologia informatica. Da oggi può farlo avvalendosi anche delle competenze del Team per la trasformazione digitale, allo scopo di intervenire in modo più incisivo».

Il protocollo d'intesa, firmato da Angelo Buscema, presidente pro tempore della Corte dei conti, e Luca Attias, serve a favorire l'accelerazione della modernizzazione digitale della pubblica amministrazione. Dice l'articolo 2: «A tal fine, le Parti intendono definire e favorire l'attuazione di iniziative di studio, programmatiche, operative e di comunicazione, finalizzate tra l'altro a: monitorare e favorire il raggiungimento degli obiettivi previsti dalle linee d'azione del Piano triennale; elaborare metriche di misurazione della performance delle amministrazioni pubbliche nella realizzazione di progetti di informatizzazione e di innovazione tecnologica; favorire la diffusione di pratiche gestionali pubbliche che comportino risparmi di spesa e migliori performance dal punto di vista tecnologico; approfondire le modalità operative e normative per integrare l'*information technology audit* nelle funzioni di controllo della Corte dei conti».

«Siamo presenti - ricorda Buscema - a ogni livello della pubblica amministrazione. Siamo articolati a livello locale e nazionale. Dobbiamo fare in modo che le amministrazioni risparmino sulle spese e investano nell'efficienza tecnologica. Il Team aggiunge competenza alla nostra azione». In concreto le due strutture hanno dato vita ieri a una Commissione paritetica per lavorare insieme. «Le prime operazioni sono volte a garantire l'attuazione del Piano triennale», dice Attias.

MODERNIZZARE LA «PA» FAREBBE RISPARMIARE CIRCA 35 MILIARDI ALLO STATO E ALTRI 25 ALLE IMPRESE

L'anagrafe nazionale, in effetti, è soltanto uno dei molti casi di incredibile lentezza nella digitalizzazione della burocrazia italiana. Mille pastoie sembrano impedire alla macchina della pubblica amministrazione di realizzare l'agenda digitale. E questo avviene nonostante i chiari vantaggi che ne potrebbe trarre: secondo uno studio ormai classico del Politecnico di Milano, la pubblica amministrazione italiana può ottenere risparmi di spesa e maggiori entrate attraverso la digitalizzazione per un valore dell'ordine di 35 miliardi di euro; e le imprese italiane potrebbero risparmiare 25 miliardi di euro grazie alle semplificazioni derivanti da una digitalizzazione della pubblica amministrazione. L'attuazione del piano triennale per l'accelerazione dell'agenda digitale - avviato dal Team per la trasformazione digitale allora guidato da Diego Piacentini e dall'Agid allora guidata da Antonio Samaritani - potrebbe avvicinare il raggiungimento di questi risultati, ma occorre una spinta in più. Lo aveva dimostrato la Commissione parlamentare d'inchiesta sul livello di digitalizzazione e innovazione delle pubbliche amministrazioni che ha lavorato nel corso della precedente legislatura sotto la presidenza dell'allora deputato Paolo Coppola.

A regime, la Corte dei conti entrerà in gioco per sostenere l'attuazione dell'agenda digitale, ma anche in generale nella valutazione del comportamento delle pubbliche amministrazioni per quanto riguarda la loro spesa digitale. E per le nuove leggi, prodotte dal Governo o dal Parlamento, si occuperà oltre che della copertura finanziaria anche della compatibilità organizzativa e informatica? «Sì», risponde Buscema. «Potrà contribuire con interventi a valore aggiunto dal punto di vista tecnologico e finanziario». Quando si parte? «Formalmente la collaborazione parte oggi. Nei fatti è già partita da qualche settimana», risponde Attias.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2mila

COMUNI

Sono quelli che hanno avviato le procedure per adeguarsi al piano per l'Anagrafe nazionale popolazione residente. Ne mancano

ItaliaOggi

L'Anci e l'Upi alla Cdp: ridurre il peso del debito

Ridurre il peso del debito sui bilanci di comuni, città metropolitane e province. È questa la richiesta che i presidenti di Anci e Upi hanno rivolto ai vertici di Cassa Depositi e Prestiti in una lettera inviata in vista della presentazione del nuovo piano industriale di Via Goito. La missiva firmata da Antonio Decaro e Achille Variati evidenzia le criticità già più volte segnalate, ma finora rimaste irrisolte: in particolare, molte amministrazioni stanno ammortizzando il debito assunto a tassi da troppo tempo non più corrispondenti alle condizioni di mercato. Da qui, la necessità di garantire la riduzione degli oneri di rimborso e del costo delle penali da estinzione anticipata, nonché di introdurre dispositivi di più ampio respiro per una riduzione strutturale. I due presidenti rammentano l'opportunità «rappresentata dall'imminente abbandono per gli enti locali del vincolo di finanza pubblica che consentirà di accedere all'acquisizione di nuovo debito per investimenti, senza limiti ulteriori rispetto a quelli normalmente previsti sulla spesa complessiva per interessi e alla sola condizione della garanzia di sostenibilità finanziaria a carico dei rispettivi bilanci». Anci e Upi sono consapevoli della necessità di un coinvolgimento del Governo per la soluzione delle questioni esposte ma «non può sfuggire l'importanza che su questi temi», concludono, «possa emergere un intervento diretto ed autonomo di Cdp, anche in termini propositivi verso il Governo».

Matteo Barbero

ItaliaOggi

diffusione:28766
tiratura:62576

BILANCI/ La commissione Arconet conferma la tesi espressa dalla Corte dei conti

Anticipazioni, no a nuove spese

Serve accantonamento pari alla somma da rimborsare

DI MATTEO BARBERO

Le anticipazioni di liquidità non possono generare nuova spesa. La Commissione Arconet mette a punto le modalità di contabilizzazione di tali somme nel bilancio degli enti locali, confermando quanto già chiarito dalla Corte conti in ordine alla necessità sterilizzarle con un accantonamento pari alla quota da rimborsare. La novità spunta dall'ultimo verbale (appena pubblicato) dell'organismo che sovrintende all'applicazione del nuovo ordinamento contabile e segue alle recenti novità sull'impatto in bilancio del fondo demolizioni opere abusive (*ItaliaOggi* del 14/11/2018). Le anticipazioni di liquidità sono operazioni che non comportano risorse aggiuntive, ma consentono di superare, entro il limite di legge, una momentanea carenza di liquidità e di effettuare spese per le quali è già prevista idonea copertura di bilancio. Per questo, di norma si estinguono entro un anno e non costituiscono indebitamento, ragion per cui contabilmente, si imputano al medesimo esercizio sia l'accertamento dell'entrata che l'impegno di spesa concernente il rimborso. Nei casi in cui il legislatore ha previsto anticipazioni di liquidità che non si estinguono entro un anno (ad esempio, quelle sblocca pagamenti previste dal dl 35/2012), occorre procedere all'iscrizione, nel titolo di spesa riguardante il rimborso dei prestiti, di un fondo anticipazione di liquidità, di importo pari alle anticipazioni di liquidità incassate nell'esercizio, non impegnabile e pagabile, destinato a confluire nel risultato di amministrazione, come quota accantonata. Salvo differenti indicazioni di legge, le risorse accantonate sono applicate al bilancio a copertura del rimborso dell'anticipazione, come già chiarito dalla sezione autonomie della Corte nella delibera 28/2017. Tale meccanismo ha lo scopo di evitare che l'anticipazione, che deve operare solo sul piano della cassa, alimenti invece nuove spese. Arconet precisa anche che l'utilizzo del risultato di amministrazione costituito dal fondo anticipazioni liquidità è sempre consentito anche agli enti in disavanzo. Tale puntualizzazione deve essere letta in relazione a quanto prevede la manovra in corso di esame in ordine alle limitazioni all'utilizzo dell'avanzo da parte delle amministrazioni in rosso. Analogamente, l'impegno di spesa riguardante il rimborso dell'anticipazione del fondo per le demolizioni delle opere abusive (art. 32, c. 12, dl 269/2003), è imputato al medesimo esercizio in cui è imputato l'accertamento dell'entrata derivante dall'anticipazione stessa. Anche in tal caso, non si configura nuovo debito, tanto che l'accesso al suddetto fondo deve ritenersi consentito anche agli enti in condizioni di dissesto finanziario e a quelli assoggettati alla procedura di riequilibrio finanziario pluriennale (c.d. pre-dissesto).

IO ONLINE Il documento sul sito www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi

ENTI LOCALI E STATO

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA NOTIZIA
GIORNALE

Pensioni d'oro addio C'è accordo nel Governo

di **ALESSANDRO RIGHI**

Dal taglio delle pensioni d'oro alle modifiche annunciate dell'ecotassa sulle auto. Che a detta del vicepremier, **Matteo Salvini**, dovrebbe sparire del tutto. E non solo. Sul tavolo del vertice convocato ieri sera a Palazzo Chigi, c'era pure il dossier con le misure a sostegno delle imprese e dei Comuni. Una riunione "tecnica", per la precisione, alla quale, oltre al presidente del Consiglio, **Giuseppe Conte**, hanno preso parte anche l'altro vicepremier, **Luigi Di Maio**, e il ministro dell'Economia, **Giovanni Tria**, il ministro dei Rapporti con il Parlamento, **Riccardo Fraccaro**, e alcuni tecnici del Mef.

I correttivi

Vertice tecnico
a Palazzo Chigi
In Manovra più sgravi
alle imprese
e 30 miliardi in arrivo
per i debiti della Pa

Giovanni Tria
(imagoeconomica)

RITOCCHI IN VISTA

Un'occasione per fare il punto e delineare alcune ipotesi di modifica rispetto al testo della Manovra approvata a Montecitorio, che saranno poi tradotte in emendamenti formali da presentare a Palazzo Madama, dove proprio ieri si è aperta la sessione di bilancio. Ma non è tutto. A breve, sul tavolo del Governo, finirà anche un altro spinoso dossier: quello delle ulteriori modifiche all'impianto della Finanziaria che, entro il 19 dicembre vanno messe a punto per avanzare una proposta alla Commissione europea al fine di evitare la prosecuzione della procedura d'infrazione per eccesso di debito avviata nei confronti dell'Italia. In particolare, all'attenzione dell'Esecutivo ci sono le due misure bandiera del contratto gialloverde: quota 100 e reddito di cittadinanza, che saranno oggetto di un vertice tra Conte e il presidente della Commissione Ue, **Jean Claude Juncker**, in programma per domani. Ma tornando alla riunione tecnica di ieri sera, dopo il taglio fino al 40% delle pensioni d'oro annunciato da Di Maio e la frenata della Lega si starebbe lavorando ad un compromesso: blocco immediato degli adeguamenti per i trattamenti fino a 150mila euro lordi l'anno, quindi, successivamente e proggressivamente, sforbiciate graduali fino al 40% per gli assegni superiori ai 500mila euro per chi non ha versato tutti i contributi. Sul fronte delle imprese, si starebbe lavorando non solo ad un taglio del cuneo fiscale con una riduzione di 600 milioni delle tariffe Inail, ma anche all'aumento della deducibilità dell'Imu sui capannoni, che potrebbe aumentare al 50% rispetto al 40% approvato alla Camera (l'aliquota vigente è del 20%).

INTERVENTI DI SOSTANZA

E non finisce qui. L'obiettivo, peraltro già annunciato da autorevoli esponenti del Governo nei giorni scorsi, è anche quello di sbloccare i pagamenti della Pubblica amministrazione verso i fornitori. Un'operazione, quest'ultima, da circa 30 miliardi di euro da mettere in campo con il sostegno della Cassa depositi e prestiti. Altro intervento, anche in questo caso già annunciato, riguarderebbe la correzione dell'ecotassa sulle auto a benzina e diesel, introdotta in Manovra a Montecitorio, ma lasciando in piedi gli incentivi per i veicoli elettrici. Quanto ai Comuni, si starebbe valutando un ulteriore intervento per sbloccare - come richiesto dagli Enti locali - 300 milioni di euro destinati alla compensazione Imu-Tasi. Altro tema al centro della riunione di ieri a Palazzo Chigi riguarda gli investimenti che la Legge di bilancio 2019 punta a rilanciare in maniera significativa per spingere la crescita economica, fissata per il prossimo anno, secondo le stime del Governo, all'1,5%. Un tema, peraltro, cruciale nella trattativa con Bruxelles per evitare la procedura d'infrazione.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'EUROPA DELLE CASSE

(Totale degli attivi in euro)

Cdp, Bruxelles prepara le carte per mettere sotto tiro l'Italia

CONTI PUBBLICI

La Commissione europea tiene sotto osservazione i rilanci del vicepremier Luigi Di Maio sul ruolo di Cassa depositi e prestiti (Cdp). Anche nella lettera inviata al Sole 24 Ore e pubblicata sul giornale sabato 8 dicembre, il ministro dello Sviluppo economico era tornato a riproporre «il bazooka da 200 miliardi per sostenere i piani di rilancio del Paese», di concerto con il governo.

Dominelli e Romano — *a pag. 6*

Rilanci di Di Maio su Cdp, faro Ue

Pagamenti Pa. Dopo i riferimenti del vicepremier al «bazooka da 200 miliardi» si riaccende l'attenzione sul ruolo della Cassa

Norma straordinaria. A Palazzo Chigi lo sblocca-debiti studiato da Tria con la Ragioneria proprio per evitare rilievi europei

Celestina Dominelli
ROMA
Beda Romano
Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Bruxelles tiene sotto osservazione i rilanci del vicepremier Luigi Di Maio sul ruolo di Cassa depositi e prestiti. Già il 5 dicembre, nella giornata della presentazione del piano industriale di Cdp, Di Maio si era distinto per avere interpretato a proprio modo la strategia futura della Cassa. «Da oggi mettiamo a disposizione 200 miliardi in tre anni di investimenti pubblici per imprese, infrastrutture, territori e sviluppo», aveva detto il vicepremier. E anche nella lettera inviata al Sole 24 Ore e pubblicata sabato scorso, il ministro dello Sviluppo economico era tornato a riproporre «il bazooka da 200 miliardi per sostenere i piani di rilancio del Paese», di concerto con il governo: in particolare, aveva annunciato un emendamento al Senato in legge di bilancio «per pagare in azione congiunta con Cdp il 50% dei debiti della Pa con le imprese entro il 2019» quantificando la misura in 30 miliardi. Dichiarazioni che non sono passate inosservate a Bruxelles.

Non si può escludere che proprio l'uso più o meno controverso di Cdp venga sollevato dalla Commissione europea nelle trattative sul bilancio per l'anno prossimo. Il governo Conte sta trattando per evitare una procedura per debito eccessivo dopo aver presentato una Finanziaria in aperta violazione del Patto di Stabilità, con un deficit in forte aumento al 2,4% del Pil. Il premier Giuseppe Conte deve incontrare domani pomeriggio qui a Bruxelles il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker.

Cassa depositi e prestiti è da sempre un tema delicato nei difficili rapporti tra Roma e Bruxelles. Negli anni non sono mancate le controversie per via dell'uso che il governo italiano ha fatto di un istituto a cavallo tra pubblico e privato. Operazioni effettuate in passato così come quelle annunciate per il futuro potrebbero complicare il negoziato.

Gli istituti di promozione nazionale sono esclusi dal perimetro del debito delle pubbliche amministrazioni, ma poiché sono istituti pubblici le loro operazioni sono valutate caso per caso da Eurostat, il braccio statistico che pubblica i dati ufficiali sul debito pubblico dei paesi membri in base alle norme comunitarie ed effettua periodicamente controlli per verificare se si rispettino le condizioni che consentono a Cdp e alle sue omologhe di essere classificate fuori dal perimetro della Pa.

Del tema e dei rischi che comporta in termini di debito pubblico è cosciente il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, che ieri si è recato a Palazzo Chigi proprio per presentare la «norma straordinaria», studiata con la Ragioneria generale dello Stato, per sbloccare i pagamenti della Pa verso le imprese, con l'obiettivo di aggredire lo stock di debito registrato al 31 dicembre 2018. La misura, che segue un lavoro fra Cdp e la Ragioneria, consente alla Cassa «al pari degli istituti bancari di anticipare liquidità a enti locali, regioni, province, incluse quelle autonome, anche con riferimento al settore sanitario» a fronte di garanzie molto forti. La norma conterrebbe infatti tutta una serie di paletti per mitigare il rischio di Cdp, a cominciare dalla «delegazione di pagamento per la Cassa», valido solo per gli enti locali, o ancora «l'impossibilità per l'ente di stipulare ulteriori finanziamenti con Cdp in caso di mancato pagamento entro fine anno».

Nessun commento ufficiale filtra da Cassa depositi e prestiti se non la sottolineatura che proprio il piano industriale presentato nei giorni scorsi dall'ad Fabrizio Palermo - che ieri ha partecipato all'incontro a Palazzo Chigi per la parte riguardante i debiti della Pa - e dal presidente Massimo Tononi è servito a ribadire il rispetto rigoroso dei confini normativi, statutari ed europei, entro i quali la Cassa è tenuta a muoversi, nonché a rimarcare il vincolo dell'equilibrio economico-finanziario e la necessità di assicurare la tutela del risparmio postale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cdp, gli obiettivi nei prossimi tre anni

200 miliardi

LE RISORSE ATTIVATE

Cdp punta ad attivare oltre 200 miliardi tra il 2019 e il 2021 (il 32% in più del triennio 2016-2018): 111 miliardi assicurati direttamente (+23%) e 92 miliardi (+47%) garantiti, attraverso l'effetto leva, da investitori privati e altre istituzioni territoriali, nazionali e sovranazionali. Obiettivo la crescita economica del Paese

Cdp «Sugli investimenti per il futuro ci darà una grossa mano Cdp. Di concerto con il governo, con il suo nuovo piano industriale, ha pronto un vero e proprio bazooka: oltre 200 miliardi di euro di risorse per i prossimi tre anni per sostenere i piani di rilancio del paese. La nuova Cdp vuole anche focalizzare la propria azione su infrastrutture, territori e Pa»
Lettera di Di Maio al Sole 24 Ore

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il Sole 24 ORE

diffusione:87661
tiratura:129277

30 miliardi

Entità delle risorse da sbloccare per i pagamenti ai fornitori da parte della Pubblica amministrazione anche con il contributo della Cassa depositi e prestiti

La manovra
Linea dura della Lega sulle pensioni Ancora stallo sui saldi

Perrone e Trovati — *a pag. 4*

Deficit, linea dura della Lega: restano i fondi alle pensioni

Contro la linea Conte-Tria. Irrigidimento del Carroccio sui numeri della manovra mentre cresce il pressing Ue. Moscovici: per evitare la procedura servono cifre nuove

Manuela Perrone
Gianni Trovati
ROMA

A meno di 48 ore dal vertice a cinque che dovrebbe vedere Conte e Tria confrontarsi con Juncker, Dombrovskis e Moscovici, non c'è ancora la decisione italiana sui saldi da presentare a Bruxelles. Anzi, dopo un incontro serale fra il premier Conte, il sottosegretario Giorgetti e diversi esponenti di governo di Lega e Cinque Stelle con la Ragioneria generale il Carroccio fa sapere che «è possibile confermare gli obiettivi della manovra sullo smantellamento della legge Fornero senza penalità e nei tempi previsti». E la conferma riguarda soprattutto «i finanziamenti per il triennio». Una mossa che potrebbe far decadere la gamba più importanti (2 miliardi) dei 3,6 miliardi di "risparmi" dalle due misure bandiera.

La temperatura nel governo sale drasticamente mentre cresce il pressing dall'Europa. «Ci sono margini dentro le regole», ha spiegato ieri il commissario agli Affari economici nell'audizione al Parlamento Ue. Ma «servono cifre». Cifre che non sono arrivate nemmeno ieri.

In serata Conte, Tria e l'Ad di Cassa depositi e prestiti, Fabrizio Palermo, hanno fatto il punto sulle misure sblocca-pagamenti della Pa (i 30 miliardi indicati sul Sole 24 Ore dal vicepremier Di Maio, che dovrebbero essere suddivisi a metà tra enti locali e il resto della Pa) e sul rilancio degli investimenti, stando attenti a evitare il rischio di nuove contestazioni europee sull'esclusione di Cdp dal perimetro pubblico. Un suo ingresso nei confini della Pa - aveva del resto avvertito Tria fin da settembre - comporterebbe sul debito conseguenze «a cui non voglio nemmeno pensare».

Ma sui conti la linea "dura", finora contrastata senza successo dal premier Conte e dal ministro dell'Economia Tria, viene rafforzata dalle proteste dei gilet gialli in Francia e dalle aperture del presidente Macron a nuove spese per placarle. Qualche indicazione potrebbe arrivare oggi dallo stesso Conte, chiamato a riferire in Parlamento sul Consiglio europeo di giovedì e venerdì. Ma per dare vita davvero al summit di domani a Bruxelles serve una quadra che non c'è. In teoria ci sarebbe tempo fino alla vigilia del 19 dicembre, quando è in calendario la riunione della Commissione per la proposta di procedura di infrazione al Consiglio. Iter che va avanti, fa sapere Moscovici.

Sul piano tecnico il lavoro per limare le cifre sulle pensioni prosegue, ma la presa di posizione leghista irrigidisce in ogni caso il «no» a ripensamenti profondi della manovra. Sui "risparmi" da reddito e pensioni, del resto, sono arrivate ieri anche le perplessità del Servizio bilancio del Senato, secondo cui «tali risparmi possono essere accertati solo all'esito del previsto monitoraggio trimestrale sulla spesa».

Ai sindacati ieri il premier ha prospettato un piano con 20 miliardi per le infrastrutture, in un calcolo che però tiene conto anche dei 5,7 miliardi della vecchia programmazione non ancora distribuiti. Numeri che non bastano a scongiurare una procedura che potrebbe mettere a dura prova la tenuta dell'Esecutivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30
MILIARDI PER I PAGAMENTI PA
In un incontro tra Conte, Tria e Cdp si è fatto il punto sulle misure sblocca-pagamenti della Pa: in pista 30 miliardi divisi a metà tra enti locali e resto della Pa

la Repubblica

diffusione:1713
tiratura:2559

I tagli alla legge Fornero

Si andrà in pensione a quota 100
ma con un percorso a ostacoli
Nella manovra risorse per tre anni

ROBERTO PETRINI, *pagina 7*

La previdenza

Come cambia la proposta

Pensioni, sarà quota 100 ma uscite con ostacoli e 2 miliardi di risparmi

Il governo studia un piano per limitare le richieste a 300 mila
Dal 2020 proroga del blocco alla scala mobile

ROBERTO PETRINI, ROMA

Nei corridoi degli uffici già lo chiamano il "derogone": la sospensione triennale della Fornero (ma non la sua riscrittura) che a partire dal 2019 consentirà l'uscita anticipata dal lavoro, per quanto con molti ostacoli. Una retromarcia onorevole per i leghisti, che in pratica riuscirebbero ad abbassare la pressione degli aspiranti alla pensione e a realizzare un risparmio sulle spese che ammorbidirebbe Bruxelles.

La partita non è facile e ci sono ancora alcuni nodi aperti. Che cosa accadrà il prossimo anno? Il meccanismo dovrebbe funzionare sull'effetto scoraggiamento: quota 100, i celebri 62 anni più 38 di contributi, sarebbe garantita per tutti i 430 mila aventi diritto, cioè quelli che raggiungono i requisiti dal 1° gennaio del 2019. Ma una serie di paletti sarebbero inseriti per frenare la corsa. Il primo è implicito: siccome l'età nel 2019 sarà, secondo la Fornero che resta di fatto in vigore, di 67 anni, chi opta per l'uscita dal lavoro ha un mancato guadagno in termini di contributi del 21-22 per cento (non penalità, ma minore contribuzione). Frena? Non frena? Questo è il tema su cui si esercitano Inps e Ragioneria generale: la quota degli scoraggiati che va dal 30, più ottimista, al 10 sul quale sembra ferma la Ragioneria generale. Il tema è: chi va in pensione calcola il valore dell'assegno o arriva fino a considerare razionalmente il mancato guadagno dei prossimi cinque anni? Gli scettici e prudenti aggiungono: ma l'opzione che si manifesta una tantum non potrebbe invece incoraggiare chi vede la possibilità di andare in pensione "ora o mai più"?

Con questo pacchetto comunque la platea del 2019 – l'anno cruciale per Bruxelles – si restringerebbe: a 300 mila uscite per chi spera che l'effetto deterrenza sarà del 30 per cento, a 387 mila per chi conta su un scoraggiamento del solo 10 per cento.

Da considerare che ci sono altri due deterrenti. Uno sarebbe il divieto di cumulo, cioè il divieto di lavorare una volta raggiunta la pensione. Avrà effetto? Gli scettici dicono che molti non lo considereranno un ostacolo in quanto pronti a sparire nel "nero". Terzo fattore di scoraggiamento, il differimento del Tfr degli statali: costituirebbe oltre che una penalità, perché chi va in pensione vuole riscuotere subito anche la liquidazione, anche un risparmio temporaneo per le casse dello Stato.

La mega deroga alla legge Fornero, grazie a finestre e deterrenza, con l'uscita una tantum per il 2019 consentirebbe di risparmiare sul fondo di 6,7 miliardi contenuto nella manovra circa 2 miliardi, e di scendere di conseguenza a 4,7 miliardi. La cifra naturalmente cambia, da come si calcola l'effetto deterrenza. Sufficienti o non sufficienti, giudicherà Bruxelles, ma comunque un passo in avanti.

Resta la questione della copertura triennale, cioè anche del 2020-2021, perché aumenteranno coloro che maturano il diritto e ci saranno molti che scivoleranno all'anno successivo per via delle finestre mobili trimestrali (semestrali per gli statali). Qui la carta sulla quale si sta lavorando è l'indicizzazione delle pensioni, cioè il loro adeguamento alla dinamica dell'inflazione. Dal prossimo anno, come stabilito nel memorandum del 2017 firmato da governo e sindacati, si dovrebbero ripristinare le vecchie la modalità di indicizzazione introdotte da Prodi. Invece rimarrà l'indicizzazione più sfavorevole della legge Fornero che rallenta l'aumento delle pensioni superiori a quattro volte il minimo (circa 1.500 euro netti). Se si aggiunge poi la penalizzazione per le pensioni elevate i risparmi potrebbero essere di circa un miliardo.

Il Sole 24 ORE

diffusione:87661
tiratura:129277

Il governo tratta con le imprese: produttività, decreto lavoro e Imu

PROVE DI DIALOGO

Premi di produttività, costo del lavoro, modifiche al decreto "dignità", semplificazioni, debiti della Pubblica amministrazione e Imu sui capannoni. Partirà da qui il tavolo Pmi convocato oggi al ministero dello Sviluppo economico da Luigi Di Maio, con l'obiettivo di riavviare il dialogo tra governo e imprese dopo la manifestazione degli imprenditori una settimana fa a Torino.

Servizi alle pagine 2-3

Duello tra i vicepremier. Il ministro dello Sviluppo: «I fatti si fanno al Mise». Salvini: «Bado alla sostanza»

Si tratta su premi di produttività e deducibilità Imu per i capannoni

Oggi tavolo con Di Maio. Le opzioni: contrattazione nazionale per ammorbidire le causali sui contratti a termine, ritocchi sull'iperammortamento

Carmine Fotina
Claudio Tucci
ROMA

Produttività, costo del lavoro, modifiche al decreto "dignità", semplificazioni, debiti della Pa e Imu sui capannoni. Partirà da qui il tavolo Pmi convocato oggi al ministero dello Sviluppo economico.

È in fase avanzata di studio la possibilità di prorogare lo sgravio contributivo per incentivare la contrattazione di secondo livello nel caso in cui si introducano misure di conciliazione vita-lavoro dei lavoratori. La norma, prevista dal Jobs act in via sperimentale per il triennio 2016-2018, sta per scadere: sul piatto verranno messi una trentina di milioni di euro l'anno. L'incentivo è riconosciuto, se nei contratti "di prossimità", si inseriscono norme per spingere, per esempio, il lavoro agile, il part-time, il welfare aziendale, gli asili nido, l'estensione dei congedi di paternità oppure interventi ad hoc per agevolare il rientro in azienda delle neo-mamme. È al momento in discussione anche l'ipotesi di rivedere i tetti ai premi di produttività: oggi la cedolare secca (10%) si applica a bonus fino a 3mila euro e coinvolge lavoratori entro gli 80mila euro di reddito (si intercettano, quindi, operai, impiegati, e una fetta di quadri e dirigenti). Allo studio ci sarebbe la possibilità di innalzare da 80mila a 100mila il limite reddituale, ampliando così la platea dei beneficiari.

Sempre in tema lavoro, è ancora in bilico la possibilità, su cui preme la Lega, di apportare modifiche al decreto dignità, che contiene il giro di vite su contratti a termine e somministrazione, pienamente in vigore dal 1° novembre, esauritosi il periodo transitorio. Sui due aspetti più critici, vale a dire la re-introduzione della causale dopo i primi 12 mesi "liberi" e l'aggravio contributivo dello 0,5%, aggiuntivo rispetto all'1,4% già previsto dalla legge Fornero, si starebbero discutendo correzioni. Sulle causali, la proposta è far rientrare nella partita la contrattazione collettiva nazionale, alla quale, quindi, tornerebbe a essere affidato il compito di prevedere "motivi" aggiuntivi rispetto a quelli delineati dal decreto 76 per ricorrere a un contratto a termine, come già, in passato, fu fatto con la legge 56 del 1987, articolo 23. Per quanto riguarda lo 0,5%, l'ipotesi è esentare gli interinali, o quanto meno, gli stagionali previsti da contratto, per i quali, nei fatti, l'aggravio è una "mezza beffa", essendo le imprese obbligate a dare la precedenza nelle assunzioni temporanee.

L'operazione taglio cuneo poggia, al momento, su tre gambe: il bonus occupazionale Sud, la mini-Ires, e l'incentivo per assumere giovani eccellenze. A questi interventi "light", già presenti in manovra, se ne dovrebbe aggiungere un altro: il taglio delle tariffe Inail, atteso con un emendamento alla manovra in Senato (il nuovo tariffario Inail partirà dal 2019 con una riduzione di 410 milioni che salgono a 525 nel 2020 e 600 milioni a decorrere dal 2021).

Tra i punti in discussione oggi potrebbe esserci anche un ulteriore irrobustimento della deducibilità dall'Irpef e dall'Ires dell'Imu sui capannoni, già portata alla Camera dal 20 al 40%. Sul tavolo c'è ora il 50%, ma questo ritocco verso l'alto costerebbe non meno di 145 milioni per il primo anno. Il «tavolo permanente per le Pmi» era stato preannunciato già una settimana fa per recuperare un vecchio strumento del 2010, collegato all'attuazione dello Small business act europeo. Ma in questi giorni, anche per rispondere all'iniziativa di Salvini, il tavolo ha cambiato fisionomia e fino a ieri al Mise si stava frettolosamente cercando di sommare nuove sigle per arrivare alle circa 30 da "opporre" alle 15 incontrate dal leader leghista. Ieri Di Maio e Salvini si sono punzecchiati sul tema. «I fatti si fanno al Mise» la **coetta del ministro dello Sviluppo**, «io bado alla sostanza» la replica del titolare dell'Interno. Poi in serata fonti della Lega chiarivano che «non c'è nessuna polemica con Di Maio sulle imprese».

Si parlerà anche di semplificazioni. Su questo punto le imprese, dopo aver letto le bozze del decreto legge in arrivo, si aspettavano molto di più soprattutto alla luce di alcuni incontri che erano stati organizzati con grande enfasi dal ministero a fine luglio. Un discorso a parte merita il capitolo Impresa 4.0. Si studia una norma per chiarire l'inclusione anche dei software in modalità cloud tra i beni incentivabili tramite l'iperammortamento (con maggiorazione del 40%). Si valuterebbe poi (ma appare un'impresa difficile) di innalzare ulteriormente il beneficio massimo dell'iperammortamento, portando dal 170% approvato alla Camera al 180% l'aliquota per gli investimenti fino a 2,5 milioni.

Spazio anche al capitolo dei debiti della Pa. Due i progetti in cantiere. Il primo è concentrato sui comuni, e punterebbe a smuovere fino a 10-15 miliardi di euro con il raddoppio, da 3/12 fino a 5-6/12 delle entrate, delle anticipazioni di tesoreria. Le anticipazioni aggiuntive, tramite Cdp, sarebbero indirizzate proprio al pagamento delle vecchie fatture. Il secondo intervento, sempre sotto forma di anticipazioni, sarebbe una riedizione dei vecchi decreti sblocca-debiti, per regioni e ministeri, per mettere sul piatto altri 10-15 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUTONOMIF - Rassegna Stampa 11/12/2018

LA STAMPA

diffusione:13
tiratura:19

I SEGNALI DELL'ECONOMIA IN DIFFICOLTÀ

L'industria cresce poco "Il Pil frenerà, resta il rischio recessione"

L'Istat: la produzione a ottobre è salita dello 0,1% Gli esperti: stagnazione fino alla metà del 2019

NICOLA LILLO
ROMA

La produzione industriale aumenta a ottobre dello 0,1 per cento, recuperando quanto perso a settembre, e di un punto sull'anno. Ma è ancora una crescita debole, sintomo di un'economia in difficoltà. Dopo i dati sul Pil in leggera discesa, un export altalenante e l'aumento dei disoccupati, l'Istat ora diffonde i numeri non certo brillanti sulla produzione industriale che ancora una volta mettono in mostra un paese che non decolla e che anzi rischia la recessione. A incidere sono le guerre dei dazi, le incertezze sulla politica di bilancio del governo Lega-Cinque Stelle e anche una frenata delle principali economie.

L'aumento della produzione comunque si registra solo nel comparto dei beni di consumo (+1,3%). Variazioni negative registrano invece l'energia (-3%) e in modo più lieve i beni intermedi come la produzione di apparecchi elettrici (-0,3%) e quelli strumentali, macchine e motori (-0,1%). Se si guardano i settori di attività economica l'andamento è variegato, con in rosso il farmaceutico (-3,6%) e i petroliferi raffinati (-4,8%), mentre mostrano aumenti importanti computer e elettronica (+5,9%), alimentari e bevande (+3,8%) e industrie manifatturiere (+3,7%).

Dati altalenanti

Nel complesso dell'anno però si registrano in tutti questi settori dati altalenanti, «manca dunque un comparto trainante forte, che assicuri una crescita strutturata», spiega Lucio Poma, responsabile scientifico Industria e innovazione di Nomisma. E per novembre infatti ci si aspetta un calo. Per il Centro studi di Confindustria la produzione dovrebbe scendere addirittura dello 0,5 per cento, confermando il peggioramento del contesto economico.

«Non vedo uno spiraglio per un colpo d'ala. Occorre una politica di governo industriale chiara, che per ora non c'è a livello nazionale ed Europeo», aggiunge il professor Poma, secondo cui il punto centrale è un altro: lo scorso anno infatti l'Italia ha avuto una forte crescita della produzione industriale che poi nel 2018 flette un po' e si stabilizza. «Da lì non ci siamo più mossi - spiega - non c'è nessun segnale di spinta forte. Questo +0,1 per cento quindi non tranquillizza per nulla. È un numero algebricamente positivo, ma nel complesso continuiamo a essere fermi».

Timori per una recessione

Anche per Paolo Mameli, senior economist di Intesa Sanpaolo, le prospettive non sono rosee: «Le indagini di fiducia delle imprese nel settore non segnalano una significativa accelerazione per il futuro. L'incertezza sulle prospettive fiscali e finanziarie del paese sta cominciando a pesare sull'attività produttiva». La fase di sostanziale stagnazione potrebbe quindi protrarsi almeno fino alla prima parte del prossimo anno e i rischi di un rallentamento del Pil sono «consistenti».

«La produzione industriale probabilmente rimarrà debole nei prossimi mesi a causa di un significativo rallentamento della domanda», aggiunge Loredana Federico, capoeconomista di Unicredit. È un quadro dunque di stagnazione, dove a spaventare è lo spettro della recessione: «Spero che non accada davvero», dice il presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, ma «purtroppo i dati stanno andando in quella direzione». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

diffusione:222170
tiratura:308621

La trattativa

Deficit, Roma e Bruxelles ancora lontane La Commissione vuole tagliare lo 0,6%

di **Federico Fubini**

Non dovevano, non nelle intenzioni e nelle apparenze politiche della vigilia. Inevitabilmente, però, le vicende dell'Italia e della Francia, oggi guidate da leader che si considerano avversari in Europa, finiscono con l'intersecarsi con esiti poco prevedibili. Uno di questi, però, sembra oggi più concreto di altri: vedere che a Parigi il presidente Emmanuel Macron risponde alla protesta dei gilet gialli facendo salire il deficit incoraggia, a Roma, Luigi Di Maio e Matteo Salvini a resistere alle richieste di risanamento della Commissione Ue. Né l'uno, né l'altro, fra i vicepremier, vuole apparire da meno del loro rivale di Parigi. Di certo da ieri entrambi contano sul fatto che Bruxelles non potrebbe colpire l'Italia con una procedura sui conti, se rinunciasse a farlo per la Francia.

Da ieri, però, dopo gli annunci di Macron a favore del potere d'acquisto dei redditi bassi e medi, anche un altro scenario diventa possibile: se la Francia riuscisse a evitare la procedura di Bruxelles, ma l'Italia no, Di Maio e Salvini sarebbero pronti a lanciare a una campagna per le elezioni europee imperniata sul tema di una discriminazione, vera o presunta, ai danni di Roma. Sotto i piedi dei vicepremier si aprirebbe un nuovo giacimento di consenso e di voti.

Così le conseguenze economiche dei *gilets jaunes* incrociano quelle del populismo italiano proprio ora che il tempo stringe. Mancano ventiquattr'ore al momento in cui Giuseppe Conte, il primo ministro, dovrà mostrare le sue carte a Jean-Claude Juncker, Valdis Dombrovskis e Pierre Moscovici. Il presidente della Commissione, il vicepresidente per l'euro e il commissario agli Affari economici sono uniti da una definizione ormai precisa di ciò che serve perché l'Italia blocchi l'innesco di una procedura sui conti già il 19 dicembre: di fatto nessuna stretta ai conti rispetto a quest'anno; ma rispetto al progetto di bilancio per il 2019, il governo dovrebbe ridurre il deficit almeno dello 0,6% del prodotto lordo. In sostanza, Salvini e Di Maio dovrebbero rinunciare a 10,1 miliardi dai 16 previsti per le spese sul reddito di cittadinanza e per la (parziale) retromarcia sulla riforma delle pensioni.

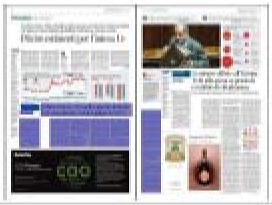
A ieri nel tardo pomeriggio questa è la dimensione dello sforzo richiesto al governo, e per adesso non ci siamo. L'Italia non è ancora neppure vicina a queste concessioni. In alcuni ambienti della Commissione si è rimasti sorpresi per la recente disponibilità dimostrata da Conte a venire incontro a Juncker, ma la trattativa non ha fatto molti passi avanti. Quanto offerto dal premier, meno di cinque miliardi di economie sugli oltre dieci richiesti, si è scontrato dopo poco con le riserve degli economisti di Bruxelles. Questi ultimi, i cosiddetti «servizi» tecnici al di sotto del livello politico, lavorano sulla base di un lungo e minuzioso manuale di regole su come interpretare concessioni e flessibilità. E ciò che ha proposto fin qui il governo non sembra compatibile con quel manuale: non garantisce abbastanza un limite della spesa, alla lunga, la rassicurazione che molti aventi diritto non vorranno andare prima in pensione; non cambia il quadro l'offerta di far partire reddito di cittadinanza e nuove pensioni qualche mese dopo, perché a regime le spese saranno le stesse.

Così la tecnica delle regole, precise nei dettagli più minuti per supplire alla fiducia che non c'è, si sovrappone alle rivalità politiche fra Roma e Parigi. Bruxelles è nel ruolo impossibile di arbitro. Salvini e Di Maio non potevano sperare in un innesco migliore, per la loro campagna elettorale alle europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto Macron
Parigi verso l'aumento del deficit e l'Italia medita di sfruttare l'«effetto Macron»

Dieci miliardi in meno
La stretta che Bruxelles chiede pesa 10 miliardi sui 16 stanziati per Quota 100 e Reddito



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CORRIERE DELLA SERA

diffusione:222170
tiratura:308621

Fatture elettroniche tra privati Ecco gli ostacoli ancora da superare

La partenza il primo gennaio. Lo slalom tra novità contabili e tutela dei dati

A cura di **Isidoro Trovato**

Il conto alla rovescia segna meno tre settimane. Tanto manca all'entrata in vigore dell'obbligo di fatturazione tra privati, provvedimento che dall'1 gennaio 2019 stravolgerà la vita degli imprenditori italiani. Ma il sistema delle imprese è pronto per questa rivoluzione culturale? E prima ancora, l'infrastruttura tecnologica del Paese è pronta a sostenere questo nuovo adempimento? Gli obiettivi dichiarati sono due: semplificazione amministrativa e contrasto alle false fatturazioni. Ma chi pagherà il costo sociale di queste operazioni? Le piccole e micro imprese sono in ebollizione e con loro i professionisti che li assistono, abituati a vedere che le riforme presentate dalla Pubblica amministrazione come semplificazioni si sono sempre trasformate in nuovi oneri e adempimenti. «Siamo a ridosso dell'avvio di questa operazione e le aziende non hanno ancora certezze, specialmente dopo le osservazioni del garante della privacy — commenta Marina Calderone, presidente dei consulenti del lavoro —. In questo momento il dilemma è se dover subire le sanzioni per il mancato rispetto della normativa sulla fatturazione elettronica ovvero per quella sulla tutela dei dati sensibili. Per non parlare delle diverse velocità di connessione alla rete Internet esistenti nel Paese». Il dubbio sull'applicazione pratica nasce dal fatto che il decreto fiscale, che questa settimana comincerà il suo percorso alla Camera, ha subìto già delle modifiche al Senato dove dovrà tornare prima di entrare in vigore. «Tra le novità — avverte Calderone — ci dovrà essere la non applicazione delle sanzioni, perlomeno per il 2019 per dare il via a un lungo periodo di rodaggio».

Intanto, però, i problemi sembrano ancora parecchi. «Ci sono tanti elementi — afferma Massimo Miani, presidente dei commercialisti italiani — che ci preoccupano e che ci inducono a ribadire con forza la nostra richiesta di gradualità nell'introduzione dell'obbligatorietà. L'obbligatorietà, che non ha precedenti in alcun altro Paese del mondo, deve essere attentamente ponderata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL DIKTAT

Confusione I commissari europei: "Il tempo è poco". Salta la riunione sugli emendamenti al Bilancio

Manovra, gelo dalla Ue: "Da Roma ancora nulla"

I gialloverdi trattano, riflettono, tentennano. Ma l'Europa preme, giocando sulle lancette che corrono. Ed è un lunedì da tensione gelida, quella sulla manovra prossima ventura. Perché Lega e M5S hanno disperato bisogno di un punto di caduta, prima dell'incontro di domani a Bruxelles tra Giuseppe Conte - che oggi riferirà alla Camera - e il presidente della commissione Ue Jean Claude Juncker.

COSÌ LAVORANO a una manovra con meno deficit, magari al 2,2 come auspica il Carroccio, e più investimenti, "perché ci servono cantieri aperti da qui ai prossimi mesi". Ed è soprattutto di questo di cui Conte discute con il ministro dell'Economia Tria e il ministro dei Rapporti con il Parlamento Riccardo Fraccaro ieri a Palazzo Chigi, ossia di destinare risorse per le opere pubbliche. Ma c'è anche un'altra idea che ritorna, pagare i debiti della Pubblica amministrazione tramite Cassa depositi e prestiti. Strade per rabbonire Bruxelles, ampliando la parte della crescita. Ma il commissario agli Affari economici Pierre Moscovici non si intenerisce: "Da Roma non è arrivata ancora alcuna proposta". Ossia, c'è ancora confusione. Così i commissari europei possono approfittarne, dividendosi i ruoli. Con Moscovici che fa il poliziotto buono: "Bisogna lavorare per consentire al governo italiano di perseguire le sue priorità politiche, tenendo conto dei margini che esistono e delle deviazioni che possono essere autorizzate". Mentre Valdis Dombrovskis impersona l'agente cattivo: "Rispetti le regole del patto di stabilità, il tempo è poco. Senza correzioni considerevoli la procedura d'infrazione va avanti". Insomma il falco lettone va in picchiata sul governo italiano che spera di giocare di sponda con i gilet gialli francesi. Ossia che il bisogno di Emmanuel Macron di sedare i tumulti nel suo Paese lo spinga a chiedere all'Europa maglie più larghe sul deficit. E sarebbe una manna, per l'Italia "populista". Ma nell'attesa ci sono le difficoltà.

> **Punto chiave**
> Il leader 5Stelle: "Il reddito di cittadinanza parte a fine marzo". Ma tanti chiedono il rinvio

Così la riunione sugli emendamenti alla manovra, fissata dopo l'incontro Conte-Tria, salta: ufficialmente per "problemi di orario". Mentre dentro il M5S è forte il partito del rinvio del reddito di cittadinanza, possibilmente a dopo le Europee. "Così rischiamo di andare a sbattere" è la riflessione. Alimentata anche dal pezzo sul *Corriere della Sera* di ieri di Milena Gabanelli, un rosario di ostacoli al varo in tempi brevi della misura. Ma il vicepremier Luigi Di Maio di slittamenti a *Quarta Repubblica* rilancia: "Il reddito di cittadinanza parte a fine marzo, e dai primi di gennaio si conoscerà il nuovo sito internet". E semina particolari: "Stiamo portando avanti il progetto della stampa delle card (le tessere tramite cui spenderlo, *ndr*) con Poste e Anpal".

Il ministro Giovanni Tria *LaPresse*

INVECE LA LEGA semina ottimismo, dopo l'incontro tra Conte e i sottosegretari all'Economia: "Lo smantellamento della legge Fornero partirà nei tempi previsti (per il settore privato da marzo, *ndr*) e sono confermati i finanziamenti per il triennio". Mentre Chigi giura: "Il taglio alle pensioni d'oro ci sarà". Ma l'Europa aspetta i numeri: quelli veri.

L.D.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo sberleffo

CAPITANO, NUNTEREGGAE PIÙ!

» FQ

"CARO SALVINI, nuntereggae più!". Stavolta è la famiglia del compianto Rino Gaetano a prendersela con la Lega, rea di aver filodiffuso a tutto volume l'immortale *Mo il cielo è sempre più blu* durante la manifestazione di sabato in piazza del Popolo. "Questo è solo l'ennesimo episodio che ci viene segnalato in questi anni e di cui siamo stufi. Rino non è di destra né di sinistra – si sono lamentati Anna Gaetano, sorella dell'artista, e suo figlio Alessandro – e non ha colori politici. Perché devono farsi forza usando lui e la sua musica?". Da qui il veto a Salvini e a tutta la politica per le piazze che verranno. E come se non bastasse, la famiglia si è pure rivolta a Sony, che gestisce i diritti della canzone, per vedere se fosse possibile far qualcosa per tutelare l'indimenticato Rino. Segno che è vero, anche altri in passato avevano utilizzato qualche canzone, ma associare Rino al Carroccio proprio no. D'altra parte, cari leghisti, potevate anche immaginarvelo che la famiglia non avrebbe gradito: Gaetano *ad esempio* amava il Sud, si incantava con l'emigrante che *cantava le canzoni*, prendeva il 109 per la Rivoluzione. Mica per piazza del Popolo.

11/12/2018
Pag. 32

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

diffusione:18730
tiratura:26471

BILANCIO

LA LEGGE DI TERZA VARIAZIONE

La Regione eroga i fondi ai Comuni «furbetti» delle false rendicontazioni

GIOVANNI RIVELLI

Nella Legge di Bilancio Regionale spunta una norma «salva Comuni furbetti». Sono quelli che hanno provato dichiarare come conclusi lavori che non lo erano per evitare che alla scadenza dei termini i fondi del Piano di Sviluppo Rurale venissero revocati come previsto. Sono stati però scoperti e, mentre i responsabili sono finiti sotto inchiesta, l'amministrazione è stata interessata da un procedimento di revoca dei fondi e richiesta di restituzione.

A dargli una mano, ora, arriva la Regione con l'Articolo 7 della legge «Terza variazione bilancio Regione 2018/2020» introdotto con un emendamento del consigliere del Pd Piero Lacorazza dal titolo «Interventi in favore dei Comuni - Psr Basilicata 2007/2013. «Al fine - recita la norma - di evitare gravi pregiudizi a carico delle finanze degli enti locali che hanno anticipato le pertinenti risorse, è istituito un Fondo a favore delle amministrazioni locali che versano in entrambe le seguente condizioni: A) Risultano titolari di provvidenze a valere sul Feasr, Psr Basilicata 2007/2013 (segue l'elenco delle misure ammesse, ndr) b) hanno in corso un procedimento relativo alla restituzione totale o parziale del contributo ricevuto per non aver concluso i lavori alla data di presentazione della domanda di pagamento a saldo sul portale Agea-Sin, ma che a successivi controlli in loco, eseguiti dal competente ufficio regionale, hanno dimostrato di aver ultimato i lavori in questione entro la data di entrata in vigore della presente legge». E ci sono 800mila euro a disposizione.

Letta così la norma forse non appare fatta apposta per i «Comuni furbetti» (dando per buono che ci sia qualcuno che non ha rendicontato in tempo e basta) ma sembra proprio includerli in un «colpo di spugna». Colpo di spugna che potrebbe rappresentare un'ingiustizia verso chi, sapendo di non non riuscire a concludere i lavori in tempo (alcuni cantieri sono partiti a fine novembre) dovesse aver rinunciato a fondi e relative opere.

Invece per 18 cantieri e 8 comuni si scelse una soluzione «furba»: lavori dichiarati finiti nei termini e rendicontati, con l'impegno delle aziende ad ultimarli dopo. Peccato (si fa per dire) che ci si mise di mezzo il Corpo Forestale dello Stato che, dopo aver fatto un controllo a Ruvo del Monte e aver trovato irregolarità lo estese agli altri Comuni destinatari degli interventi e trovò appunto 18 cantieri in 8 centri non in regola, ossia, oltre Ruvo, Campomaggiore, Trivigno, Picerno, Pietrapertosa, Pietragalla, Bella e Rapone.

La gestione economica, però, non seguì la solerzia degli uomini nel frattempo passati ai Carabinieri Forestali. E già a inizio 2017 intervenne l'Agea (l'organismo pagatore dei fondi per l'agricoltura) a bloccare ai Comuni fondi equivalenti a quelli delle presunte false rendicontazioni e a chiedere alla Regione se avesse provveduto a «esercitare eventuali azioni di recupero coattivo degli importi indebitamente erogati», visto che via Verrastro non aveva risposto a precedenti richieste.

Quasi due anni dopo, invece, sembra essere arrivata la soluzione. Di genere, però, totalmente diverso.

LAVORI NON FINITI Avevano rendicontato come ultimati lavori che non lo erano

TRUCCHI E REVOCHE

A fine 2015 avevano dichiarato conclusi lavori del Psr che non lo erano. Scoperti dalla Forestale, l'Agea ha revocato i soldi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL PEGGIO DELLA DIRETTA

Un "Attila" al pino silvestre che sembra Jep Gambardella

» NANNI DELBECCHI

La Prima della Scala è stata un simbolo (della cultura, del potere, dell'eleganza, dell'arroganza...), ma ormai sta diventando un format. Bene che la Rai il 7 dicembre si sciolga come il sangue di San Gennaro e si ricordi di essere servizio pubblico. Ma è la Tv che va all'opera o l'opera che va alla Tv? Chi è Maometto, e chi la montagna? La seconda che hai detto, ogni anno di più. Da quando va in onda la diretta, la Scala ha anticipato alle 18 l'inizio dello spettacolo, così il palinsesto di Rai1 preserva la prima serata.

A condurre il telepacchetto di *Attila*, misteriosamente diviso in "due parti" (veramente Verdi aveva scritto tre atti...), una coppia non meno arcana: Milly Carlucci (*Cantando con le stelle?*) e Antonio Di Bella (forse perché ha uno smoking di buon taglio).

Anche i registi si fanno più sensibili alle lusinghe dei 4K; quella ridicolmente contemporanea di Davide Livermore – Attila uno di noi – fa largo uso di mega-schermi con cavalli al galoppo in *slow motion*, effetto bagnoschiuma Pino Silvestre. Ma anche la regia televisiva si è gasata: contorsioni, viluppi e movimenti di macchina sorrentiniani, come se tra Ezio e Attila stesse per spuntare Jep Gambardella. Sempre meglio dei pacchi di Insinna; ma a questo punto bisognerebbe osare di più, puntare alla prima serata secca. Tra gli applausi a Mattarella, le interviste nel foyer, dietro le quinte, gli spezzoni di *Pane amore e gelosia* ci può saltare fuori il nuovo *Ballarò*, con Carlucci e Di Bella al posto di Floris.

ai lettori degli Enti certificatori o autocertificati
Tiratura 05/2017: 83.845
Diffusione 06/2017: 45.978
Lettori Ed. I 2017: 376.000
Quotidiano - Ed. nazionale

Il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Marco Travaglio

11-DIC-2018
da pag. 17
foglio 1 / 2
www.datastampa.it

POPULISTI, LA COLPA È DELLE ÉLITE LIBERALI

© JAN ZIELONKA A PAG. 17

LA RABBIA SI DIFFONDE

LA NUOVA POLITICA NELL'ETÀ DEL CAOS

ALTERNATIVE Globalizzazione e populisti sono accusati del disastro, ma la colpa è delle élite liberali. Si può rimettere ordine, ma senza affidarsi a chi ha fatto troppi errori e con un nuovo ruolo per lo Stato

» JAN ZIELONKA

I summit del G20 sono stati creati per nascondere i fallimenti delle Nazioni Unite. Dopo l'ultimo in Argentina, la scorsa settimana, sappiamo che anche il G20 non può produrre miracoli.

Anzi, le persone intorno ai tavoli di Buenos Aires sono in gran parte responsabili del collasso dell'ordine internazionale.

Nelle librerie e su Amazon si possono comprare molti libri sulle relazioni internazionali, la cooperazione globale, la sicurezza regionale e l'integrazione europea. Ma questi libri descrivono un mondo che non esiste più. Ora viviamo in un'epoca di caos, paura, aggressioni e assenza di legge. L'Unione europea sta cadendo a pezzi. L'Onu è impotente. E non abbiamo alcuna idea di come affrontare questa situazione. Abbiamo mille teorie dell'integrazione europea, ma nessuna sulla sua disintegrazione. Così come ne abbiamo sull'equilibrio di potenza, ma non abbiamo una teoria del caos internazionale.

Dopo la fine della Guerra fredda la maggior parte degli attori internazionali ha abbracciato lo Stato di diritto, il libero commercio, le elezioni democratiche e perfino i diritti umani. Queste norme sono state spesso tradite, ma la violazione era almeno considerata esecrabile. Oggi sempre più soggetti contestano invece l'ordine liberale e le norme che ne derivano. Ci sono Stati che uccidono oppositori politici nei consolati, nei caffè o nel deserto con l'aiuto di droni senza per questo mostrare vergogna. Gli attacchi cibernetici ormai avvengono su base quotidiana e le interferenze nelle elezioni di Paesi stranieri sono ben note. Queste non sono eccezioni a regole condivise, è la nuova normalità. Non sappiamo più chi sono gli amici e chi i nemici. L'America è un nostro alleato? Sosterrà l'agenda sui temi ambientali o la boicotterà? L'Ue incarna le nostre speranze o i nostri incubi? Difficile trovare un Paese in cui i cittadini diano risposte chiare e condivise. Le opinioni sulla Russia sono ancora più frammentate. La Cina è considerata una minaccia, ma la maggior parte dei leader internazionali compete per la benevolenza del governo di Pechino. Tutte le istituzioni internazionali che dovrebbero prevenire i conflitti e favorire la cooperazione sono in crisi. Se un politico vuole risolvere i suoi problemi, non va a New York all'Onu, ma a Washington alla Casa Bianca. E in Europa si rivolge a Berlino, non a Bruxelles.

Siamo anche in una guerra permanente, per quanto ibrida.

Tra terrorismo, scontri commerciali, attacchi cyber e spedizioni militari tradizionali nei cosiddetti "Stati falliti" è difficile dire che viviamo in un'epoca di pace.

Ma la legge della giungla non è il governo della legge. Nella giungla i predatori si sentono a casa, i cittadini normali sono privi di protezione di fronte all'arbitrio della forza e non sono tutelati dallo sfruttamento economico e dei loro dati da parte di aziende private come Facebook o i gruppi assicurativi.

Di solito la colpa di tutto questo viene data ai populisti e alla globalizzazione. Ma la globalizzazione è il risultato di politiche che hanno liberalizzato il commercio, le comunicazioni, il lavoro e la concorrenza. Queste politiche sono state sostenute dai leader occidentali, non da Xi Jinping.

Io non sono un grande fan dei populisti, ma è difficile dare la colpa a loro per l'aumento della disuguaglianza, i paradisi fiscali e tutti gli altri fallimenti degli ultimi trent'anni. Non erano loro al potere. Oggi i populisti prosperano per effetto delle scelte dell'élite liberal su economia, migrazioni e politica estera. Anche i guai dell'Ue non sono colpa loro, ma delle persone che l'hanno governata: Merkel e Macron, con un po' di aiuto dei vari Juncker, Tusk e Tajani. Però non possiamo dare la colpa di questo caos soltanto ai politici. Gli Stati-nazione hanno usato male il loro potere, a danno dell'ordine, dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile. Si sono dimostrati più inclini a spiare i propri cittadini che a tassare o regolare il settore privato. Sono diventati Stati-mercato dalle dubbie credenziali democratiche. E poiché i mercati sono transnazionali, non perdono tempo con nostalgie nazionaliste.

Gli Stati hanno anche rinunciato a influenzare istituzioni sovranazionali come l'Ue o l'Onu. Hanno dato a questi organismi sempre più compiti ma non abbastanza autonomia o risorse. E quando le cose hanno iniziato ad andare male sul fronte dei migranti e della sicurezza, gli Stati si sono lamentati di quanto poco hanno fatto le Nazioni Unite a New York o le istituzioni comunitarie a Bruxelles. Ma le decisioni vere le hanno sempre prese loro, gli Stati.

L'ironia della situazione attuale è che coloro che hanno causato il caos vengono ora incaricati di rimettere le cose a posto. Matteo Salvini glorifica lo Stato nazione e Matteo Renzi vuole riposizionarsi a fianco di quell'ex banchiere le cui politiche neoliberiste stanno alimentando rivolte in tutta la Francia. In Polonia una fazione marcia fiera dietro la bandiera nazionale, un'altra vuole che Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, torni da Bruxelles per restaurare il suo regno neoliberista. In Gran Bretagna i fan della *Brexit* vogliono rafforzare lo Stato nazionale, mentre i *Remainers* riconnettersi all'Europa liberale di Tajani, Tusk e Juncker. Chi chiede una terza o una quarta via non viene ascoltato dalle sorde orecchie della politica tribale di oggi.

Comunque, alcune misure per ridurre il caos sono alla nostra portata. Primo: ricostruire un equilibrio tra libertà e uguaglianza, in sua assenza i populisti continueranno a prosperare e a generare disordine. Secondo: ritrovare un equilibrio tra pubblico e privato, perché quest'ultimo non basta a garantire stabilità. Terzo: dobbiamo creare istituzioni pubbliche solide e capaci di operare al di sotto e al di sopra del livello statale. Gli Stati-nazione non possono più rivendicare il monopolio della sfera pubblica. Le autorità locali sono per loro natura più vicine ai cittadini e quelle transnazionali possono essere più efficaci degli Stati nell'affrontare questioni come le migrazioni, il commercio e il cambiamento climatico. Quarto: dobbiamo cambiare il modello della *governance* per affrontare le sfide del Ventunesimo secolo. Un'Europa di network deve rimpiazzare l'Europa degli Stati, tocca alle città fare da motore dell'integrazione.

Gli ideali liberali sono stati traditi ma questo non li rende superflui. Gli Stati nazionali continueranno a dare un contributo importante alle nostre vite, ma questo non giustifica il loro quasi-monopolio nella gestione del settore pubblico e delle relazioni internazionali. Una grande pluralità di ideali e istituzioni non equivale per forza al caos. L'attuale situazione caotica è il prodotto dell'incapacità di adeguare le nostre idee e istituzioni a un mondo in continuo cambiamento.

Chi è

JAN ZIELONKA
È nato in Polonia nel 1955, oggi insegna Politiche europee alla Oxford University dove ha ereditato la cattedra che fu del grande europeista critico Ralf Dahrendorf. La sua è una delle voci più autorevoli nel dibattito sul futuro dell'Ue. Il suo ultimo libro, appena uscito in Italia il suo libro "Controrivoluzione - La disfatta dell'Europa liberale" (Laterza)

Parigi brucia Una delle scene di violenza durante le manifestazioni dei Gilet gialli che si sono tenute in Francia negli ultimi sabati *Ansa*

la Repubblica
Dir. Resp.: Mario Calabresi

02 Rapporto 2018

L'allarme di Amnesty "Attenti al ritorno dei capri espiatori"

Diritti delle donne negati, abusi sui migranti, commercio d'armi, violenze e repressione: per celebrare il 70 esimo della Dichiarazione universale dei diritti umani, Amnesty International ha scelto di superare la logica delle "pagelle" per i diversi Paesi e ha deciso di sottolineare nel suo rapporto 2018 i temi scottanti, esaminando le tendenze anche sulla base di macro-aree.

Una tendenza generale, sottolinea il presidente Antonio Marchesi, sono i richiami populistici che avviano un processo perverso, sfruttando la paura. «Da Trump a Orban, a Duterte, tanti leader cavalcano la divisione: noi contro loro. Esprimono ostilità se non odio per chi viene da Paesi stranieri, chi ha una cultura diversa o magari un altro colore della pelle. Con il razzismo, sta tornando il meccanismo dei capri espiatori».

– G.Cad.

Mediashopping

» MARCO TRAVAGLIO

Con tutto il rispetto per Matteo Dall'Osso, il deputato affetto da una grave malattia, rieletto (per la seconda e ultima volta) con i 5Stelle e ora passato a Forza Italia, la storiella della sua folgorazione sulla via di Arcore per nobili motivi di "libertà e solidarietà verso le categorie più deboli" può raccontarla a qualcun altro. Chi milita da due legislature nel movimento più antiberlusconiano d'Italia, chi ancora nel febbraio 2018 solidarizzava su Fb con Di Battista che leggeva davanti alla villa di B. i passi della sentenza Dell'Utri sui finanziamenti di B. a Cosa Nostra, se non si riconosce più nel M5S e vuol essere coerente con la sua coscienza e i suoi elettori, trasloca nel gruppo misto. Non va in FI previo pellegrinaggio a Palazzo Grazioli *chez* Caimano. Basta conoscere il bignami della storia d'Italia dell'ultimo quarto di secolo per sapere che cosa accade quando qualcuno, all'improvviso, si converte al berlusconismo.

Nel '94 il primo governo B. non ha la maggioranza al Senato, ma ottiene la fiducia grazie al salto della quaglia di Tremonti e Luigi Grillo (ricompensati con una poltrona di ministro e una di sottosegretario), Cecchi Gori e altri due (venuti via gratis): tutti eletti con l'opposizione. Un bel "ribaltone", che naturalmente B. spaccia per "amore dell'Italia".

Invece quando il suo governo cade perché Bossi non ne può più di leggi vergogna, prima indica il suo ministro uscente Dini come premier di un governo tecnico di larghe intese, poi si astiene, grida al "ribaltone" e insulta Bossi: "Giuda, traditore, personalità doppia anzi tripla, ladro e ricettatore di voti". Nel 1998 Bertinotti abbatte il governo Prodi e il ribaltone c'è per davvero: D'Alema lo rimpiazza con una nuova maggioranza senza Rifondazione e con un'infornata di voltagabbana di centrodestra che si fanno chiamare Udr al seguito del trio Cossiga-Mastella-Buttiglione. "Giuda!", li bolla il Caimano, furioso per il "tradimento della volontà popolare". "Puttani!", grida Fini citando un famoso titolo del *Roma* sui monarchici che nel 1960 avevano tradito Achille Lauro per la Dc. E Micciché: "Saltimbanchi, truffatori, massoni, boiardi di Stato che strisciano come vermi". Nel 2006 B. si compra per 3 milioni il dipietrista De Gregorio per indebolire Prodi al Senato e briga per far ingaggiare da Raifiction una squinzia legata a un altro senatore (lo confessa lui stesso a Sacchi in una telefonata intercettata: "Non è per me, ma per un senatore della sinistra con cui sto trattando"; ma alla fine il senatore resta con l'Unione e il forzista Innocenzi dell'Agcom mastica amaro: "Forse se lo sono ricomprato").

Il centrosinistra lo ripaga annettendosi Marco Follini dall'Udc e lui osa pure strillare al "tradimento". Ma Prodi cade lo stesso, grazie all'accordo segreto fra B. e Mastella, poi ricompensato con un bel seggio europeo. Guai però a parlare di ribaltone. Le inversioni a U in direzione Arcore sono sempre frutto di sincere e tormentate crisi di coscienza. Il che non accade per il percorso inverso. Nel 2010 Fini fonda Fli e porta via i suoi dalla maggioranza di centrodestra. Allora B. ingaggia una trentina di voltagabbana eletti col centrosinistra (Razzi, Scilipoti e altri statisti di chiara fame). E li ribattezza soavemente "gruppo di responsabilità nazionale". I Responsabili. Intanto, avendo la faccia come il Polo, presenta una "legge anti-ribaltone". Enrico Letta è sdegnato: "È un governicchio: Berlusconi si dimetta anziché cercare compravendite come al calciomercato, perché cercare parlamentari è solo mendicare una fiducia minima, lo spettacolo della compravendita è oltre la decenza, con la rottura di Fini la maggioranza non ha più il senso di esistere rispetto al voto del 2008". Non sa che tre anni dopo, nel 2013, toccherà a lui tener in piedi un governo (anzi un "governicchio") con i transfughi del Pdl (i poltronisti Alfano & C., riuniti nel Nuovo centrodestra) e sentirsi chiedere le dimissioni da B. perché la sua maggioranza non ha più senso di esistere rispetto al voto di febbraio. Poi arriva Renzi e imbarca anche Verdini, che prima curava il Mediashopping berlusconiano da sinistra a destra e ora dirige il traffico nell'altro senso di marcia. Con la compiacenza dei giornaloni, compresi quelli che denunciavano lo sconcio delle campagne acquisti berlusconiane.

Memorabile il Corriere della Sera, che nel 2016 definisce la compravendita renziana un "ampliamento del Pd". L'ampliatore capo è Paolo Naccarato, cossighiano eletto nella Lega e passato a Gal, che però fa il modesto: "Siamo soltanto degli stabilizzatori". Altri si dicono vogliosi di "concorrere alla sfida entusiasmante delle riforme". Concorrenti. La Serracchiani preferisce "consapevoli". Naccarato allora precisa: "Io irrobustisco il sistema". Ecco: irrobustitore, da non confondere con Raffaele Fitto, anche lui molto disponibile come "ricostruttore". B., sdegnato per l'ennesimo "tradimento" e "ribaltone", il 27 novembre 2017 annuncia: "Quando saremo maggioranza introdurremo il vincolo di mandato per evitare i troppi cambi di campi e di casacca del passato". Ora, un anno dopo, lancia l'operazione "Adotta un grillino", affidata al duo Carfagna & Polverini. Beppe Grillo ci scherza su: "Offro il doppio di qualunque cifra possa offrire B. (The Muppet) per l'acquisto di parlamentari in saldo". Dall'Osso fa l'offeso: "Il Presidente Berlusconi non mi ha dato nulla, solo rispetto e libertà" (di votare come dice Lui, ndr). "Mi spiace che per accendere la luce sulla disabilità io sia dovuto arrivare a un gesto così forte". Ecco perché, dopo aver firmato un contratto con i 5Stelle che sanziona i cambi di casacca con multe fino a 100 mila euro, è passato a Forza Italia: per accendere la luce. Responsabile e pure elettricista.

"Mediashopping" di Marco Travaglio sul Il Fatto Quotidiano del 11 dicembre 2018

Il gas di Satana e i bigotti laici

(Pietrangelo Buttafuoco) – È Satana che surriscalda la terra, squaglia la calotta artica e devasta il pianeta. Apriti cielo. Non lo dice la scienza bensì il capo di gabinetto di Lorenzo Fontana – il ministro della Famiglia, già cattolico apostolico romano di suo – e il 2+2 dell'inquisizione laicista e borghesuccia va sottozero con i titoli a capocchia stampati sui propri giornali. Chi va col crociato impara a fare le crociate. Ecco il 2+2. Non solo populisti, sono anche oscurantisti.Cristiano Cerasani, di lui si parla, in punto di teologia fa però ben altro discorso: la giurisdizione terrena nulla può in soccorso dell'uomo, l'essere imperfetto, facilmente esposto alla seduzione del Maligno. E l'ordine metafisico travalica qualunque bla-bla del bassomondo. E' un concetto che perfino don Ciotti può condividere. Messere Satana, infatti, è il padrone di casa, ogni colpa si vendica sulla terra e Cerasani, presentando a Uno Mattina il suo libro ("Kerygma, il Vangelo degli ultimi giorni") ripete quel che ogni credente conosce in virtù di un remoto avviso: la Rivelazione."E' colpa dell'uomo", spiega Cerasani all'attonita platea, "se abbiamo calpestato il pianeta, ma nel cuore dell'uomo agiscono forze trascendenti; a Satana resta poco tempo per prendere di mira il creato".E' peccato parlare in pubblico del peccato. L'epoca del laicismo compiuto non ammette deroghe alla sete di sapere dell'illuminismo. Neppure verso la "turpissima bestia, et cloaca". Apriti cielo, infatti, anzi, Cerasani parla e si aprono le cataratte dal cielo plumbeo della volta conformista. Si scatena la caccia al credente in virtù di uno sghignazzo virale destinato a dimostrare – e neppure nel sottinteso, ma nell'esplicito anatema – quel che si totalizza nel 2+2: non avete idea, signora mia, in chissà che Medioevo finiremo con questi integralisti… Anche Papa Francesco – che piace a tutti i laici, la maggior parte speranzosi che il capo della chiesa sia modernamente un senza Dio – giustamente indica nel Maligno il principe di questo mondo e però si sorvola, in virtù di uno status garantito dal carisma ideologicamente corretto che dal sacro crisma, e sono sempre conti che non tornano quelli dell'aritmetica politicizzata.Si surriscalda la polemica, si squaglia il cervello e va in frantumi il dibattito. Ma siccome altro paradigma non c'è che quello di Totò – è la somma che fa il totale – l'indovina indovinello che fa d'uopo, seguendo questa vicenda proprio laterale, ci costringe a interrogarci. Riavvolgiamo in punto di domanda, quindi, la coda inzaccherata di zolfo del Demonio e ci chiediamo: cosa ne sarebbe del dott. Cerasani se invece che capo gabinetto di Fontana fosse ancora quello che era appena poco tempo fa, ovvero il capo dell'ufficio legislativo di Maria Elena Boschi? Di certo non se ne sarebbe fatto, intorno a lui, un rogo. Non sarebbe oggi il capro espiatorio del lavacro laicista. E come ogni matricolino, al seguito di un suo Faust, scorgendo nell'anticamera del ministero qualunque Mefistofele, il dott. Cerasani, potrebbe chiedergli: "E che cosa vuoi tu darmi, povero diavolo?".

da Il Tempo del 11 dicembre 2018

I GILET GIALLI D'ITALIA E LA CONTESA CON L'UE

» FABRIZIO D'ESPOSITO

Molto difficilmente, e non solo per ragioni contingenti, in Italia scoppierà una rivolta come quella francese dei gilet gialli. Epperò la dura e violenta protesta antimacroniana è diventata centrale nel nostro dibattito politico negli ultimi giorni. Non solo. Dal premier Conte al ministro dell'Interno Salvini, la suggestione italica di rivendicare o quantomeno giustificare ideologicamente le manifestazioni transalpine può diventare argomento di pressione, in zona Cesarini, nella trattativa finale con l'Unione europea sulla manovra. Non si sa con quale esito.

In ogni caso sono fondamentalmente tre i motivi per cui i gilet gialli restano solo un'arma tattica e strumentale per Cinquestelle e Lega.

IL PRIMO. Il giallo della protesta, in Italia, c'è già stato e ha colorato lo scorso 4 marzo la nuova cartina elettorale, con ampie macchie nel centro-sud, vero motore del 32 per cento del M5S. E questo è senza dubbio un merito dei pentastellati: aver costituzionalizzato la rabbia sociale che va dai ceti medi in giù, come in parte accennato ieri dallo studioso Piero Ignazi su *Repubblica*. Un po' come accadde nel 2006, decisamente con numeri diversi, con l'ingresso in Parlamento dei no global grazie a Rifondazione comunista di Fausto Bertinotti. Non a caso, una frase di Conte dai quotidiani di ieri illumina al meglio questo aspetto: "Noi siamo l'argine alla violenza". Insomma, a Parigi i gialli stanno in piazza, in Italia a Palazzo Chigi. Per quanto riguarda il M5S va fatta un'altra notazione, confermata dal colloquio di Beppe Grillo con Stefano Feltri sul *Fatto* di domenica scorsa.

Sia Grillo, sia poi Alessandro Di Battista hanno salutato con entusiasmo i fratelli francesi che indossano il gilet con l'amato colore della vittoria del 4 marzo. Grillo è stato a modo suo acutamente paradossale: "I gilet gialli hanno venti punti di programma, non parlano solo di tasse, vogliono il reddito di cittadinanza, pensioni più alte... tutti temi che abbiamo lanciato noi, ma sui giornali finiscono per aver contestato le tasse sulla benzina, cioè l'unica cosa giusta che ha fatto Macron". Di Battista ha invece esaltato la rinnovata carica contro la globalizzazione: "Credo che il Movimento 5 Stelle debba dare il massimo supporto a questo movimento di cittadini francesi che chiede diritti, salari giusti, la fine dell'impero delle privatizzazioni e il controllo della finanza da parte degli Stati". Il punto, allora, è come questa spinta movimentista col gilet giallo possa conciliarsi con il realismo di governo di Conte e Di Maio. La prima risposta arriverà alla fine della dura trattativa con l'Ue e investirà soprattutto l'agognato reddito di cittadinanza. E senza dimenticare che la piazza No Tav di sabato scorso a Torino era trasversale e senza un leader riconoscibile.

PRESUNTE ANALOGIE
Da noi gli anti-Sistema sono al governo: ma Lega e M5S rivendicano la protesta per premere con l'Europa sui conti

IL SECONDO. Ovviamente, il riflesso catarifrangente dei gilet gialli attira pure l'altro alleato di governo, quel Matteo Salvini che sempre sabato ha battezzato in piazza a Roma la sua nuova Lega, partito pigliatutto legato al culto della personalità del Capitano. Anche Salvini ha voluto notare che in Italia non c'è protesta "perché ci siamo noi a parlare con tutti".

È altrettanto vero, però, che il leader leghista vanta un'altra parte in commedia: quella di rappresentare interessi diffusi e forti – si pensi al partito del Pil e degli affari – che fanno pendere più dalla parte di Macron che dei rivoltosi. Forse la sintesi verrà dall'eventuale nuovo compromesso con i redivivi corpi intermedi (imprese e sindacati) e soprattutto dal risultato delle prossime elezioni europee, dove la Lega incasserebbe sì un risultato clamoroso ma poi tenterebbe un accordo coi moderati del Ppe. La sensazione è che Salvini, con il suo *catch-all party*, partito pigliatutto, appunto, stia annacquando il suo originario sovranismo con dosi abbondanti di opportunismo politico, cercando di mettere insieme il gilet giallo con il partito del Pil.

IL TERZO. Una protesta come quella francese, in teoria, avrebbe infine bisogno di una sponda dall'opposizione esistente nell'attuale Parlamento. Colpisce invece che nel Pd non sia stata fatta una riflessione che sia una, su quanto sta accadendo dai nostri vicini transalpini. Certo, la mutazione genetica del Pd in partito del centro storico o della Ztl accentua la vocazione macroniana del renzismo o dell'ambizioso Carlo Calenda. Ma studiare, capire, valutare il movimento francese sarebbe forse utile per una forza che aspira a recuperare milioni di voti persi a sinistra a favore di Cinquestelle e astensionismo. Ne uscirebbe fuori un dibattito molto più interessante di quello noioso e grottesco sui candidati alle primarie o sul ruolo di Renzi. Ma la mancanza di analisi è totale, se Marco Revelli è arrivato a dire che nemmeno sul *manifesto* hanno capito niente dei gilet gialli. Un buio profondo, a sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FALCE E CARRELLO LA RIVOLUZIONE AL CARREFOUR

» MASSIMO NOVELLI

Uno spettro si aggira per l'Europa, e soprattutto per la Milano della borghesia che ama ancora Matteo Renzi. Non è però il celeberrimo spettro del comunismo del *Manifesto* di Karl Marx e Friedrich Engels: è lo spettro dei centri commerciali.

UNO DEI PUNTI programmatici del neonato movimento milanese "Per l'Italia con l'Europa", contenuto in un recentissimo loro Manifesto, forse meno famoso di quello del 1848 ma destinato sicuramente a sorti magnifiche e progressive (anche se non progressiste), recita infatti – testualmente – che "i centri commerciali danno colore e vita e possono diventare centri di aggregazione per i giovani e gli anziani in alcune periferie, altrimenti vuote e abbandonate. Oltre che creare lavoro, sono i benvenuti anche di domenica".

Filosofi del carrello vuoto per i proletari, ma da ammirarsi in chi se lo può permettere pieno, e riscopritori dell'incubo ad aria condizionata, gli ambrosiani di "Per l'Italia con l'Europa" sono gli stessi che hanno chiesto ai cittadini meneghini di appendere alle finestre delle loro case le bandiere europee. Trattasi dunque di un movimento, o comitato civico, oppure salottino, di sciuri e sciure, che, oltre a predicare l'alienazione e ghettizzazione sociale dei giovani e degli anziani delle periferie negli ipermercati, sostiene poi di battersi "per superare le divisioni ideologiche, in particolare il vecchio steccato destra-sinistra". In tutto ciò sono già stati benedetti con un articolo da La Stampa, il medesimo giornale su cui scriveva Norberto Bobbio, che credeva invece alle distinzioni tra destra e sinistra.

Centro commerciale Signore al supermercato *Ansa*

In sintonia ideale e di ceto con le "madamine" Sì-Tav di Torino, questi rivoluzionari dell'Esselunga o di Carrefour tengono a precisare che "le imprese che creano lavoro e le banche che le finanziano non sono nemiche del popolo". Tanto che per sostenere la loro associazione, ambrosiana & europeista, si può fare un versamento alla Banca Sella.

ALTRI LORO amici, con gli industriali e i banchieri, sono quelli del Partito democratico, che tuttavia invitano a darsi una mossa. Lo scrivono sul profilo Facebook di "Per l'Italia con l'Europa", ricco di tante altre belle trovate. "Mentre il governo ci porta allo sfacelo economico – dicono comunque i Nostri – il principale partito di opposizione affonda sempre più nei giochi e giochetti di pre-tattica congressuale. Dirigenti del Partito democratico, svegliatevi! Tornate in voi! Mettetevi attorno a un tavolo e fate un piano di emergenza che dia voce forte all'opposizione democratica ed europeista!". E che, naturalmente, incrementi le vendite nei centri commerciali destinati a detenere il popolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IDENTIKIT

Castelli di gaffe, la sottosegretaria che inventa le auto

» ANDREA SCANZI

Uno dei problemi atavici dei 5Stelle riguarda la classe dirigente. Tale *valnus*, che si ripercuote fatalmente anche sul Salvimaio, non potrà mai essere superato sino a quando il M5S crederà che basti vincere le "Parlamentarie" con 30 preferenze per avere un rappresentante affidabile. Se è vero – ed è vero – che la politica di professione ha perlopiù fallito, è altrettanto certo che il mito del "cittadino comune" sia una sciarada: se ti va bene becchi un Di Maio o un Bonafede, benché pure loro tutt'altro che infallibili com'è ovvio che sia, ma se ti va male finisci con uno sprovveduto qualsiasi ministro o sottosegretario. Se la Lega sta regalando a questo governo i Siri e i Rixi, come pure le Pucciarelli, i Fontana o quell'altro capo di gabinetto convinto che il cambiamento climatico dipenda da Satana (*daje*), anche i 5Stelle vantano fenomeni rari. Per esempio Carlo Sibilia, sottosegretario all'Interno, complottista in servizio permanente tra allunaggi negati e matrimoni proposti tra più di due persone (viva le orge!) o specie diverse (non sia mai che uno non possa sposarsi un lama in santa pace). C'è poi Enrico Esposito, vicecapo dell'ufficio legislativo del ministero dello Sviluppo economico, che nel 2013 scrive via su Twitter: "Non c'è modo migliore di onorare le donne mettendo una mignotta in quota rosa" (ce l'aveva con Michaela Biancofiore). Casalino continua a dividere. Toninelli continua a sabotarsi da solo.

ALTRO TALENTO fulgido pare essere Laura Castelli, sottosegretaria all'Economia. Nel suo passato si trovano "battute" su olio di ricino e giornalisti "cancro da estirpare" (*vamos*). Ciclicamente la Castelli va a *Otto e mezzo* e ogni volta regala argomenti ai tanti detrattori dei 5Stelle. Si presume che, quando la vede in tivù, il primo a bestemmiare sia proprio Di Maio. Il *Corriere della Sera* ha riassunto perfidamente così il suo curriculum: "Laura Castelli, 32 anni, oggi sottosegretaria all'Economia, vanta un diploma in ragioneria e una laurea triennale in Economia aziendale. Esperienze lavorative? Qualche mese in un centro di assistenza fiscale, oltre alle domeniche passate come steward allo stadio di Torino". No-Tav convinta e proveniente dalla sinistra radicale o sedicente tale, è stata eletta deputata nel 2013 e poi ancora nel 2018. Per un po' si è parlato di lei come ministro delle Infrastrutture, quindi è finita all'Economia come sottosegretaria. Nella precedente legislatura fece sognare le masse quando, a domanda diretta su cosa avrebbe votato in caso di referendum sull'euro, rispose che "non si dice cosa si vota". Bella mossa. Come pure rispondere a Padoan "Questo lo dice lei!", dopo che l'ex ministro aveva semplicemente affermato da Vespa che se lo spread schizza i mutui prima o poi ne risentono per forza. Chissà: se la Castelli avesse incontrato Galileo, gli avrebbe forse gridato "Questo lo dice lei!" di fronte alle sue strane teorie su Terra e Sole. Sempre da Lilli Gruber, pochi giorni fa, Laura Castelli ha tragicamente balbettato sul caso "tessere già in stampa" relative al reddito di cittadinanza. Chi credeva che fosse quello il grado massimo di masochismo politico-mediatico, si è però dovuto ricredere. Parlando a Radio Capital, la Castelli ha consigliato a chi si lamentava dei costi della Panda 1200 di comprarsi la Panda 1000. Quasi come una novella Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena. Altra bella mossa. Piccoli particolari aggiuntivi: la Panda 1000 non esiste e la Panda 900 (il modello più simile a quello evocato dal sottosegretario) costa più della 1200. Quando si dice sbagliare tutto. E continuare a farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ratura 05/2017: 83.845
iffusione 06/2017: 45.978
ittori Ed. I 2017: 376.000
uotidiano - Ed. nazionale

il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Marco Travaglio

11-DIC-2018
da pag. 12
foglio 1
www.datastampa.i

LO DICO AL FATTO

Vergogna a Madrid? Tra un mese ce ne sarà un'altra in Arabia, e noi complici

CARO FATTO, ma la finale di Coppa Libertadores a Madrid tra Boca e River, non l'avete trovata surreale? In campo e dopo mi è sembrato di vedere solo l'osceno dell'indifferenza, l'osceno dell'ignoranza rispetto a tutto quello che è avvenuto: dirigenti e giocatori a festeggiare (comprese le esultanze scomposte), quello che è stato uno dei funerali del pallone.

GUGLIELMO DODICI

"SIAMO UN PAESE *di minorati mentali", aveva titolato il quotidiano argentino "Olè". Si riferiva ai disordini (giocatori feriti a sassate e altro) che avevano impedito la disputa della finale di ritorno della Coppa Libertadores River-Boca a Buenos Aires, alla mamma che aveva nascosto i fumogeni sotto il vestito della figlioletta per superare i controlli, alla decisione delle istituzioni – mancando il coraggio di dare partita persa al River – di andare a giocare la partita dall'altra parte del globo certificando al mondo l'incapacità di garantire l'ordine pubblico per una partita di pallone. Paese di minorati mentali. Già. E però, gentile Guglielmo, sappia che di Paesi così ce ne sono tanti, non solo l'Argentina. Se le disgustose scene viste ieri al Bernabeu di Madrid, le capriole di giubilo dei vincitori e l'indifferenza di tutti per la Grande Vergogna andata in scena, le hanno fatto impressione, si annoti questa data: 16 gennaio 2019. Quel giorno, alle 18:30 ora italiana (ore 20:30 locali) al King Abdullah Sports City Stadium di Gedda, in Arabia Saudita, verrà dato il fischio d'inizio di Juventus-Milan, valida per la Supercoppa italiana. L'Arabia è il Paese sotto accusa per la bestiale uccisione del giornalista oppositore Jamal Khashoggi: ma Juventus e Milan (con la benedizione del governo italiano, che con l'Arabia ha un interscambio annuo di 8 miliardi di euro) andranno ugualmente in campo per divertire il principe ereditario Mohammad bin Salman e dividersi a fine match, alla faccia del sangue versato, 7 milioni di dollari. Noterà le stesse capriole e gli stessi salamelecchi visti l'altroieri. Italian style, stavolta.*

PAOLO ZILIANI

River-Boca La finale giocata a Madrid domenica LaPresse

la Repubblica
Dir. Resp.: Mario Calabresi

01 Rivelazione Cnn

"Non respiro più" Le ultime parole dette da Khashoggi

ISTANBUL, TURCHIA

La *Cnn* ha ottenuto da una fonte la trascrizione dei pochi minuti trascorsi da Jamal Khashoggi nel consolato saudita a Istanbul prima di essere ucciso. Khashoggi comprese quasi subito il suo destino quando riconobbe Maher Abdulaziz Mutreb, ex diplomatico e funzionario dell'intelligence al servizio del principe Mohammed bin Salman. Un colloquio concitato, la colluttazione e quindi l'eliminazione del giornalista critico con il nuovo regime di Riad. La fonte descrive Khashoggi lottare contro un gruppo di persone decise a ucciderlo: «Non riesco a respirare», ripeté più volte. La trascrizione rileva anche i rumori della sega che smembra il corpo dell'editorialista, mentre a chi lavora viene consigliato di indossare le cuffie e ascoltare musica.

– Marco Ansaldo

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati
Tiratura 05/2017: 83.845
Diffusione 06/2017: 45.978
Lettori Ed. I 2017: 376.000
Quotidiano - Ed. nazionale

il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Marco Travaglio

11-DIC-2018
da pag. 10
foglio 1
www.datastampa.it

L'ONG

Diritti umani Il rapporto del 2018 duro con il nostro Paese: forti critiche alla politica dei "porti chiusi" adottata dal nostro governo

L'accusa di Amnesty "Migranti, in Italia si fa repressione"

A 70 anni dal 1948
La tendenza tuttavia è mondiale: "Il quadro è purtroppo cambiato nell'ultimo ventennio"

» ANDREA VALDAMBRINI

"L'anno della Diciotti". È l'episodio dello sbarco, negato dal ministro degli Interni Salvini lo scorso agosto ai 177 profughi a bordo di una nave militare italiana, a rappresentare in negativo il tratto distintivo dell'anno appena concluso. Così lo vede Amnesty International nella sezione dedicata al nostro Paese del nuovo rapporto sulla situazione dei diritti umani nel mondo, che traccia un bilancio del 2018 e indica le prospettive per il 2019.

LA POLITICA dei "porti chiusi", si legge nel rapporto, adottata dal governo giallo-verde senza averla comunicata alle autorità competenti e senza riguardo per la sicurezza delle persone coinvolte né per gli obblighi internazionali a cui il nostro Paese è vincolato, è stata sì "riattivata" dall'esecutivo attualmente in carica, ma non nasce dal nulla. Piuttosto, il caso Diciotti è in perfetta continuità con una strategia iniziata dal governo Berlusconi attraverso gli accordi con Tripoli 10 anni fa e che mirava, attraverso il controllo delle frontiere, alla riduzione degli sbarchi dei migranti in Italia.

Sotto accusa da parte dell'organizzazione internazionale la delega del problema migranti proprio alle autorità libiche. "È l'emblema di una strategia di esternalizzazione del tema migratorio in spregio al rispetto dei diritti e dell'incolumità degli migranti", sintetizza il presidente di Amnesty Italia Antonio Marchesi. "Tutti gli esseri umani nascono uguali in dignità e diritti, recita la Dichiarazione universale dei Diritti umani", sottolinea Marchesi. "Ma non tutti evidentemente, in Italia e non solo, concordano ancora con questo principio". Non a caso, Amnesty ha lanciato il suo rapporto annuale proprio nel giorno del settantesimo anniversario della Dichiarazione, adottata dall'assemblea generale dell'Onu a Parigi il 10 dicembre 1948.

Ed è l'occasione per fare un bilancio severo, che vede il nostro Paese saldamente ancorato a una tendenza mondiale. Da noi come e nel resto del mondo, come è stato possibile passare dallo slancio pacifista e profondamente egualitario all'inversione di tendenza in atto, che ha portato a quella che all'indomani dell'elezione di Donald Trump è stata definita "era del post-diritti umani"?

"Dopo una prima fase storica di espansione dei diritti individuali e delle conquiste sociali – dalla fine della segregazione razziale in Usa negli anni 60 al tramonto dell'Apartheid in Sudafrica nei '90 – il quadro è cambiato progressivamente nell'ultimo ventennio", ricostruisce il direttore generale di Amnesty Italia Gianni Rufini.

NONOSTANTE alcuni progressi, come la messa al bando in un numero sempre maggiore di Paesi di tortura e pena capitale o l'istituzione della Corte penale internazionale che dal 2002 è incaricata a perseguire i crimini di guerra nel mondo, le ingiustizie a livello globale hanno ripreso a crescere. Basterebbe pensare alla ricchezza concentrata nelle mani di pochissimi (67 persone possiedono il 50% della ricchezza globale e l'1% della popolazione ha le risorse del restante 99%) e alla crescita degli indicatori di chi è soggetto a disastri ambientali (250 milioni di persone) o conflitti armati (240 milioni di persone) nel mondo.

Eppure, alla base di questa involuzione nazionalista, sovranista e discriminatoria, c'è la paura innescata nella società dalla globalizzazione non governata. "La grande marcia di progresso iniziata con la Dichiarazione del '48 è sembrata incepparsi – conclude Rufini – quando la crisi del 2008 ha gettato tanti in una condizione di insicurezza. Gli altri portatori di diritti sono stati percepiti come concorrenti".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> *Il progresso iniziato con la Dichiarazione del '48 si è inceppata con la crisi del 2008 che ha creato una condizione di insicurezza*
>
> GIANNI RUFINI

CORRIERE DELLA SERA

diffusione:222170
tiratura:308621

IL SENSO DEL GLOBAL COMPACT

Migranti, l'Italia è più sola

di **Goffredo Buccini**

a pagina 32

Onu L'accordo, non vincolante, sostiene le sovranità nazionali. Il presupposto è che in questa emergenza nessuno Stato possa fare a meno dell'aiuto degli altri Stati

MIGRANTI, IL GLOBAL COMPACT SERVE A NON RIMANERE SOLI

di **Goffredo Buccini**

Alla fine la nostra sedia è rimasta vuota. Il dibattito sul Global Compact per le migrazioni, oggetto della conferenza intergovernativa dell'Onu ieri e oggi a Marrakech, è scivolato su una china faziosa dalla quale il più danneggiato può essere proprio il nostro Paese tra i 15 contrari (contro 164 favorevoli).

Matteo Salvini, ormai vero azionista di maggioranza del governo, ha smentito Giuseppe Conte e cancellato su due piedi gli impegni da lui presi davanti all'intero consesso internazionale poche settimane prima, con un doppio no: no alla nostra partecipazione al summit e soprattutto no alla firma del documento che sancisce l'accordo. Sulla firma, certo, la decisione definitiva dovrebbe toccare al nostro Parlamento, così almeno ha specificato Conte: «Marrakech non sarà l'ultima occasione per esprimere una nostra valutazione». Il Global Compact, passato ieri per acclamazione, dovrà essere infatti ratificato dal voto dell'Assemblea generale Onu il 19 dicembre. Ma è lecito dubitare che il nostro Parlamento, sotto manovra economica, torni a occuparsene prima d'allora, restando così quest'ipotesi solo un comprensibile tentativo del premier di salvare almeno un'oncia di prestigio personale (s'era pronunciato con convinzione per il sì, promettendo l'appoggio italiano all'Onu lo scorso 26 settembre). Ove mai arrivasse in tempo utile, non è difficile immaginare quale sarà il responso parlamentare: i Cinque Stelle, pur tentati da uno strappo clamoroso, si sono sempre accodati alla Lega in tema di migranti.

Il problema è che in questa giravolta, comunicata bruscamente da Salvini nell'aula di Montecitorio, si vede assai poco di quel buonsenso e di quel pragmatismo «popolano» che il leader leghista ama attribuire alle proprie decisioni. E questa decisione, per quanto prevedibile nel suo portato simbolico, meritava un supplemento di cautela poiché, così, appare dettata in toto dall'ideologismo e — per restare pragmatici — pregiudicherà non poco la nostra posizione internazionale.

Sull'accordo intergovernativo volto a costruire una piattaforma mondiale condivisa per la grande questione migratoria, sono state diffuse almeno due notizie non vere.

La prima, che ci vincoli a fare qualcosa, ovvero che intacchi la sovranità nazionale in tema di migrazioni. Come chiarito dal ministro Moavero a domanda di Giorgia Meloni, il Global Compact non è vincolante, (articolo 7 del preambolo, «non-legally binding»), e «sostiene la sovranità degli Stati» (medesimo articolo), pur rammentando un banale dato di fatto: non c'è Stato che possa cavarsela senza aiuto in questa prova epocale. Se davvero, come prevedono gli studiosi delle migrazioni di massa, nei prossimi quattro decenni dovremo farci carico di un miliardo di sfollati, è palese che nessuno si salverà da solo (e noi meno di altri, coi nostri settemila chilometri di coste). La seconda inesattezza è affermare che il documento internazionale metta rifugiati e migranti economici sullo stesso piano. All'articolo 4 le due categorie hanno ovviamente stessi diritti umani universali ma sono «gruppi distinti regolati da sistemi legali differenti».

Certo, ci sono nel testo enunciazioni di pura solidarietà, richiami a dialogo, cooperazione, dignità delle persone, ma siccome è assai difficile schierarsi contro principi così ovvi (sarebbe come confessare l'odio per Babbo Natale) si manda la palla in tribuna. Possono esserci, sì, passaggi precisi che stridono con la linea del governo giallo-verde: percorsi per l'immigrazione regolare, impegno a salvare i migranti in pericolo... ma a nulla di questo fa riferimento Salvini. Chi può, del resto, schierarsi apertamente contro l'immigrazione regolare (serve alla nostra economia e agli imprenditori del Nord, elettori leghisti) o ergersi pubblicamente contro i salvataggi di vite umane? Il cortocircuito è evidente.

Il Global Compact riafferma piuttosto concetti che potrebbero tradursi per noi in un supporto prezioso nei contenziosi con i nostri partner europei: in primis la ripartizione dei migranti, il loro rimpatrio e la difesa comune delle frontiere. Appare assai singolare battersi in Europa, sostenendo (non a torto) che siamo stati lasciati troppo soli sull'immigrazione, e poi rifiutarsi di sedere in un consesso internazionale come Marrakech, dove si è discusso appunto di come non restare più soli (e dove si sarebbero potute ribadire le nostre buone ragioni), allineandosi infine al gruppo di Visegrád che è sempre stato il più ostile contro di noi nella redistribuzione dei profughi. Questa contraddizione può costare cara all'Italia da qui ai prossimi anni: punendone l'incapacità di spingere lo sguardo appena oltre i prossimi mesi (e le prossime elezioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Fatto a mano

la Repubblica

Turismo Con 231 impianti di risalita e 615 piste, in Trentino è possibile lasciare a casa l'auto e organizzare veri e propri viaggi green e sostenibili tra le valli

Ottocento km di avventura solo con gli sci

ANDREA SELVA

Con 231 impianti di risalita e 800 chilometri di piste in Trentino è possibile viaggiare da una valle all'altra con gli sci ai piedi, lasciando l'auto nel parcheggio. Lo sapevate che in un giorno lo sciatore medio percorre una trentina di chilometri che diventano quasi 200 nel caso di una settimana bianca? Lo dicono i dati di Superski Dolomiti secondo cui la distanza percorsa dagli sciatori sulla neve, misurata contando ogni passaggio dello skipass ai cancelletti delle funivie, è aumentata del 10 per cento negli ultimi dieci anni.

«È l'effetto degli sci moderni, sempre più facili da controllare, ma anche di funivie più veloci e comode, e di collegamenti realizzati per spostarsi da una località all'altra senza usare l'auto», spiega Andrea Weiss, direttore dell'Apt della valle di Fassa. Una valle dove si può partire da Vigo o Pozza di Fassa per raggiungere Canazei e Campitello, che a loro volta sono la porta d'accesso per il Sella Ronda (probabilmente il giro sugli sci più famoso al mondo) e per le altre località del Superski Dolomiti. Un viaggio sulla neve che prevede panorami sul Catinaccio, sul Sassolungo, sul Sass Pordoi e sulla Marmolada e che proprio per questo si chiama Ski Tour Panorama.

Sono passati i tempi in cui nelle giornate più affollate il tempo trascorso in coda allo skilift era superiore a quello in pista. Gli sciatori "macinano" sempre più chilometri anche nel Trentino occidentale dove, racconta Bruno Felicetti, vice direttore delle Funivie Campiglio, c'è anche chi arriva a cinquanta chilometri al giorno sciando tra Pinzolo e la valle di Sole, passando attraverso Madonna di Campiglio, attorno alle Dolomiti di Brenta. «Un viaggio pulito», spiega, «perché l'energia idroelettrica che alimenta gli impianti di risalita è completamente pulita e rinnovabile». In un viaggio sugli sci i posti migliori per fare una sosta sono in alto, dove si vede più lontano. I panorami più spettacolari? Sul Col Rodella e sul Col Margherita (in valle di Fassa) dove in febbraio si disputeranno i mondiali juniores di sci alpino. Oppure al passo del Grostè (a Madonna di Campiglio), a passo Presena(con una vista ravvicinata sul ghiacciaio dell'Adamello, il più esteso d'Italia) e a Pejo 3000, in valle di Sole, tra le vette più alte della Provincia di Trento. Ma anche sulla cima della Paganella da dove si gode una vista magnifica su Trento. Perché in Trentino si scia anche a pochi minuti dalla città, ad esempio sul Monte Bondone, dove la partenza delle funivie è a poco più di venti minuti dal centro storico.

Le aree sciistiche sono distribuite su tutto il territorio del Trentino, compreso il Basso Trentino (Alpe Cimbra e Brentonico) e la Valsugana. Il numero delle piste è in aumento: ce ne sono 615, per il 90 per cento coperte da innevamento artificiale, perché nell'era del riscaldamento globale lo sci alpino - soprattutto a inizio stagione - fa sempre più affidamento sui cannoni sparaneve. Le funivie invece diminuiscono perché gli impianti di nuova generazione (più lunghi e con maggiore portata) possono sostituire anche un paio delle vecchie seggiovie, dimezzando di fatto il numero degli impianti a fune. Quest'anno è accaduto a San Martino di Castrozza con l'inaugurazione della nuova telecabina Colbricon Express che ha migliorato il collegamento dell'area di Ces, mentre per il futuro della storica stazione turistica invernale è ipotizzato il collegamento con il passo Rolle ai piedi delle Pale di San Martino.

La portata oraria di tutti gli impianti di risalita è impressionante: 355 mila persone all'ora. Non tutti salgono in quota per sciare, ma anche solo per prendere il sole o mangiare sulla terrazza di un rifugio. Sulle piste della valle di Fiemme quest'anno ne saranno inaugurati due che saranno il punto d'arrivo per chi, oltre allo sci, ama l'architettura moderna, anche in montagna, con legno e grandi vetrate per ammirare il panorama anche nelle giornate più fredde. Si tratta dello "Chalet 44 Dolomites Lounge" nella ski area Alpe Lusia - Bellamonte e del rifugio "Lo Chalet", nell'area sciistica dell'Alpe Cermis, un nuovo rifugio affacciato sulla catena del Lagorai che oltre ai piatti tipici di montagna servirà pure piatti di pesce.

Per chi non scia ci sono piste per le ciaspole, ma anche per scendere con lo slittino. L'ultima è stata aperta nella ski area di Pampeago, in valle di Fiemme, con la possibilità di salire in seggiovia con la slitta.